ISSN: 2724-4830

SEGNALI DISCORSIVI IN ARABO MAROCCHINO

Cristiana Bozza

Premio AltLA 2025

studi AltLA 20

AltLA

studi AItLA 20
Premio AItLA 2025

SEGNALI DISCORSIVI IN ARABO MAROCCHINO

Cristiana Bozza

Milano 2026

studi AItLA

L'AItLA pubblica una collana di monografie e di collettanee sui diversi temi della linguistica applicata. I manoscritti vengono valutati con i consueti processi di revisione di pari per assicurarne la conformità ai migliori standard qualitativi del settore. I volumi sono pubblicati nel sito dell'associazione con accesso libero a tutti gli interessati.

Comitato scientifico

Cecilia Andorno, Giuliano Bernini, Simone Ciccolone, Silvia Dal Negro, Maria Elena Favilla, Anna De Meo, Laura Gavioli, Antonietta Marra, Natacha S.A. Niemants.

© 2026 AItLA - Associazione Italiana di Linguistica Applicata
Via Cartoleria, 5
40100 Bologna - Italy
email: info@aitla.it
sito: www.aitla.it

O21 Edizione realizzata da
Officinaventuno
Via F.lli Bazzaro, 18
20128 Milano - Italy
email: info@officinaventuno.com
sito: www.officinaventuno.com

ISSN: 2724-4830
ISBN edizione cartacea: 978-88-97657-84-2
ISBN edizione digitale: 978-88-97657-85-9
edizione digitale distribuita secondo la licenza Creative Commons CC BY NC ND

Indice

Premessa 5

Trascrizione, abbreviazioni e simboli 7

CAPITOLO 1
Introduzione e panoramica 11

1.1 Introduzione 11
1.2 La lingua e i dati 15
1.2.1 L'arabo marocchino 16
1.2.2 I dati 19
1.3 Obiettivi e struttura del volume 26

CAPITOLO 2
I segnali discorsivi 27

2.1 Introduzione 27
2.2 Segnali discorsivi: una definizione 31
2.3 Approccio e metodologia di ricerca 42

CAPITOLO 3
I segnali discorsivi dell'arabo marocchino: una panoramica 45

3.1 Introduzione 45
3.2 Marcatori deverbali 46
3.3 Usi discorsivi di avverbi 57
3.4 Segnali discorsivi a base nominale 65
3.5 Temi depronominali e/o deaggettivali 71
3.6 Connettivi e congiunzioni 75
3.7 Espressioni più o meno lessicalizzate 80
3.8 Principali funzioni dei segnali discorsivi del marocchino 82
3.8.1 Segnali discorsivi interazionali 82
3.8.2. Segnali discorsivi metatestuali 85
3.8.3 Segnali discorsivi cognitivi 86

CAPITOLO 4
Wāxxa 89
4.1 Introduzione 89
4.2 *Wāxxa* come connettivo testuale 91
4.3 Gli usi discorsivi di *wāxxa* 94
4.3.1 Principali equivalenti di *wāxxa* nel marocchino 96
4.3.2 *Wāxxa* segnale di accordo e/o conferma 100
4.3.3 *Wāxxa* segnale di presa di turno 102
4.3.4 *Wāxxa* indicatore di riformulazione 103
4.3.5 *Wāxxa* segnale di gestione del *topic* 104
4.3.6 *Wāxxa* in posizione finale 106
4.4 Caratteristiche formali e funzionali del SD *wāxxa* 106
4.4.1. Funzioni di *wāxxa* 106
4.4.2 Proprietà formali di *wāxxa* 108
4.5 Conclusioni 109

CAPITOLO 5
Conclusioni 113

Bibliografia 119

Premessa

Questo volume si inserisce nel contesto degli studi sui segnali discorsivi, un ambito consolidato nella ricerca linguistica e che ha conosciuto un rinnovato interesse negli ultimi anni, ma che rimane ampiamente inesplorato in campo arabistico. Nel tentativo di colmare questa lacuna, il lavoro presenta il primo studio organico che offre una visione d'insieme dei segnali discorsivi di una varietà di arabo, nella fattispecie del dialetto marocchino contemporaneo.

Lo studio muove dalla ricerca svolta in ambito dottorale, che è stata qui ripresa e ampliata, e ha come obiettivo generale di proporre un'indagine in prospettiva sincronica e di natura qualitativa dei principali segnali discorsivi dell'arabo marocchino, di cui viene descritta e analizzata la funzionalità tenendo conto anche di evidenze interlinguistiche rilevanti, *in primis* richiamando il modello elaborato per l'italiano da Bazzanella (1995; 2005; 2006; 2011 *inter alia*).

La lingua investigata è il dialetto marocchino (noto anche come *dāriža* marocchina), che, in sostanza, si fonda sulle varietà di arabo parlato che gravitano intorno alle città di Rabat e soprattutto Casablanca. Viene inoltre preso in considerazione il mediano, la forma di commistione tra dialetto e arabo standard cui il parlante tende a ricorrere in situazioni di formalità e concettualità, ad esempio nei dibattiti televisivi. L'analisi si basa, infatti, su un *corpus* costituito da dati raccolti sul campo, prevalentemente mediante interviste libere, e da una selezione di materiale audiovisivo tratto da programmi televisivi. Il *focus* è quindi sulla dimensione orale e del parlato (semi-)spontaneo e trasmesso.

Il volume è stato strutturato in modo da fornire prima di tutto una descrizione della cornice teorico-metodologica funzionale allo studio (Capitoli 1 e 2), per poi entrare nel merito dell'indagine sui segnali discorsivi dell'arabo marocchino. Viene dapprima presentata una panoramica degli elementi più frequenti e produttivi rilevati nei nostri dati (Capitolo 3) e, di questi, approfondito – attraverso un'analisi in chiave contrastiva con altre lingue – lo studio di *wāxxa*, un segnale discorsivo caratteristico della *dāriža* marocchina (Capitolo 4). Le tendenze emerse dalla lettura complessiva dei fenomeni osservati, come pure le questioni che rimangono aperte, sono sintetizzate nell'ultimo capitolo (Capitolo 5).

Nel concludere questa breve premessa, desidero ringraziare l'*Associazione Italiana di Linguistica Applicata (AItLA)*, la Presidente e tutto il Consiglio Direttivo per aver generosamente accolto il volume all'interno di questa collana, e in particolare

Simone Ciccolone per il prezioso supporto in fase di revisione. Ringrazio i revisori anonimi per le puntuali osservazioni e gli amici e colleghi, soprattutto Giuliano Mion, per i proficui consigli e suggerimenti. Un doveroso ringraziamento va inoltre ai collaboratori e agli informanti che hanno partecipato alla ricerca, senza il contributo dei quali questo lavoro non avrebbe visto la luce. Sono grata, infine, alla mia famiglia per il fondamentale sostegno, specialmente a Tony per la sua 'elusività'.

Trascrizione, abbreviazioni e simboli

Trascrizione

Il metodo di trascrizione per l'arabo marocchino impiegato in questo volume riflette quello convenzionale correntemente in uso nella maggior parte degli studi scientifici di linguistica e dialettologia araba. I dialetti arabi in generale mancano di forme di grafia ufficiali. Tale sistema di trascrizione è di natura fonetico-fonologica ed è sintetizzato come segue:

Grafema arabo	*Simbolo AFI*	*Trascrizione adottata*
ء	[ʔ]	*ʔ*
ب	[b]	*b*
ت	[t]	*t*
ث	[θ]	*ṯ*
ج	[ʒ]	*ž*
ح	[ħ]	*ḥ*
خ	[x]	*x*
د	[d]	*d*
ذ	[ð]	*ḏ*
ر	[r]	*r*
ز	[z]	*z*
س	[s]	*s*
ش	[ʃ]	*š*
ص	[sˤ]	*ṣ*
ض	[dˤ]	*ḍ*
ط	[tˤ]	*ṭ*
ظ	[ðˤ]	*ẓ*
ع	[ʕ]	*ʕ*
غ	[ɣ]	*ġ*
ف	[f]	*f*
ق	[q]	*q*
ك	[k]	*k*
ل	[l]	*l*
م	[m]	*m*
ن	[n]	*n*
ه	[h]	*h*
و	[w]	*w*
ي	[j]	*y*

Molti di questi fonemi presentano varianti faringalizzate trascritte in questa sede con un punto in basso, es. *ḷ*, *ṃ*, *ḅ*, *ṛ*, ... I fonemi /b/, /f/, /m/, se geminati, tendono a labializzarsi, es. *ṃṃ*^{w}*i* 'mia madre', 'mamma'. Si segnala, inoltre, la presenza di [g] come variante di *ž* o *q*, e di fonemi non arabi riconducibili principalmente all'interferenza con le lingue europee, es. /p/, /v/. La trascrizione delle vocali distingue lunghe *ā, ī, ū* e brevi *a, i, u, ə*; compaiono, soprattutto nei prestiti, anche *ē* ed *ō*.

I criteri sopra illustrati sono stati applicati a tutti gli esempi citati nel lavoro. Gli esempi, inoltre, sono stati trasposti in glosse interlineari a tre livelli: la prima riga contiene il testo in arabo marocchino (in *corsivo*); la seconda, la glossa, con un sistema di segmentazione da sinistra a destra, basata sul modello di convenzioni elaborato dall'Università di Lipsia[1]; la terza, la traduzione in italiano. Laddove non diversamente specificato, le traduzioni degli estratti riportati sono di chi scrive. Inoltre, nelle traduzioni degli esempi dell'arabo marocchino (terza riga della glossa), le parentesi quadre riportano la spiegazione del valore dei segnali discorsivi, mentre le parentesi tonde segnalano le omissioni o includono le integrazioni non presenti nell'originale. Nel testo degli esempi (prima riga della glossa) e in generale nelle citazioni dirette da altre fonti, invece, le integrazioni di parti mancanti e le omissioni di parti del testo originale sono racchiuse tra parentesi quadre, come da convenzione.

Abbreviazioni

Nelle glosse interlineari, il MAIUSCOLO è impiegato per distinguere e specificare i diversi sottotipi di segnale discorsivo [SD].

1	prima persona
2	seconda persona
3	terza persona
ACT, att.	attivo
ACTUAL	attualizzatore
agg.	aggettivo
AGR	accordo/conferma [SD]
art.	articolo
avv.	avverbio
cap.	capitolo
cfr.	confronta
cl.	arabo classico/standard
CONC	concessivo-condizionale
CONJ	congiunzione
COP	copula
DEF	definito

[1] Leipzig Glossing Rules, al link: <https://www.eva.mpg.de/lingua/resources/glossing-rules.php> (ultimo accesso 31 maggio 2025).

DEM	demarcativo [SD]
DIM	diminutivo
DISJ	disgiunzione
DU	duale
ecc.	eccetera
es.	esempio
F, f.	femminile
FILL	riempitivo [SD]
FOC	focalizzatore [SD]
fr.	francese
FUT	futuro
IMP	imperativo
IND	indicativo [modo]
ingl.	inglese
INTER	interrogativo
INTERJ	interiezione
IPFV	imperfettivo
it.	italiano
lett.	letteralmente
M, m.	maschile
mar.	arabo marocchino
NEG	negazione
p(p).	pagina/e
par.	paragrafo
PASS, pass.	passivo
pers.	persona(le)
PFV	perfettivo
PL, pl.	plurale
POSS	possessivo
PRES	particella presentativa
pron.	pronome
PTCP, part.	participio
REFL	riflessivo
REINF	enfasi/rinforzo [SD]
REL	relativizzatore
RIF	riformulatore [SD]
SD	segnale discorsivo
SG, sg.	singolare
sp.	spagnolo
suff.	suffisso
ted.	tedesco
TT	presa di turno [SD]
VOC	vocativo

Simboli

*	forma più antica, ricostruita o ipotetica
<	deriva da
>	diventa
≠	è diverso da, si oppone a
~	oppure, circa
←	viene da (in sincronia)
→	passa a (in sincronia)
√	radice

CAPITOLO 1

Introduzione e panoramica

1.1 *Introduzione*

I marcatori o segnali discorsivi (d'ora in avanti SD), sono elementi caratterizzati da varietà di forme e pluralità di usi e funzioni, strettamente connessi oltre che al contesto linguistico, extralinguistico e interazionale anche alla specificità della lingua e ai suoi aspetti idiosincratici, e che vengono impiegati strategicamente dai parlanti per ragioni di funzionalità ed efficienza comunicative, sottolineando in questo modo il carattere interpersonale e la struttura interattiva della conversazione (Bazzanella 1995: 225).

Oltre ad essere altamente sensibili al mutamento linguistico e alla variazione sociolinguistica nonché suscettibili al contatto inter- e intralinguistico[1], i SD sono caratteristici – anche se non esclusivi – del dominio dell'oralità e peculiari della interazione faccia a faccia e del parlato spontaneo e non pianificato, in quanto elementi tipici del discorso, della sua natura interpersonale e interazionale e del suo aspetto informale e colloquiale (Brinton 1996: 33). Come sottolinea Voghera (2017: 15-17), il parlato è spontaneo, immediato, movimentato e instabile, e in quanto dinamico, è disordinato e persino caotico, caratterizzato da improvvisazione e imprevedibilità. In effetti, quello dell'oralità è uno degli aspetti comunemente considerati peculiari dei SD e che è stato rilevato sin dai primi lavori sull'argomento tra cui Schiffrin (1987: 328). Nondimeno, i SD vengono utilizzati anche nella scrittura, soprattutto in quella spontanea, degli scambi in rete e della messaggistica istantanea, e sovente con forme, usi e funzioni differenti rispetto al loro impiego nel discorso orale (Brinton 2017: 3-4). Con la diffusione dei nuovi media digitali, questi elementi sono ampiamente diffusi, infatti, nei contesti di comunicazione mediata dal computer. In definitiva, per dirla con Traugott (2022: 2), "DMs are essential, not supplementary, to communication whether spoken or written". In questo studio, viene presa in considerazione esclusivamente la dimensione orale dei fenomeni in esame.

Analizzare i segnali discorsivi di una determinata lingua, soprattutto nella sua dimensione orale, significa entrare in contatto con la variabilità formale e la ricchezza espressiva e comunicativa di tale lingua, con la sua storia e anche con le strategie che ne determinano e diversificano l'uso, e rappresenta di conseguenza un punto di osservazione privilegiato per esplorare le dinamiche linguistiche e sociolinguistiche che la contraddistinguono. Come ha infatti rimarcato Vincent (2005: 191), "[dis-

[1] Cfr. Sansò (2020: 57 segg.). I recenti lavori di Molinelli (2017; 2018) sono dedicati al mutamento e alla variazione sociolinguistica. Sui SD e contatto linguistico, si rinvia, tra gli altri, alla panoramica in Heine *et al.* (2021: 211-235), e anche al volume di Fiorentini (2017) incentrato sul caso particolare della Ladinia Dolomitica.

course markers are] ideal for observing variation and change: they originate in different grammatical categories, they often compete with many other forms, and they are sensitive to trends regarding language use". Non è da trascurare, inoltre, quanto rilevato da Heine e colleghi, ovvero che i SD

> play an important role il linguistic communication, especially but not only in spoken language use, belonging to the most frequently used linguistic expressions in many languages.
> The important role that discourse markers play in linguistic communication can also be seen in the fact that it may affect socio-cultural behavior beyond linguistic discourse [...] as an emblem of social and cultural identity (Heine *et al.* 2021: 1).

Sin dalla loro affermazione, tra gli anni Settanta e Ottanta, gli studi sui SD hanno animato il dibattito linguistico, inizialmente soprattutto nell'ambito della linguistica testuale e della pragmatica, e nel corso del tempo hanno ricevuto una rinnovata attenzione anche in altri campi della linguistica, inserendosi nel solco di ricerche tipologiche, interlinguistiche e sociolinguistiche, e spaziando anche verso approcci interdisciplinari. Tra i lavori pionieristici che hanno inaugurato la tradizione di studi sui SD troviamo Schiffrin (1987), considerato il primo studio sistematico sull'argomento, Blakemore (1987), Fraser (1987; 1988) e anche Schourup (1985). In contesto italiano, particolarmente rilevante è il contributo di Bazzanella con i suoi primi lavori sull'argomento (es. Bazzanella 1985)[2].

Di fatto, fino agli anni Settanta, elementi come i SD erano tendenzialmente trascurati poiché ritenuti poco comprensibili – 'particelle misteriose' (*mystery particles*) li definiva Longacre (1976) – oppure marginali e di scarso valore scientifico, da taluni addirittura reputati 'spazzatura verbale' (*verbal garbage*, rilevava Schourup (1985)), e per la loro natura 'elusiva' in generale considerati i *parent pauvre* della descrizione grammaticale, come sottolineavano Lamiroy e Swiggers (1991: 123-124). L'elusività (concetto su cui si tornerà nel par. 2.1) implica *in primis* la difficoltà di inquadrare i SD in categorie definite in termini di proprietà morfosintattiche e/o semantiche, ovvero di identificarne un comportamento sintattico definito e di tracciarne un profilo semantico complessivo. I due autori osservavano inoltre come proprio la natura elusiva avesse determinato in passato la scarsa considerazione verso i SD, che infatti, ad eccezione di qualche elemento principalmente di origine avverbiale, apparivano di rado nelle grammatiche sincroniche tradizionali, e la cui assenza era ancora più evidente nelle grammatiche storiche e comparative (Lamiroy & Swiggers 1991: 124 e 143 nota 8). Nelle primissime pagine del loro recente volume dedicato allo sviluppo dei SD, Heine *et al.* (2021: 1) rilevano proprio come questi elementi siano stati trattati solo marginalmente nelle prime trattazioni grammaticali e, riportando ciò che il linguista di Oxford Max Müller affermava nel XIX secolo, e cioè che i SD ed elementi simili "are playthings, not the tools of language" (Müller 1861:

[2] Per una rassegna sulla ricerca sui SD si vedano, tra gli altri, Jucker e Ziv (1998), Hansen (1998: 9-36), Aijmer e Simon-Vandenbergen (2011), e Maschler e Schiffrin (2015); questi ultimi due lavori offrono anche una sintesi sui principali orientamenti adottati in letteratura. Inoltre, Foolen (1996) propone una disamina dettagliata degli approcci sincronici e diacronici allo studio dei SD.

346), sottolineano come questa sia un'opinione che, sotto varie forme, si osserva ancora oggi. A ciò va aggiunto anche una più generale esclusione o marginalizzazione del parlato nella pratica e nella riflessione grammaticale e metalinguistica che caratterizza, tutt'ora, la ricerca linguistica, come rimarca Voghera (2017).

Col tempo, l'interesse verso i marcatori pragmatico-discorsivi è cresciuto in modo significativo e, in particolare negli ultimi quarant'anni, si è assistito a una notevole produzione di studi che hanno, da un lato, ampliato e approfondito la conoscenza empirica del fenomeno e della categoria dei SD, e, dall'altro lato, esplorato nuovi approcci e prospettive teorico-metodologiche investigandone la natura e le funzioni, nonché l'origine e lo sviluppo. E, benché la ricerca sui SD abbia coinvolto inizialmente le lingue occidentali, prevalentemente quelle europee e principalmente l'inglese e le lingue romanze, oggi si osserva un considerevole aumento di lavori, sia incentrati su una singola lingua o varietà sia contrastivo-comparatistici, che interessano anche altre lingue[3].

In questo scenario, nel complesso degli studi dedicati all'arabo sia classico/standard sia dialettale (sulla diglossia araba, nello specifico in relazione alla realtà marocchina che è di interesse per questo volume, si tornerà più avanti nel par. 1.2.1), l'indagine sugli elementi pragmatico-discorsivi occupa tutt'ora una posizione marginale, trattandosi di argomenti che solo di recente hanno attirato l'attenzione degli studiosi, come ben nota Procházka (2021: 215). Di fatto, la letteratura corrente sui SD in arabo si riduce a un relativamente esiguo numero di casi di studio – molto spesso specificatamente focalizzati sull'analisi di singoli elementi e limitati a una sola varietà linguistica – e che non coprono tutte le varietà di arabo né i diversi SD in uso. Osservando le tendenze generali risultanti da una lettura critica dello stato dell'arte sulla ricerca sui SD dell'arabo, che saranno analizzate in modo più approfondito in una pubblicazione dedicata (Bozza in prep.), emerge infatti che, mentre si trovano diversi lavori sull'arabo giordano (cfr. ad esempio la rassegna in Hamdan & Hammouri 2022), che rappresenta, ad oggi, la varietà di arabo maggiormente investigata in tema di SD, molti altri dialetti arabi restano praticamente inesplorati. Per quanto riguarda gli elementi più studiati, questi sono principalmente connettivi, di cui *yaʕni* (lett. 'esso/egli significa/vuol dire', che verrà ripreso ed esaminato con riferimento al marocchino nel par. 3.2) è quello che ha ricevuto un'attenzione speciale in letteratura, verosimilmente perché si tratta di un elemento ampiamente utilizzato in arabo sia classico/standard sia dialettale, assai frequente nel parlato e anche nello scritto, e perché presenta molteplici forme affini o equivalenti in altre lingue, rendendolo adatto anche per comparazioni a livello intra- e inter-linguistico. Lo studio di Rieschild (2011), che analizza *yaʕni* in arabo egiziano e in alcuni dialetti arabi levantini ponendolo in relazione con i suoi equivalenti in inglese trattando di questioni traduttologiche e (inter)culturali, è illustrativo in tal senso.

[3] Si rinvia a Maschler e Schiffrin (2015: 189-190) per una sintesi. Numerosi oggi sono in particolare gli studi dedicati a lingue estremo-orientali, tra cui il giapponese e il coreano, per cui si veda ad esempio la panoramica in Heine *et al.* (2021: 167-210).

Va notato che i lavori sui SD sono aumentati negli anni più recenti anche nel panorama arabistico, facendo eco alla tendenza che si osserva nella ricerca linguistica in generale di cui si è fatto cenno sopra. Ciononostante, allo stato attuale, le indagini sugli elementi pragmatico-discorsivi in arabo non si sono ancora sviluppate in modo sistematico come ambito di ricerca organico, né si è affermato un vero e proprio filone di studi sull'argomento, presentando alcuni limiti sostanziali. Al riguardo, il quadro generale della letteratura esistente (cfr. Bozza in prep.) mostra che la maggior parte degli studi attuali sui SD in arabo continua ad essere incentrata perlopiù sugli aspetti relativi alla coerenza e coesione testuale, mentre quelli pragmatico-discorsivi e conversazionali ricevono una considerazione marginale, e adotta approcci teorico-metodologici riconducibili quasi sempre a un unico modello, che è quello della teoria della pertinenza. Difatti, solo molto recentemente sono comparsi anche per l'arabo studi focalizzati principalmente sulle funzioni più *lato sensu* pragmatiche – interpersonali, interattive e (inter) soggettive – dei SD, seppur non senza presentare alcune criticità. Non di rado si tratta di lavori dedicati ad elementi che originano da espressioni religiose (nel par. 3.4 verranno analizzati quelli più rilevanti per l'arabo marocchino) che, insieme al summenzionato *yaʕni*, sono, in generale, tra i SD 'panarabi' più diffusi – e probabilmente anche per questo – tra i più studiati. Nondimeno, gran parte di queste indagini non fa riferimento esplicito al termine e/o al concetto di SD e inoltre il più delle volte i fenomeni osservati sono esaminati da una prospettiva pragmatica più generale. Infatti, ciò che emerge da uno sguardo complessivo agli studi sui SD dell'arabo è che per gli elementi che non sono prototipicamente associati o associabili a funzioni connesse alla coerenza e coesione testuale la tendenza sembra essere quella di non considerarli e analizzarli primariamente in termini di SD (cfr. Bozza in prep.). In definitiva, queste tendenze comportano implicazioni e limitazioni anche sul piano della stessa concettualizzazione dei SD, una questione su cui si ritornerà più nel dettaglio nel Capitolo 2.

Ai limiti che riguardano la considerazione e trattazione generale dei SD all'interno della ricerca arabistica si aggiunge il fatto che anche per l'arabo, nelle risorse tradizionali quali dizionari, grammatiche e descrizioni sincroniche come pure nelle trattazioni storiche e/o etimologiche, datate o recenti, gli elementi pragmatico-discorsivi, oltre ad essere raramente osservati, non vengono definiti o descritti funzionalmente, ma si limitano – laddove vengono rilevati – ad essere generalmente indicati con il termine piuttosto vago di 'interiezioni'. In realtà, come si vedrà meglio nel prossimo capitolo, i SD costituiscono una importante risorsa linguistica e strategia espressiva, interazionale e comunicativa, poiché consentono al parlante di processare e strutturare coerentemente ed efficacemente il discorso e di renderlo efficiente nella comunicazione e forniscono istruzioni all'interlocutore indirizzandolo verso la sua corretta interpretazione. Pertanto, offrire una descrizione dei valori pragmatico-discorsivi che caratterizzano l'uso di un particolare SD in una data lingua anche in queste sedi può essere utile nel guidare il parlante/interlocutore – ma anche l'apprendente L2 o il traduttore – a impiegare o interpretare correttamente quel deter-

minato SD nei vari contesti e situazioni d'uso. Diversi studi hanno infatti messo in luce questioni connesse alla (in)traducibilità degli elementi pragmatico-discorsivi; un caso esemplare è quello dell'ingl. *well*, che verrà discusso nel Capitolo 4 in relazione al SD del marocchino *wāxxa*. Inoltre, recenti ricerche svolte nell'ambito della linguistica acquisizionale hanno rilevato importanti evidenze non solo sull'uso diversificato dei SD da parte di parlanti madrelingua o apprendenti (su *well*, si rinvia, tra gli altri, ad Aijmer 2011; Beeching 2015; Müller 2005), ma anche sull'utilità dei SD nell'acquisizione e nella didattica della seconda lingua. Al riguardo, si vedano, ad esempio, i saggi dedicati al francese e all'italiano L2 inclusi nel numero speciale della rivista *Language, Interaction and Acquisition* del 2016 (Borreguero Zuloaga & Thörle 2016). Nel nostro caso, i SD potrebbero rivelarsi strategici nella didattica dell'arabo, anche dialettale, come lingua straniera.

La marginale attenzione verso questi fenomeni in contesto arabistico è rinvenibile, infine, anche nell'assenza di studi volti a descrivere il quadro complessivo dei SD in una singola varietà linguistica, diversamente da quanto accade, ad esempio, per le lingue europee: a titolo esemplificativo non esaustivo si citano le monografie di Brinton (2017) sull'inglese, Beeching (2016) sull'inglese britannico e Dostie (2004) sul francese, e i contributi di Martín Zorraquino e Portolés Lázaro (1999) sullo spagnolo e Bazzanella (1995; 2011) e anche Sansò (2020) sull'italiano. Diversi sono inoltre i lavori dedicati in particolare alle lingue romanze, tra cui il recente volume curato da Hansen e Visconti (2024). Questa sostanziale lacuna nell'arabistica costituisce una delle motivazioni che mi ha spinto negli anni scorsi ad approfondire l'analisi degli elementi pragmatico-discorsivi nel contesto arabofono e a intraprendere uno studio sistematico incentrato su una specifica varietà di arabo. Il presente volume si sviluppa a partire dalle ricerche condotte in ambito dottorale e costituisce, ad oggi, il primo studio originale che presenta un quadro generale dei SD in una determinata varietà di arabo, nella fattispecie, l'arabo parlato in Marocco, che è inquadrato nel prossimo paragrafo 1.2. Il successivo paragrafo 1.3 illustra l'obiettivo complessivo del volume, che risponde, di fatto, all'esigenza di fornire a studiosi, arabisti e non, uno strumento utile all'analisi dei SD dell'arabo marocchino in particolare e dell'arabo in generale.

1.2 *La lingua e i dati*

I paragrafi che seguono introducono il quadro teorico-metodologico alla base della ricerca, che sarà completato con il successivo Capitolo 2. Nello specifico, il par. 1.2.1 definisce la lingua oggetto di indagine, l'arabo marocchino, che viene contestualizzata all'interno della sua realtà sociolinguistica e di cui vengono evidenziati i principali aspetti tipologici funzionali al nostro studio. Il par. 1.2.2 illustra la base di dati impiegata, di cui viene definita la natura – che riflette la dimensione investigata nel lavoro, ovvero quella orale e del parlato (semi-)spontaneo e trasmesso – e la composizione, specificando le diverse tipologie di fonti che hanno concorso alla sua formazione.

1.2.1 L'arabo marocchino

Come per molte altre realtà arabofone, la situazione socio-linguistica del Marocco contemporaneo è caratterizzata da una complessa e composita natura multilingue e poliglossica, per la descrizione della quale si fa qui riferimento agli studi pertinenti più rilevanti. In particolare, Durand (2004: 24-48) e la sua versione aggiornata Durand e Ventura (2022: XV-XXIII), e Aguadé (2008a: 283-287; 2008b: 293-296) propongono una sintesi che include anche richiami ai principali avvenimenti storici. Moustaoui Srhir (2016) presenta una trattazione di più ampio respiro che tiene conto delle tendenze e degli aspetti più recenti. Benché incentrato principalmente sulle questioni legate al multilinguismo, all'identità culturale e all'istruzione in Marocco, Ennaji (2005) ne offre anche un interessante sguardo generale sulla sociolinguistica[4].

Nello specifico contesto marocchino, il multilinguismo, individuale e sociale, implica la compresenza di lingue autoctone (arabo e berbero), esolingue (in ordine decrescente di diffusione, francese e spagnolo) e lingue minoritarie (sempre il berbero). È da precisare che con il termine 'berbero' ci riferiamo qui alla *luġa ʔamāzīġiyya* 'lingua amazigh', ovvero all'insieme delle varietà parlate sul territorio marocchino e anche in altre aree del Maghreb e oltre, che costituiscono un *continuum* di varietà. In Marocco, dove il berbero è lingua di sostrato e adstrato dell'arabo marocchino, vengono convenzionalmente distinti tre grandi raggruppamenti dialettali: *tarifit* a nord, *tamaziġt* nel centro e *tašlḥit* a sud (cfr. ad esempio Durand & Ventura 2022: XVIII).

Un altro fenomeno che caratterizza lo spazio linguistico dell'arabofonia in generale è la diglossia che, applicando l'originario modello proposto da Ferguson (1959), prevede come varietà 'alta' (la lingua ufficiale, normata, acquisita mediante scolarizzazione, impiegata nei domini formali) la *fuṣḥā*, ovvero l'arabo classico o – nella sua versione moderna – l'arabo standard; e come varietà 'bassa' (la lingua materna di ogni arabofono, ereditata, impiegata nei domini informali ovvero nella comunicazione quotidiana) una varietà di neoarabo (definita *ʕāmmiyya* nel Mashreq, *dāriža* nel Maghreb), laddove per 'neoarabo' si intende l'insieme delle odierne varietà parlate di arabo spesso comunemente definite 'dialetti arabi' (cfr. Durand 2009: 103). Nel nostro caso, la varietà 'bassa' è rappresentata da una varietà locale di arabo marocchino, ovvero di *dāriža*. Il superamento di tale configurazione dicotomica ha portato successivamente la disciplina verso una reinterpretazione continua e non discreta del fenomeno che ha prodotto, di riflesso, nuove formulazioni; tra queste troviamo il concetto di *triglossia* formulato da Youssi (2000-2001) che verrà ripreso più avanti, e quello di *poliglossia* a cui fa riferimento, tra gli altri, Durand (2004) e che viene considerato qui. In definitiva, nel caso del Marocco, la poliglossia comporta la coesistenza di più varietà di arabo che si alternano – a seconda del grado di formalità della situazione comunicativa e del prestigio – in un *continuum* i cui poli sono rappresentati idealmente dall'arabo classico (la *fuṣḥā*), di

[4] Per una visione di più ampio respiro sulla sociolinguistica dell'arabo contemporaneo, con riferimenti anche al Marocco, si vedano in particolare Albirini (2016), Al-Wer e Horesh (2019), Al-Wer *et al.* (2022) e Bassiouney (2020), e per una sintesi Durand (2009: 39 segg.) e Mion (2016: 127-149).

fatto, esclusivamente scritto, e dal dialetto locale o regionale (una varietà di *dāriža*), di fatto, esclusivamente parlato.

Tra le varietà intermedie del *continuum* dell'arabo marocchino, marcate in diastratia/diafasia, si trovano il summenzionato arabo standard – noto anche con l'acronimo inglese MSA (*Modern Standard Arabic*), evoluzione recente dell'arabo classico ed espressione della letteratura moderna e contemporanea e dei media di massa – e il dialetto nazionale, da taluni definito *koinè* (cfr. Aguadé 2008a e 2008b; Caubet 2008; Maas 2011 e Unpublished; Maas & Procházka 2012a e 2012b *inter alia*). Quest'ultimo, generalmente basato sulle parlate standard(izzate) delle capitali, in Marocco si identifica con la *d-dāriža l-məġribīya* 'il dialetto marocchino', la lingua che si fonda sulla varietà regionale parlata nell'area centro-occidentale estesa grossomodo tra Rabat, la capitale politico-amministrativa del Regno, e Casablanca, il principale centro economico-finanziario del Paese. In particolare, sono le varietà, originariamente rurali, che gravitano intorno a quest'ultima che, come risultato della tradizionale influenza economica e socio-culturale e dei recenti fenomeni di urbanizzazione, vanno a definire gli elementi fondamentali del dialetto marocchino contemporaneo, come osservano, tra gli altri, Maas e Procházka (2012b), i quali ne delineano inoltre l'origine e le principali caratteristiche tipologiche (quest'ultime verranno riprese più avanti in questo paragrafo). Sulla *d-dāriža l-məġribīya* si focalizza questo volume, in cui viene indicata indistintamente con i termini arabo/dialetto marocchino, o più semplicemente marocchino o *dāriža*.

Il termine *dāriža* "vuol dire letteralmente 'corrente' ovvero lingua comunemente diffusa" (Durand & Ventura 2022: XV), alla stregua ad esempio del tedesco *Umgangssprache*, 'lingua di uso corrente' (cfr. Maas & Procházka 2012a: 321 nota 3). La *dāriža* è la lingua della comunicazione della maggior parte della popolazione marocchina, non solo arabofona ma anche berberofona; al riguardo, gli studi di Maas (2011; Unpublished) e Maas e Procházka (2012a; 2012b) rilevano che la *dāriža* è diffusa oggi soprattutto tra i 'new speakers', ovvero tra le nuove generazioni di parlanti che non sono legati a uno specifico background dialettale locale, inclusi per l'appunto quelli di madrelingua berbera. La *dāriža* è impiegata prevalentemente nel dominio orale-informale, ma recentemente ha conosciuto una certa diffusione anche in forma scritta. Da sempre veicolo di una lunga tradizione popolare di trasmissione orale, la *dāriža* ha infatti avuto negli ultimi anni una notevole espansione anche nello scritto, principalmente in ambito letterario e drammaturgico, nella stampa, nella produzione cinematografica e televisiva e anche, in tempi più recenti, nelle rinnovate forme di espressione artistico-letteraria, nei moderni sistemi di interazione e comunicazione dei social e nuovi media e nelle connesse nuove modalità di scrittura. Tra queste ultime troviamo il sistema di scrittura spontaneo e informale basato sui caratteri latini noto come 'arabo delle chat', denominato *Arabish*, *Arabizi* o anche, com'è stato definito inizialmente nei primi studi sul fenomeno (cfr., tra tutti, Caubet 2005), *e-darija*, che è comunemente impiegato nella comunicazione mediata da computer[5].

[5] Per una panoramica sugli usi contemporanei della *dāriža* scritta, si vedano, tra gli altri, Miller (2017) e Moustaoui Srhir (2016: 103 segg.).

Dal punto di vista tipologico, inquadriamo la *dāriža* riprendendo sostanzialmente il profilo tracciato in Maas e Procházka (2012b: 334-341), di cui una trattazione più approfondita è contenuta in Maas (Unpublished), e richiamando anche alcune evidenze emerse dallo studio contrastivo condotto in chiave tipologica sulla sintassi di marocchino, egiziano, siriano e kuwaitiano di Brustad (2000: 315-362). Tra i principali aspetti che caratterizzano la *dāriža* che sono utili alla nostra analisi si rilevano, sul piano lessicale, la ricchezza di forme morfologiche invariabili, tra cui i connettivi come *w-* 'e' e *ila* 'se', preposizioni come *f(i)-* 'in' e *b(i)-* 'con/per mezzo di', avverbi come *dāba* '(all)ora', 'adesso' e *hna* 'qui', ed enunciativi come *ṛā-h* 'davvero', 'certo', 'infatti'. Sul piano sintattico, questi autori sottolineano che, in generale, la sintassi del marocchino è strutturata secondo le condizioni della comunicazione orale e della lingua parlata spontanea, e che le risorse grammaticali sono utilizzate solo in misura limitata; un altro aspetto rilevante è che la marcatezza verbale interagisce con la prosodia. A livello prosodico, la struttura predefinita di un enunciato è discendente; un contorno non discendente segnala la continuazione, spesso accompagnando una sequenza di frasi altrimenti indipendenti. L'impostazione prosodica predefinita prevede un contorno piuttosto piatto con un picco nel margine destro dell'enunciato che marca il *focus*. Le proposizioni dichiarative possono essere modificate da marcatori della struttura informativa, solitamente in combinazione con la prosodia, ad esempio per marcare l'introduzione o la conferma di referenti (i presentativi) o la focalizzazione. Nel caso in cui la costruzione sia marcata prosodicamente, essa si articola come unità di intonazione a sé stante. L'ordine basico dei costituenti, che in generale gioca un ruolo marginale all'interno dei processi sintattici, è caratterizzato da variabilità e flessibilità; ne consegue che entrambi gli ordini SVO e VSO sono ammessi e frequenti. Nelle frasi verbali, l'ordine di base prevede che i complementi seguano il verbo. Da segnalare, infine, è la dislocazione ai margini della frase (solitamente a sinistra, in posizione iniziale) degli elementi avverbiali e pragmatico-discorsivi, laddove tuttavia questi ultimi possono essere attratti dal – e di conseguenza spostarsi vicino al – verbo.

Un'altra forma intermedia del *continuum* linguistico del marocchino che viene presa in considerazione in questo studio è l'arabo mediano. L'emergenza dell'arabo mediano (*al-ʕarabiyya l-wusṭā*) è un fenomeno che riguarda anche altre regioni del mondo arabofono, ed è opportuno sottolineare che in questa sede si fa riferimento al mediano locale, nella fattispecie marocchino, da non confondere con quello interarabo, ovvero il mediano impiegato tra arabi di diversa provenienza geografica (cfr. Durand 2004: 24 segg.; 2009: 81-94; Durand & Ventura 2022: XXI). Nel caso del contesto locale, l'intervento del mediano configura una situazione da taluni definita di 'triglossia', concetto elaborato da Youssi (1992) nella sua descrizione dedicata proprio al mediano marocchino (cfr. anche il summenzionato studio dello stesso autore Youssi 2000-2001), di cui per una panoramica si rimanda anche a Durand (2009: 67-99), Mion (2016: 138-140) e Versteegh (2014: 241-258). Esito della commistione linguistica che si realizza tra l'arabo standard e la *dāriža*, il mediano è un dialetto formale caratterizzato da un incrocio di elementi dialettali (fono-morfologia e lessico

non tecnico di uso quotidiano) e di elementi dell'arabo classico/standard (lessico tecnico e uso di particelle come avverbi, coordinanti e subordinanti). Nello specifico, il mediano marocchino rappresenta una varietà "*tensionale*, cui si ricorre (o per meglio dire verso la quale il parlante tende) in situazione di formalità e soprattutto di concettualità" (Durand 2004: 42, corsivo nell'originale). Al mediano ricorre cioè il parlante – che si presume abbia un'istruzione medio-alta – quando si trova ad affrontare determinati argomenti connessi alla modernità e deve esprimere, ad esempio, particolari concetti tecnico-scientifici o parlare di temi culturali o intellettuali. Difatti, l'uso del mediano si osserva di frequente nei programmi televisivi, soprattutto nei dibattiti. Tuttavia, va tenuto conto che, più che una varietà del *continuum*, il mediano in generale è da considerarsi una strategia individuale nel repertorio dei marocchini, "una forma di compromesso, momentanea, tra arabo dialettale ed arabo classico" (Durand & Ventura 2022: XXI) che coinvolge il singolo parlante, ovvero un fenomeno che in termini saussuriani è di *parole* anziché di *langue*, come rimarca Durand (2009: 83).

In definitiva, lo studio qui proposto è incentrato sull'arabo parlato in Marocco e nello specifico si fonda sull'analisi di dati riconducibili al dialetto nazionale, la *d-dāriža l-məġribīya*, e al mediano marocchino, quest'ultimo in particolare in relazione al contesto televisivo; nel prossimo paragrafo si descriverà nel dettaglio la natura e la tipologia dei dati impiegati. È da sottolineare infine che, trattandosi di un lavoro sostanzialmente dedicato all'arabo, non sono stati approfonditi fenomeni relativi al contatto con le altre lingue che costituiscono il repertorio dei marocchini, tra tutte il berbero (ad eccezione di *wāxxa* discusso nel Capitolo 4) e il francese.

1.2.2 I dati

Il corpo di dati qui analizzato è stato creato *ad hoc*, per tre ordini di fattori. Il primo fattore concerne alcuni limiti che riguardano le ricerche di dialettologia araba in generale e che meritano qualche breve considerazione. Innanzitutto, una delle principali questioni metodologiche che ci si trova ad affrontare nella trattazione di varietà parlate di arabo riguarda la pressoché totale assenza di banche tradizionali o digitali di dati autentici, originali – in trascrizione e/o audio-visivi – sistematicamente collezionati e scientificamente validi. Come rileva Procházka (2021), nell'ambito della dialettologia araba sono recenti i tentativi di creazione di *corpora* automatici di alcuni dialetti arabi o di alcune aree dialettofone più o meno estese, ma che tuttavia, alla stregua delle altre risorse digitali disponibili per l'arabo, sono spesso ancora in corso d'opera e di numero e portata limitati. Simili problematiche hanno condizionato peraltro lo sviluppo della ricerca sui SD in generale, in particolare agli inizi, quando infatti una delle principali difficoltà era proprio la scarsa o nulla disponibilità e/o reperibilità di fonti primarie, ovvero di registrazioni o trascrizioni autentiche di linguaggio spontaneo. Tra i primi esempi di lavori sui SD basati su dati tratti da indagini sociolinguistiche e da *corpora* automatici di lingua parlata troviamo, rispettivamente, Schiffrin (1987) e Aijmer (2002).

Oltre a ciò, anche le risorse tradizionali (es. dizionari, descrizioni linguistiche, ma anche fonti storiche) relative alle singole varietà parlate di arabo – che sono lingue

tradizionalmente prevalentemente orali all'interno quadro poliglossico illustrato sopra nel paragrafo 1.2.1 – sono, nel complesso, carenti e talora particolarmente datate.

Un altro aspetto da non sottovalutare è anche il fatto che normalmente la sistematizzazione delle risorse funzionale a uno studio viene orientata da determinati presupposti, obiettivi e scelte teorico-metodologiche, che incidono sia sulla natura dei dati (es. parlato spontaneo, semi-spontaneo, elicitato o pianificato), sia sulla selezione formale e anche contenutistica del materiale e la relativa rappresentazione. Al riguardo, il generale scarso interesse della dialettologia araba verso gli aspetti della pragmatica – un campo di ricerca considerato solo di recente negli studi di arabistica, come rimarca anche Procházka (2021: 215) – ha portato di fatto finora a non approfondire gli elementi pragmatico-discorsivi e inoltre a ignorare, trascurare, omettere o ipercorreggere fenomeni tra cui ad esempio pause, ripetizioni, esitazioni, interruzioni, sovrapposizioni, errori, interiezioni, che sono potenzialmente rilevanti anche ai fini dell'indagine sui SD, ma che tuttavia solo di rado vengono inclusi nelle trascrizioni di brani presenti nei lavori scientifici. I brani, poi, non sempre sono contestualizzabili. Come si vedrà meglio nel Capitolo 2, la sensibilità al contesto è ritenuta una caratteristica prototipica dei SD e, dunque, le informazioni legate al contesto linguistico e situazionale sono da ritenersi necessarie e funzionali alla loro descrizione.

In definitiva, anche per l'arabo marocchino, le risorse esistenti – dai *corpora* elettronici alle raccolte di etnotesti, dai dizionari ai manuali descrittivi – sono esigue e spesso non consentono di individuare le sfumature espressive, le dinamiche comunicative e le strategie pragmatico-discorsive che caratterizzano la conversazione. Di conseguenza, esse non costituiscono di per sé una base di dati sufficiente e pertinente nel caso di uno studio linguistico, quale è il nostro, che si focalizza su elementi che sono, tra l'altro, fortemente connessi al contesto.

Il secondo fattore che ha influito sulla scelta di creare una base di dati specifica per lo scopo di questo lavoro concerne proprio la natura dei fenomeni oggetto di indagine, i SD. Come è stato appena accennato e come si vedrà meglio nel prossimo capitolo, si tratta di elementi caratterizzati, tra le altre cose, dall'interdipendenza contestuale, situazionale e interazionale – con la particolare incidenza della dimensione dell'oralità e del registro informale – e anche da una forte esposizione ai caratteri specifici della lingua, con gli aspetti anche idiosincratici e tipologici e le dinamiche sociolinguistiche che la caratterizzano. E al riguardo è importante quanto rilevato da Frank-Job, ovvero che i SD

> only function in *real communicative contexts*. Within these contexts, the actual function and meaning of a given DM are not ambiguous [...] That is why, in the analysis of DMs, the use of constructed data should be excluded and illustrating examples should be taken from real verbal interactions (Frank-Job 2006: 360-361, corsivo mio).

Il terzo fattore è, infine, riconducibile alla scelta di metodo che è stata operata in funzione dell'obiettivo generale della ricerca e che nel presente studio, come si vedrà nel paragrafo 1.3, consiste nel presentare una panoramica dei SD del marocchino parlato, laddove di quest'ultimo si sono presi in considerazione il dialetto standard e la forma mediana illustrati sopra nel par. 1.2.1. L'analisi viene pertanto effettuata

su una base di dati orali, di parlato (semi-)spontaneo e trasmesso, per la formazione della quale si è attinto dalle seguenti fonti:

1. registrazioni audio di parlato (semi-)spontaneo raccolte nel corso di ricerche di campo, che esprimono essenzialmente lo standard nazionale;
2. video-registrazioni di parlato estratte da trasmissioni televisive, dove si osservano maggiormente le tendenze classicheggianti del mediano.

Nello specifico, la prima tipologia di dati include, in primo luogo, il materiale raccolto direttamente sul campo dall'autrice di questo volume, collezionato attraverso la registrazione di conversazioni spontanee di/con parlanti nativi arabofoni nel corso di due missioni di ricerca – la prima, realizzata nell'ultimo trimestre del 2015, la seconda, nel maggio del 2017 – entrambe condotte nelle regioni centrali del Paese, principalmente nelle città di Rabat e Casablanca, le cui varietà sono alla base della *dāriža* di cui al par. 1.2.1.

Le inchieste sono state coadiuvate da due collaboratori, un madrelingua locale e una italo-marocchina, entrambi studenti universitari, il cui contributo è risultato fondamentale per accelerare i tempi della raccolta dei dati e anche per ovviare ad alcuni limiti connessi alla cultura locale. Infatti, è stato necessario avvalersi del supporto del primo per rivolgersi a informatori maschi, in particolare a quelli adulti e di età più avanzata. Il campione selezionato ai fini della presente trattazione è composto da quarantotto informanti adulti di entrambi i generi, di cui ventotto donne e venti uomini, la cui età è compresa tra i venti e i sessant'anni, tutti di confessione religiosa musulmana. Come si evince dalla Tabella 1, che mostra la distribuzione degli intervistati per genere ed età, le fasce di età intermedie (25-30 e 31-40) sono quelle maggiormente rappresentate nel campione, che appare leggermente sbilanciato a favore delle donne, 28 su 48.

Tabella 1 – *Genere ed età degli informanti*

Fascia d'età	*Maschi*	*Femmine*	*Totale*
18-24	4	4	8
25-30	8	10	18
31-40	5	9	14
41-50	2	1	3
> 50	1	4	5
Totale	*20*	*28*	*48*

Essendo le missioni finalizzate all'osservazione e alla registrazione di parlato spontaneo, le ricerche sono state condotte attraverso l'adozione di metodi e tecniche prevalentemente qualitativi, per cui si è fatto riferimento, nel complesso, a Turchetta (2000) e anche alle linee generali in Behnstedt e Woidich (2013)[6]. Nello specifico, si

[6] Altre indicazioni utili per le ricerche di campo nell'ambito della dialettologia e della sociolinguistica araba sono contenute in Al-Wer *et al.* (2022) e Arnold e Klimiuk (2019), la cui pubblicazione è poste-

è ricorsi all'osservazione, partecipante e non, all'intervista libera e occasionalmente all'intervista semi-strutturata. In particolare, sono state privilegiate le interviste libere, che hanno consentito di mettere in risalto la spontaneità dei parlanti, le strategie pragmatico-discorsive impiegate e i meccanismi interazionali della conversazione, prerogative della ricerca dei SD. L'intervento diretto della sottoscritta e/o degli assistenti è stato finalizzato a stimolare la conversazione, talora orientandola verso argomenti che fossero familiari all'informante, come "personal account, life stories, jokes and similar" (Behnstedt & Woidich 2013: 313).

La raccolta dei dati è stata effettuata mediante un registratore digitale portatile e, in alternativa, utilizzando l'applicazione registratore vocale di un telefono cellulare. Nel pieno rispetto della *privacy*, a tutti gli intervistati è stata richiesta l'autorizzazione al consenso del trattamento dei dati, che in tutti i casi è stata concessa attraverso una dichiarazione verbale registrata in apertura o a margine di ogni sessione di registrazione. Data la natura delle tecniche impiegate, non è stato sempre possibile rilevare informazioni relative al *background* personale e linguistico-culturale degli informanti, di cui tuttavia è stata verificata – o direttamente, attraverso una domanda esplicita rivolta all'informante nel momento della richiesta dell'autorizzazione al consenso del trattamento dei dati, o indirettamente, ovvero desunta dai contenuti delle registrazioni stesse – l'età compresa negli intervalli sopra menzionati, la confessione religiosa e la provenienza da località situate nell'area compresa tra Rabat e Casablanca. Altri elementi che emergono da un'osservazione complessiva del campione riguardano il livello di istruzione, che varia a seconda dei casi, ma che tendenzialmente si eleva in modo inversamente proporzionale all'incremento dell'età, ed è superiore negli uomini; e il livello generale di competenza attiva dell'arabo classico/standard e del francese, che risulta mediamente basso nei confronti del primo, e tendenzialmente medio/alto nel secondo.

Nelle fasi successive alla raccolta dei dati si è proceduto, sempre con il supporto dei due collaboratori, a operare la scrematura del materiale attraverso l'ascolto e la selezione delle registrazioni al fine di isolarne i segmenti validi. Tra le principali difficoltà riscontrate nel corso di questa operazione vi sono state quelle connesse alla qualità e alla risoluzione degli audio: la maggior parte delle sessioni è stata effettuata in ambienti pubblici e all'aperto (nei *suk*, nelle piazze, per strada), luoghi fortemente esposti alle interferenze ambientali e ai rumori di fondo (come, per esempio, il traffico), per cui si è rivelato necessario passare al vaglio una notevole quantità di audio prima di poter procedere alla selezione del materiale da impiegare effettivamente per la ricerca. Gli estratti selezionati, files audio in formato WAV, sono stati successivamente trascritti – seguendo le convenzioni in uso nell'ambito della linguistica e dialettologia araba, qui richiamate nella sezione *Trascrizione, abbreviazioni e simboli* – allo scopo di costituire una base di dati operativa. Il materiale definitivo corrisponde a circa dieci ore utili di registrazione di parlato spontaneo.

---

riore rispetto all'effettiva realizzazione delle indagini alla base del nostro studio.

Al fine di estendere la base di dati, abbiamo attinto anche dalle risorse del progetto di ricerca 'Arabic in the Middle Atlas'[7], che constano di registrazioni di conversazioni spontanee di parlanti nativi, effettuate in diverse aree del Marocco a partire dagli inizi degli anni Novanta. Ogni file presenta la registrazione audio originale, di cui la maggior parte è corredata dalla trascrizione, dalla traduzione in tedesco e dai metadati che includono un breve profilo sull'informante (genere, età, provenienza, occupazione ecc.) e i riferimenti anche temporali della ricerca. In conformità con gli obiettivi del nostro studio, sono state prese in considerazione esclusivamente le risorse riguardanti l'area tra Rabat e Casablanca, che sono quantificabili in circa due ore di registrazioni[8].

Il materiale del progetto 'Arabic in the Middle Atlas' è anche alla base del volume di Maas (Unpublished), in cui si trovano esempi trascritti di interi segmenti di parlato che sono di frequente accompagnati da un'analisi prosodica. Oltre a rappresentare un'utile risorsa per i dati, questo lavoro è rilevante ai fini del nostro studio in quanto, a nostra conoscenza, è la prima e apparentemente unica descrizione dell'arabo marocchino che presenti una sezione dedicata specificamente ai SD, benché non includa un'analisi funzionale approfondita degli elementi segnalati e muova da una concettualizzazione di 'segnale discorsivo' non completamente sovrapponibile a quella adottata nel nostro volume. Ciò è evidente, *in primis*, dal fatto che l'autore comprende nel paragrafo intitolato *Diskurspartikel* (Maas Unpublished: 494-500) esclusivamente particelle come *nʕām* 'sì', *la* 'no', *iyyāh* 'sì', interiezioni (tra cui *(a-) wīlī*, lett. '(oh), mia sventura/dispiacere') ed espressioni teoforiche, come *wuḷḷāh* e *ḷḷāh ila* 'per Dio', *tbāṛək ḷḷāh* 'che Dio sia benedetto', *l-ḥamdu (li-)ḷḷāh* 'Dio sia lodato', *yāḷḷāh* 'oh Dio', *inšāḷḷāh* 'se Dio vuole/vorrà'. Inoltre, pur non inquadrandoli nella sezione *Diskurspartikel*, nel corso della trattazione, Maas (Unpublished) attribuisce lo status di SD anche ai seguenti elementi: a *īwa* 'così' (ted. *also*); a *šti* 'hai visto'; alla formula *ṛā-ki ʕarf-a* 'tu (f.) sai' (ted. *du weißt schon*) che è impiegata più o meno come un SD fisso; a *nnīt* 'esattamente' (ted. *genau*); a *l-mūhīmm* 'dunque', 'quindi', 'perciò' (ted. *also*); a una serie di elementi da lui definiti allocutivi (*Allokutive*) che a suo avviso funzionano come SD, ovvero *a-sīdī* 'oh signore mio', *a-xū-ya* 'oh fratello mio', *a-xālti* 'oh zia mia', *a-wddi* (← *a-wəld-i* 'oh figlio mio'), e anche *gūl-li* 'dimmi' e *gāl-lək* 'ti ha detto', *yāk* 'non è vero?', *ʃhəmti?* 'hai capito/capisci?' (quando non richiede una risposta); e, infine, anche alle negazioni a valore di frase (*Satzwertige Negationen*). Come si vedrà nei prossimi capitoli, nella nostra concezione i SD costituiscono una classe fondamentalmente più ampia ed etero-

[7] Le risorse sono disponibili in rete e consultabili al link: <https://zentrum.virtuos.uni-osnabrueck.de/utz.maas/Main/Dateien> (ultimo accesso 30 aprile 2024). Per la descrizione del progetto, condotto congiuntamente dalle Università di Graz e di Vienna, si veda anche Maas e Procházka (2012a).

[8] Risorse simili a quelle del progetto 'Arabic in the Middle Atlas' si trovano nel *CORVAM, Corpus oral de variedades magrebíes* (<http://corvam.unizar.es/localidades/>, ultimo accesso 30 aprile 2024), elaborato dal gruppo di ricerca *nhəḍṛu. Dialectología y sociolingüística del Magreb* dell'Università di Saragozza, e anche nel *Semitische Tonarchiv* dell'Università di Heidelberg (<https://semarch.ub.uni-heidelberg.de/en.html#archive>, ultimo accesso 30 aprile 2024), in cui tuttavia non sono stati riscontrati dati utili per la nostra indagine.

genea di elementi, che è peraltro definita in termini differenti. Al riguardo, l'unico aspetto definitorio cui fa esplicito riferimento Maas (Unpublished: 494) nell'introdurre i *Diskurspartikel* è l'indipendenza sintattica. Egli infatti identifica i SD come elementi che "in Hinblick auf seine syntaktische Nutzung einen Amphibienstatus hat [...] stehen sie außerhalb propositionaler Strukturen und deren syntaktischer Artikulation", ovvero, "dal punto di vista sintattico, ha[nno] uno status anfibio [...] si collocano al di fuori delle strutture proposizionali e della loro articolazione sintattica" (trad. mia). Diversamente, dal nostro punto di vista, concorrono a determinare lo statuto di 'segnale discorsivo' una serie di altre caratteristiche semantico-pragmatiche e di proprietà formali che vengono considerate prototipicamente pertinenti (cfr. par. 2.2).

Accanto alle registrazioni di parlato (semi-)spontaneo, sempre nell'ottica di estendere la base di dati da impiegare nella ricerca dei SD dell'arabo marocchino, si è presa in considerazione una seconda tipologia di dati. Questa è costituita dalla selezione di estratti di alcune trasmissioni televisive tra le più note nel Paese, di cui le registrazioni sono accessibili in rete, corrispondenti a circa nove ore di materiale audiovisivo. Benché non siano espressione di parlato naturale – essendo meno spontaneo, più controllato e costruito – poiché pertengono al parlato trasmesso televisivo, questi dati sono caratterizzati da un certo grado di spontaneità. Infatti, la ricerca e la selezione dei programmi è stata effettuata privilegiando quei generi, come i *talk show*, in cui domina la componente interattiva della conversazione, che emerge chiaramente negli spazi dedicati alle interviste e ai dibattiti. Non sono stati esaminati, di contro, trasmissioni come i notiziari o le serie televisive e i film, in cui in genere il linguaggio è più controllato e le forme di comunicazione sono meno spontanee. Nel dettaglio, sono stati presi in esame i seguenti programmi televisivi[9]:

- trenta episodi di *Bghit Nsewlek* (بغيت نسولك), una trasmissione andata in onda durante il mese del Ramaḍān del 2013, che consta di una serie di interviste a tema, proposte sotto forma di 'capsule' della durata media di due minuti, svolte prevalentemente per strada nelle principali città del Paese e rivolte alla gente comune. Le persone vengono interpellate per rispondere ed esprimere la propria opinione in merito a un determinato argomento, generalmente di attualità, che rappresenta l'oggetto della puntata;
- cinque puntate di *Kissat Nass* (قصة الناس), un *talk show* trasmesso tra il 2013 e il 2016 che vede la partecipazione di persone comuni chiamate a raccontare e condividere con il pubblico e gli ospiti presenti in studio, tra cui opinionisti e specialisti in vari ambiti (avvocati, dottori ecc.), esperienze reali di vita quo-

[9] Il primo, mandato in onda da *2M TV*, è disponibile su *YouTube*: <https://www.youtube.com/user/liliskane/videos> (ultimo accesso 30 aprile 2024), mentre i restanti due, trasmessi da *Medi 1 TV*, si trovano rispettivamente ai link: <http://www.medi1tv.com/kissat-nass/liste-episodes.aspx#emission> (ultimo accesso 30 aprile 2024) e <https://www.medi1tv.ma/ar/emissions.aspx?id=225&type=0#video> (ultimo accesso 30 aprile 2024), o, in alternativa, sugli omonimi canali di *YouTube*. I titoli delle trasmissioni qui riportati, sia nella versione araba sia nella trascrizione in caratteri latini, sono quelli originali.

tidiana legate a diverse problematiche sociali, come ad esempio episodi di violenza, relazioni familiari controverse, obesità ecc. In alcuni casi, lo stesso ospite torna a distanza di tempo per riferire sull'evoluzione della sua storia;

– cinque puntate di *Binatna* (بيناتنا), un *talk show* in onda dal 2018 dedicato al mondo dell'arte e in particolare a quello della musica. Il programma alterna spazi dedicati alle *news* e all'attualità – dove vengono pubblicizzati videoclip musicali, trailer di film, di serie TV o soap opera (*musalsalāt*), ma anche commentate le attività social di alcuni personaggi famosi – a interviste dirette a personaggi famosi, in particolare ad artisti contemporanei marocchini, alcuni dei quali sono ospitati in studio e raccontano la propria esperienza personale e professionale.

Insieme alla necessità generale di integrare i dati, la principale ragione che mi ha portato a includere anche questa risorsa risiede nel fatto che i programmi televisivi, in particolare i dibattiti, rappresentano un luogo di osservazione ideale per il mediano, quella forma di commistione tra dialetto (nel nostro caso, la *dāriža*) e arabo standard a cui gli arabofoni ricorrono in particolari "situazioni di *formalità* quotidiana" (Mion 2016: 138, corsivo nell'originale), illustrata nel par. 1.2.1. Naturalmente, i fenomeni riconducibili al mediano – che vengono opportunamente segnalati nel corso della trattazione – non sono esclusivi del parlato televisivo, e, infatti, nel nostro caso si osservano anche nei dati raccolti sul campo.

Nel complesso, la base di dati utilizzata poggia esclusivamente su fonti primarie e consta di registrazioni di dodici ore di parlato (semi-)spontaneo e nove ore di parlato trasmesso. Le fonti indirette sono state escluse dall'analisi, mentre le principali risorse tradizionali di arabo marocchino sono state consultate fondamentalmente per approfondire l'aspetto semantico delle fonti dei SD nonché le funzioni e gli usi paralleli non discorsivi degli elementi presi in considerazione. Nello specifico, sono stati esaminati: i principali dizionari di arabo marocchino, ovvero Aguadé e Benyahia (2005), Colin (1993), Harrell e Sobelman (2004), Moscoso García (2015), Prémare (1993-1999); e i manuali descrittivi e le monografie che includono studi applicativi, tra cui Brustad (2000), Caubet (1993a; 1993b), Durand (2004), Durand e Ventura (2022), Harrell (1962), Heath (2002), Maas (2011; Unpublished) e Youssi (1992).

Tutti gli esempi menzionati nel volume tratti sia dalle risorse del progetto di ricerca 'Arabic in the Middle Atlas' sia dalle trasmissioni televisive sono accompagnati dal rispettivo link di riferimento segnalato in nota a piè di pagina, in cui è indicato il segmento temporale che rimanda all'estratto considerato. Laddove non specificato, gli esempi si intendono tratti dal materiale delle ricerche sul campo condotte dalla sottoscritta. Per la trascrizione di tutti gli esempi sono state adottate le convezioni riportate nella sezione dedicata *Trascrizione, abbreviazioni e simboli*.

1.3 *Obiettivi e struttura del volume*

L'obiettivo generale di questo volume è presentare un quadro complessivo dei SD dell'arabo marocchino parlato, illustrando gli aspetti linguistico-funzionali degli elementi più produttivi, attraverso un'analisi sincronica qualitativa che è orientata anche dalla comparazione con altre lingue.

Lo scopo ultimo è anche quello di promuovere lo studio sugli elementi pragmatico-discorsivi all'interno dell'arabistica, con l'auspicio di includere le evidenze e i risultati emersi anche nel più ampio contesto della ricerca sui SD. In effetti, l'indagine sui SD nell'ambito della linguistica e dialettologica araba – in cui rappresenta un terreno ancora ampiamente inesplorato, ma molto fertile – potrebbe contribuire a colmare il "gap between Arabic Studies and general linguistics" segnalato da Procházka (2021: 235) a margine del suo recente lavoro dedicato allo stato dell'arte della dialettologia araba discutendo delle linee di ricerca, degli attuali sviluppi e delle prospettive future della disciplina.

Il volume è articolato su cinque capitoli, i primi due dei quali definiscono il quadro teorico-metodologico della ricerca. A questo primo capitolo introduttivo in cui abbiamo presentato la lingua oggetto di indagine e i relativi dati impiegati nell'analisi, segue il Capitolo 2, che illustra l'approccio generale e gli aspetti metodologici della ricerca nonché la cornice teorico-concettuale alla base dello studio. Più nello specifico, nel Capitolo 2 è innanzitutto inquadrato l'oggetto di studio, ovvero i SD, sul piano sia definitorio che categoriale; in seguito, è proposto il modello di analisi che include l'identificazione delle caratteristiche formali e funzionali pertinenti nonché i riferimenti per la classificazione macro-/micro-funzionale di tali elementi; e, infine, sono definite le linee teorico-metodologiche che ne orientano l'analisi.

I due capitoli successivi entrano nel merito dello studio dei SD dell'arabo marocchino. Il Capitolo 3 offre una panoramica generale degli elementi più diffusi e frequenti nel marocchino rinvenuti nei nostri dati, di cui viene fornita una lettura in chiave qualitativa e proposta una classificazione fondata sulla distinzione di funzioni interazionali/conversazionali, metatestuali e cognitive che richiama il modello elaborato da Bazzanella (1995; 2005; 2006; 2011) che, come si vedrà nel prossimo capitolo, è alla base della nostra indagine. Il Capitolo 4 è specificamente dedicato al caso di studio di *wāxxa*, un connettivo testuale con valore concessivo-condizionale (es. it. *sebbene, benché, anche se*), che come SD esprime principalmente la funzione di accordo o conferma, ma che presenta una gamma di sotto-funzioni. In sostanza, *wāxxa* può essere considerato il SD caratteristico dell'arabo marocchino, essendo un elemento peculiare di questa varietà di arabo e che riflette la sua natura fortemente influenzata dal berbero. Dei SD del marocchino in generale e di *wāxxa* in particolare, speciale attenzione è dedicata al nesso tra uso discorsivo e uso non discorsivo, nonché alle forme equivalenti sia nelle altre lingue di comparazione sia intralinguistici, ovvero interni al repertorio del marocchino.

Il volume si conclude con il Capitolo 5, che sintetizza i dati e discute i risultati della ricerca guardando nel complesso alle tendenze emerse dall'analisi. Sono sviluppate inoltre alcune osservazioni concernenti la correlazione tra il funzionamento generale dei SD e gli aspetti tipologici dell'arabo marocchino.

CAPITOLO 2

I segnali discorsivi

2.1 *Introduzione*

Nel Capitolo 1 si è detto che gli studi sugli elementi pragmatico-discorsivi si sono sviluppati in particolare negli ultimi quarant'anni. Ciononostante, la ricerca sui SD ha portato finora alla formulazione di definizioni e tassonomie e anche di modelli teorico-interpretativi raramente univoci e universalmente accettati, e al perdurare di questioni aperte e dibattute circa alcuni aspetti fondamentali che riguardano la natura, l'origine e l'evoluzione di questi elementi nonché la loro categorizzazione e classificazione.

Ciò che emerge da una lettura generale dello stato dell'arte – come vedremo in questo capitolo richiamandone man mano le principali osservazioni funzionali al nostro modello di analisi – è che i marcatori del discorso sono, in sostanza, un fenomeno caratterizzato da 'elusività'.

Elusiva è la loro natura e il loro statuto di elementi: 'ambigui', 'sfuggenti', 'sfocati', 'confusi', 'misteriosi' sono solo alcuni tra gli aggettivi impiegati per (tentare di) definire queste forme, che sono peraltro spesso polivalenti e con correlati non discorsivi. Elusiva è la loro posizione nei confronti delle altre espressioni, classi e categorie grammaticali: alcuni SD sono, in tal senso, 'borderline'. Elusive sono alcune caratteristiche intrinseche dei SD, *in primis*, quelle semantiche – nel loro significato lessicale e anche rispetto al contributo nell'enunciato e nel discorso – e pragmatiche, nella loro stessa (poli)funzionalità, ovvero nella capacità di esprimere anche contestualmente un numero virtualmente infinito di valori perfino opposti tra loro. Elusivo è poi il loro uso co(n)testuale, condizionato da fattori linguistici ed extralinguistici, ma anche strategico, connesso cioè all'opportunità dei parlanti di selezionarli attingendo dal materiale linguistico (verbale e non) che il proprio sistema linguistico e socio-culturale mette a disposizione. Non sempre, poi, i SD presentano equivalenti, anche funzionali, in altre lingue, risultando elusivi anche nella traduzione, talora rimanendo intradotti. Tali elementi pragmatico-discorsivi sono elusivi inoltre in relazione alle teorie e ai modelli che cercano di inquadrarne non solo i criteri e i principi definitori e classificatori, ma anche i processi, i meccanismi e le motivazioni che sono alla base della loro origine e del loro sviluppo e che ne regolano la funzionalità. Infine, osserva Redeker, elusivo è anche il processo di analisi del materiale che viene impiegato per individuarne ed esemplificarne gli usi, infatti:

> It is widely acknowledged that the data available to the discourse analyst are not the discourse activities proper but rather 'frozen' records of talk or writing. [...] But the process itself remains elusive, however meticulously we reconstruct what must have

> happened. Multiple data sources and research methods are thus called for to provide converging evidence for the empirical claims of discourse theory (Redeker 2006: 340).

In sostanza, ciò che appare è che i SD sono 'elusivi' *per definizione*, a partire dalla loro stessa definibilità. Rimarca Brinton (2017: 2), "[w]hile many have discussed how best to define pragmatic markers, a universally accepted definition remains elusive". Infatti, una delle questioni che ha accompagnato l'intera evoluzione degli studi sui SD è proprio il fatto che questi elementi rappresentano un fenomeno complesso da definire sia sul piano terminologico-concettuale sia sul piano categoriale e classificatorio. Lo statuto dei SD rimane incerto, come rileva ad esempio Lewis, la quale sottolinea che:

> There is little consensus on whether they are a syntactic or a pragmatic category, on which types of expressions the category includes, on the relationship of discourse markers to other posited categories such as connectives, interjections, modal particles, speaker-oriented sentence adverbials, and on the term "discourse marker" as opposed to alternatives such as "discourse connective" or "pragmatic marker" or "pragmatic particle" (Lewis 2011: 419-420).

Oltre a ciò, più in generale nella linguistica, "[n]onostante la ricchezza degli studi di questi ultimi anni, si stenta ancora a riconoscere ai segnali discorsivi lo statuto di parte del discorso *strictu sensu*", sottolinea Voghera (2017: 89, corsivo nell'originale).

A determinare lo status problematico dei SD e la relativa difficoltà di definizione concorrono aspetti connessi sostanzialmente a tre ordini di fattori: alla natura di questi elementi e ad alcune peculiarità della classe che costituiscono, alla lingua presa in esame, all'approccio teorico-metodologico adottato per la loro analisi.

L'indefinibilità dei SD è determinata *in primis* dalla loro stessa natura pragmatico-discorsiva, trattandosi di elementi – come vedremo meglio più avanti – particolarmente sensibili al contesto d'uso, alla situazione comunicativa e interazionale, e alla (inter)soggettività dei parlanti, e peraltro tendenzialmente polifunzionali. I SD sono poi elementi caratterizzati da una 'natura estremamente sfaccettata' (*highly multi-faceted nature*), osserva Crible (2017: 104) evidenziando che le loro forme e funzioni sono così varie da renderli oggetto di studio per modelli e approcci teorici anche molto diversi tra loro, ad esempio la teoria della pertinenza, la grammaticalizzazione, l'elaborazione del linguaggio naturale. La natura dei SD è inoltre elusiva. Secondo Lamiroy e Swiggers (1991: 123-124), già richiamati nel par. 1.1, l'elusività si traduce nella difficoltà di definire questi elementi formalmente, grammaticalmente e semanticamente mediante criteri tradizionali, e si riflette nel fatto che i SD non costituiscono una classe paradigmatica, ovvero una 'classe di parole', e non rientrano in uno specifico campo o dominio semantico. A questo proposito, diversi sono i linguisti che considerano quella dei SD una categoria o classe funzionale o pragmatica, che si discosta dalle tradizionali categorie grammaticali formali (es. verbi, nomi, avverbi ecc.) in quanto non forma un 'paradigma' nel senso strutturalista del termine, come rileva Hansen (1998: 65 segg.; 2006: 25 segg.). Posizioni analoghe si riscontrano, tra gli altri, in Bazzanella (1995; 2001; 2006), Beeching (2016), Brinton (2017), Degand *et al.* (2013), Fraser (1988; 2009), Furkó (2020),

Pons Bordería (2001; 2006), Schiffrin (1987), Schourup (1999), Waltereit (2006) e nei contributi del recente volume di Hansen e Visconti (2024). Ciò implica che a identificare un SD e di conseguenza a determinarne l'appartenenza alla classe non è tanto la condivisione di tratti morfosintattici quanto piuttosto la capacità di esprimere valori pragmatico-discorsivi e gli usi contestuali che tale elemento può assumere in determinati contesti.

In quanto determinata su base funzionale, la categoria dei SD presenta poi alcune caratteristiche che, in una certa misura, ne accentuano l'elusività, prima di tutto l'eterogeneità categoriale – definita anche 'multicategorialità' (es. Schourup 1999: 234) o 'policategorialità' (es. Fischer 2014: 272), cfr. anche, *inter alia*, Dostie (2004: 43), Fraser (2006: 194), Hansen (1998: 65) e Schiffrin (1987: 328) – e la trasversalità (cfr. Bazzanella 2001; 2006). Secondo questa prospettiva, quella dei SD è una classe formalmente ampia ed eterogenea, ovvero costituita da espressioni linguistiche che appartengono trasversalmente ad altre categorie grammaticali. Ne consegue che possono essere impiegate con un uso pragmatico-discorsivo forme, frequentemente polisemiche, di diversa natura e origine categoriale, che vanno da particelle monosillabiche, come le interiezioni, a espressioni frasali anche routinarie, passando per avverbi, sintagmi preposizionali, nomi, forme verbali. È noto che molti SD hanno controparti omofone (o quasi omofone) non discorsive (Heine 2013: 1208). Al riguardo, Foolen (1996: 2, corsivo nell'originale) precisa che, "instead of saying 'Form A *is* a pragmatic particle in language X' it is more appropriate to say 'Form A *can function as* a pragmatic particle in language X'". Per altri autori, invece, i SD eludono le categorie grammaticali convenzionali e appartengono a una categoria o a una classe a sé stante (cfr. Diewald 2006; Fischer 2006b e 2014; Lewis 2006 e 2011; Scivoletto 2022 *inter alia*). In definitiva, ciò che appare utile sottolineare è quanto rilevato da Heine *et al.* (2021: 11-12), ossia che è noto che i SD siano stati comunemente collegati a categorie grammaticali o funzionali, ma anche a categorie lessicali; tuttavia, a causa delle loro particolari proprietà – soprattutto dell'indipendenza semantica e sintattica e dell'autonomia prosodica (che verranno illustrate nel par. 2.2) – ci sono anche ragioni per sostenere che essi eludano la distinzione tra espressioni o categorie lessicali e grammaticali.

Un altro aspetto che rende intricata e non unitaria la definizione dei SD è il fatto che questi elementi sono strettamente correlati alle caratteristiche proprie della lingua, anche a quelle tipologiche e strutturali. Nel marocchino, ad esempio, i tratti tipologici richiamati nel par. 1.2.1 incidono sull'assetto complessivo dei SD nella misura in cui la ricchezza nel lessico di forme invariabili come avverbi ed enunciativi si riflette nella presenza di numerosi SD deavverbiali (es. *dāba* '(all)ora') e temi con valore presentativo o esplicativo (es. *ṛā-h* e *hā-hūwa* 'ecco'), come si vedrà più avanti nel volume. Si è detto inoltre nel Capitolo 1 che i SD sono elementi altamente specifici di una lingua nella loro distribuzione e funzione (Traugott & Dasher 2002: 156), nelle dinamiche connesse al mutamento – molti di essi sono residui 'congelati' (*"frozen" remnants*) di fasi precedenti di una lingua, rilevano Lamiroy e Swiggers (1991: 128) – e alla variazione (socio)linguistica nonché al contatto intra- e inter-

linguistico, e riflettono anche i tratti idiosincratici della lingua. A questo proposito, si pensi ad esempio alla storica rilevanza dell'ambito religioso islamico nel più ampio contesto della lingua e della cultura araba e alla conseguente capillare diffusione di SD di derivazione teoforica, tra cui i noti *yāllāh*, lett. 'oh Dio', *inšāllāh,* lett. 'se Dio vuole/vorrà', e *wullāh*, lett. 'per Dio' (cfr. par. 3.4).

Infine, a complicare il quadro definitorio concorre anche la pluralità di approcci, orientamenti e prospettive teoriche e di metodo che sono stati applicati allo studio dei SD nel corso dell'evoluzione della disciplina e che, ricalcando Fischer (2006a: 1), variano a loro volta "with respect to very many different aspects: the language(s) under consideration, the items taken into account, the terminology used, the functions considered, the problems focussed on, and the methodologies employed"[1]. La diversità terminologica e il fatto che il 'processo di denominazione' dei SD non si sia ancora concluso riflette, infatti, oltre all'incertezza del loro status, anche la prevalenza di incertezze teoriche (Dér 2010: 5 e nota 3) che si osserva tutt'ora nella ricerca su questi fenomeni.

In questo scenario, paradossalmente, uno dei punti su cui converge gran parte degli specialisti – alcuni dei quali sono giunti a definirla una costante, uno 'standard' negli studi sull'argomento (Degand *et al.* 2013: 5), un vero e proprio *cliché* (Scivoletto 2022: 3) – è proprio l'indefinibilità dei SD, in primo luogo quella terminologica, che ha come esito la presenza in letteratura di una varietà di etichette talvolta discordanti o non completamente sovrapponibili (una sintesi di quelle più comuni si trova ad esempio in Sansò 2020: 53-55). La questione definitoria è stata e continua ad essere oggetto di numerosi lavori sui SD, di cui tra i più recenti si segnalano Aijmer e Simon-Vandenbergen (2011), Dér (2010), Heine (2013: 1206-1209), Maschler e Schiffrin (2015), e anche Furkó (2020: 2) che parla di 'disordine terminologico' (*terminological turmoil*). Come osserva Bazzanella (2001: 42), la varietà di denominazioni presenti in letteratura per definire il fenomeno è anche associata alla "non completa corrispondenza, anche quando si utilizzi la stessa etichetta, degli elementi compresi nella classe". Inoltre, rimarcano Jucker e Ziv (1998: 2), non sempre la gamma di tratti individuati in letteratura come caratteristici dei SD sono condivisi da tutti i presunti membri della classe, e pertanto sembra che quello di 'segnale discorsivo' sia un concetto vago, sfocato (*fuzzy concept*).

In linea con la tendenza generale che si rileva nella tradizione italiana di studi sui SD, in questo volume si è adottato l'uso dei termini *segnale* o *marcatore discorsivo,* o anche *marcatore del/di discorso*. La scelta dell'etichetta è di frequente accompagnata dalla concettualizzazione del fenomeno e dalla definizione dello status categoriale – ovvero dalla determinazione dei criteri che stabiliscono quali elementi compongono la classe e i principi in base ai quali classificarli – e delle coordinate teorico-metodologiche che ne guidano la caratterizzazione e l'analisi. E non di rado, il modello funzionale all'indagine è costruito *ad hoc*, come nel nostro studio, nel quale è illustrato nei restanti due paragrafi di questo capitolo. Nello specifico, nel paragrafo 2.2 è anzitutto delineato

[1] Una panoramica sui diversi approcci e orientamenti allo studio dei SD è inclusa, ad esempio, nei lavori menzionati nel par. 1.1, nota 2.

l'oggetto di studio, ovvero fornita una definizione terminologico-concettuale di SD con la relativa identificazione delle funzioni pragmatico-discorsive che concorrono alla sua classificazione, e in seguito specificato quali sono le caratteristiche semantico-pragmatiche e le proprietà formali da considerare prototipicamente pertinenti ai fini dell'appartenenza alla classe. Infine, il par. 2.3 ne illustra la cornice di analisi, definendo le linee teoriche e di metodo adottate nel volume.

2.2 Segnali discorsivi: una definizione

La letteratura ha messo in evidenza alcuni tratti (proto)tipici della categoria che includono una serie di caratteristiche semantico-pragmatiche e di proprietà formali e sintattico-distribuzionali che, anche se non sempre unanimemente, sono in genere considerate comuni e condivise dalla classe dei SD. Va notato che alcuni autori (tra cui Beeching 2016; Brinton 1996: 33; 2017: 3-9; Jucker & Ziv 1998; Schiffrin 1987: 328) hanno individuato anche proprietà sociolinguistiche (cfr. anche Fedriani & Sansò 2017: 20-22) e stilistiche comuni ai SD, tra cui quella già menzionata dell'oralità, che non sono state prese in esame in questo lavoro[2]. È opportuno inoltre rimarcare che non tutti gli elementi che compongono la classe dei SD condividono l'intera gamma di tratti individuati, che sono da intendersi – come si vedrà meglio nel paragrafo 2.3 – prototipici e non esclusivi o categorici.

Il punto di partenza per la nostra disamina dei tratti rappresentativi della categoria dei SD è costituito dalla definizione formulata da Bazzanella:

> I *segnali discorsivi* (detti anche *marcatori di discorso*) sono elementi linguistici (parole, espressioni, frasi), di natura tipicamente pragmatica, diffusi in specie nella lingua parlata, che, a partire dal significato originario, assumono ulteriori funzioni nel discorso a seconda del contesto: sottolineano la strutturazione del testo, connettono elementi nella frase e tra le frasi, esplicitano la posizione dell'enunciato nella dimensione interpersonale, evidenziano processi cognitivi in atto (Bazzanella 2011, corsivo nell'originale).

Secondo la prospettiva di Bazzanella – che è ascrivibile sostanzialmente a quello che tradizionalmente viene definito l'approccio pragmatico allo studio dei SD[3] – i SD sono elementi *di natura tipicamente pragmatica* e l'appartenenza alla classe è definita da funzioni connesse alle relazioni interpersonali e interazionali e all'organizzazione delle parti del discorso, nonché alla dimensione cognitiva. Inoltre, come si è già visto nel paragrafo 2.1, per la studiosa i SD costituiscono una categoria funzionale e caratterizzata da eterogeneità categoriale e trasversalità. A questo proposito, un aspetto importante rilevato ad esempio da Fischer (2014: 286) è che l'eterogeneità formale e funzionale della classe dei SD corrisponde anche

[2] Si rinvia, tra gli altri, a Brinton (2017: 3-11), Dér (2010: 10-17), Furkó (2020: 6-14), Heine (2013: 1209-1213) e Heine *et al.* (2021: 6-12) per una visione d'insieme, accompagnata da una lettura critica, delle principali generalizzazioni esistenti.

[3] Una posizione analoga si trova, ad esempio, in Fraser (2006; 2009); si rinvia a Hansen (1998: 9-36), Maschler e Schiffrin (2015), Pons Bordería (2001; 2006) e Schourup (1999: 236-240) per un'analisi critica dei principali orientamenti.

ai diversi modi in cui i questi elementi nascono e si sviluppano diacronicamente. Quella dei SD è infatti una classe formalmente eterogenea e trasversale anche perché si sviluppa da un *set* di fonti lessicali più ampio e vario riguardo ai marcatori grammaticali(zzati), rimarca Ghezzi (2014: 25). In questi termini, la classe dei SD risulta essere, secondo l'interpretazione inclusivista di Bazzanella, più ampia e comprensiva rispetto ad altre formulazioni e contempla ad esempio elementi modali, vocativi e interiezioni, e anche espressioni non lessicalizzate. Pur condividendone la prospettiva inclusivista di fondo, a differenza di Bazzanella, in questo studio consideriamo SD – nei loro usi discorsivi – espressioni come le interiezioni (ingl. *oh, wow*), le formule di cortesia (ingl. *please*) e i riempitivi (ingl. *uh, um*), ma non le particelle modali, sulla scia, tra gli altri, di Heine *et al.* (2021: 8-12). Per quanto riguarda le proprietà prototipiche dei SD che verranno illustrate man mano nel corso di questo paragrafo, gli inclusivisti – tra cui Fischer (2006b; 2014) e Pons Bordería (2006) – considerano in linea di massima i SD come elementi sintatticamente, semanticamente e prosodicamente indipendenti. Di contro, gli esclusivisti – ad esempio, Fraser (1999; 2006), Hansen (1998; 2006) e Schiffrin (1987) – tendono a restringere l'inventario dei SD, che vengono visti generalmente come elementi sintatticamente integrati e che segnalano una relazione proposizionale tra due unità testuali vicine. Come osserva Sansò (2020: 47-51), un discrimine tra queste due posizioni è rappresentato anche da un criterio *in senso lato formale*, ovvero dal grado di opacità degli elementi, nei confronti del quale gli esclusivisti sono orientati a considerare SD solo espressioni procedurali con un certo grado di opacità, che hanno una forma fissa e non modificabile, mentre gli inclusivisti a ricomprendere nella classe anche espressioni trasparenti o esplicite nelle loro funzioni discorsive, che sono formalmente modificabili ed espandibili. Tuttavia, Sansò (2020: 52-53) rimarca che i SD in generale tendono, nel corso del tempo, ad acquisire un grado alto di fissità, ovvero a cristallizzarsi, diventando espressioni fisse. Più avanti si tornerà su questo aspetto parlando di invariabilità morfologica dei SD; per ora è utile sottolineare che il nostro studio è incentrato su un simile presupposto inclusivista, in relazione alla natura e alla categoria dei SD, alle (macro)funzioni che veicolano, e anche alla prospettiva impiegata per la loro analisi.

Sulla base di questi presupposti, Bazzanella elabora una tassonomia che, sebbene sia stata concepita per descrivere i SD dell'italiano, può rappresentare – come da lei stessa auspicato – un punto di riferimento per altre lingue. La classificazione dei SD poggia su tre macro-funzioni pragmatico-discorsive, che sono: la funzione interazionale/conversazionale (Tabella 2), che riguarda la gestione della conversazione e la sua dimensione interattiva e la relazione tra parlante e ascoltatore; la funzione metatestuale (Tabella 3), che riguarda l'organizzazione e la strutturazione del testo e del discorso; e la funzione cognitiva (Tabella 4), che riguarda l'elaborazione e l'interpretazione cognitive del discorso. Le Tabelle 2-4 sono adattate da Bazzanella (2005: 140-141; 2006: 456-457; 2011).

Tabella 2 – *Funzioni interazionali dei segnali discorsivi*

Dalla parte del parlante	*Dalla parte dell'interlocutore*
1a. presa di turno	1b. meccanismi di interruzione
2a. riempitivi	2b. *back-channels*
3a. richiesta di attenzione	3b. conferma dell'attenzione
4a. fatismi	4b. fatismi
5a. meccanismi di cortesia	5b. –
6a. controllo della ricezione	6b. acquisizione di conoscenza; richiesta di spiegazione
7a. richiesta di accordo e/o conferma	7b. accordo/conferma/rinforzo
8a. cessione del turno	8b. –

Tabella 3 – *Funzioni metatestuali dei segnali discorsivi*

1. Demarcativi	1.1. articolazione in parti	1.1.1. introduzione/presentazione	
		1.1.2. passaggio/transizione	
		1.1.3. elenco	
		1.1.4. digressione	1.1.4.1. inizio digressione
			1.1.4.2. fine digressione
	1.2. indicatori di citazione o di discorso riportato		
	1.3. indicatori di rinvio		
2. Focalizzatori	2.1. a livello locale		
	2.2. a livello globale		
3. Indicatori di riformulazione	3.1. indicatori di parafrasi		
	3.2. indicatori di correzione		
	3.3. indicatori di esemplificazione		

Tabella 4 – *Funzioni cognitive dei segnali discorsivi*

1. Indicatori procedurali (relativi ai processi cognitivi, ad esempio alle inferenze)
2. Indicatori epistemici (relativi alla soggettività del parlante e al *commitment*, cioè all'impegno rispetto alla verità del contenuto proposizionale, cioè di quanto viene affermato con l'enunciato stesso)
3. Meccanismi di intensità (relativi al contenuto proposizionale e alla forza illocutoria degli atti linguistici)

Questa classificazione fondata su tre dimensioni macrofunzionali corrisponde, a grandi linee, a quelle proposte da altri autori, tra cui quella di Pons Bordería (2001; 2006), che tuttavia presenta alcune differenze di concettualizzazione. Altre tassonomie contemplano modelli bipartiti basati su due funzioni principali – interpersonale e testuale – laddove, rispetto al modello di Bazzanella, in linea di massima, la funzione interpersonale corrisponde a quella interazionale e la funzione testuale include sia quella metatestuale che quella cognitiva; cfr. ad esempio Brinton (1996: 36-40). Si trovano inoltre modelli quadripartiti, come quello elaborato da Maschler e Schiffrin (2015) che identificano quattro domini, ossia macrofunzioni, entro i

quali operano i SD, ovvero *cognitivo, espressivo, sociale* e *testuale*; qui, grosso modo, le funzioni espressiva e sociale sono sovrapponibili a quella interazionale di Bazzanella.

Il modello di Bazzanella non è privo di criticità e presenta alcune problematiche, come rileva ad esempio Fiorentini (2017) che lo adotta 'con prudenza' nel suo studio sui SD nella particolare situazione di contatto della Ladinia Dolomitica. Due sono in particolare gli aspetti riconsiderati. Il primo riguarda la funzione cognitiva, di cui, da un lato, sottolinea che la definizione degli *indicatori procedurali* di Bazzanella "sembrerebbe riferirsi in parte a tratti condivisi dai segnali discorsivi in generale" (Fiorentini 2017: 110) (si veda il carattere della proceduralità dei SD illustrato più avanti in questo paragrafo); e, dall'altro lato, rileva che gli *indicatori epistemici* e i *meccanismi di intensità* sono da considerarsi ai margini della categoria dei SD – gli *indicatori epistemici* sarebbero più affini alle particelle modali – per le loro caratteristiche intrinseche, tra cui la non eliminabilità. Il secondo aspetto concerne le sotto-funzioni metatestuali di focalizzazione e riformulazione. Secondo Fiorentini (2017: 191-192), per alcune loro caratteristiche intrinseche tra cui la maggior integrazione sintattica e la non eliminabilità, i focalizzatori e i riformulatori (in particolare gli esemplificatori tra cui i *general extenders*) andrebbero posti ai margini della macrofunzione metatestuale e ai confini con quella cognitiva. Nell'economia del modello di Bazzanella, Fiorentini (2017: 74 segg.) considera infatti come funzioni metatestuali propriamente dette quelle demarcativa e quella argomentativa, quest'ultima aggiunta appositamente. Si tornerà su questi aspetti nel corso del Capitolo 3, nell'ambito della trattazione dei SD del marocchino. Per il momento è importante rilevare che nelle varie formulazioni presenti in letteratura a variare è, in generale, lo spettro interno delle funzioni che, peraltro, è potenzialmente illimitato ed eterogeneo.

E proprio rispetto alla capacità di un SD di marcare un numero virtualmente infinito e vario di funzioni pragmatico-discorsive, un tratto che generalmente è riconosciuto pertinente dalla letteratura è la polifunzionalità. Altrimenti definita multifunzionalità, tale proprietà implica la capacità dei SD di operare in più livelli del discorso simultaneamente, giocando un ruolo centrale nell'interazione verbale, sia sul piano testuale che sul piano interazionale. Al riguardo, Bazzanella (2001: 47-48; 2005: 139 nota 10; 2006: 456) fornisce una chiave di lettura centrale di questa caratteristica, evidenziando che la polifunzionalità dei SD deve essere intesa in senso duplice, ovvero come polifunzionalità sintagmatica (*in presentia*) e come polifunzionalità paradigmatica (*in absentia*). Sebbene sia considerata quasi unanimemente uno dei tratti prototipici dei SD – già segnalata nel suo pioneristico lavoro da Schiffrin (1987: 328) quando rilevava che i SD operano "at both local and global levels of discourse, and on different planes of discourse" – alcuni autori sostengono il contrario. Tra questi, ad esempio, Heine (2013: 1212) sottolinea che la polifunzionalità è una proprietà comune a molte altre espressioni lessicali e grammaticali, affermando inoltre che non è stato sufficientemente provato su basi quantitative in letteratura che questa sia una qualità specifica e propria dei SD. Sulla scia della maggior parte dei ricercatori, riteniamo, invece, che la polifunzionalità sia una proprietà intrinseca ai SD, definitoria della classe e rilevante qualitativamente.

Ricalcando Dér (2010: 13), "[i]t is especially noteworthy that a given DM may simultaneously express several functions, even totally distinct ones. [...] This fact must be captured in the theory of the description of discourse markers". Inoltre, come rimarca Scivoletto (2022: 12), la polifunzionalità è una proprietà definitoria dei SD non solo in termini di singoli elementi, ma anche in termini di classe di elementi, in quanto, menzionando Fischer (2014: 284) "it is implausible to tear the functional spectrum apart".

Nello specifico, la polifunzionalità di tipo sintagmatico, a livello d'uso, implica la compresenza di più valori sul piano funzionale, per cui un SD può esprimere contestualmente più funzioni, anche diverse, all'interno di uno stesso (con)testo (sia scritto che parlato); la sovrapposizione funzionale spesso rende non facile isolare le funzioni di un elemento in un dato contesto. La polifunzionalità di tipo paradigmatico, a livello di sistema, comporta che lo stesso SD può assumere funzioni differenti, anche opposte, in contesti diversi a seconda della posizione, dell'intonazione, e degli altri elementi cotestuali (componenti testuali, paralinguistici e gestuali) e contestuali (componenti sociolinguistici, pragmatici ed emotivi). Secondo Bazzanella (2001; 2006), la polifunzionalità paradigmatica di un SD è caratterizzata dalla 'composizionalità pragmatica complessiva', secondo cui il valore del SD è *attivato* dall'interazione, a livello pragmatico e in una prospettiva multimodale, di parametri sia cotestuali sia contestuali. In effetti, un altro aspetto rilevato dalla letteratura, e richiamato da Bazzanella anche nella sua definizione sopra menzionata, è che i SD sono strettamente correlati al contesto e alla situazione enunciativa, laddove il contesto va inteso sia come contesto linguistico (ovvero il cotesto), con i suoi aspetti relativi alla coesione e alla coerenza, sia come contesto extra-linguistico, ovvero situazionale, con i suoi aspetti relativi all'interazione (cfr. Bazzanella 2001). La sensibilità al o dipendenza dal contesto è stata considerata da molti studiosi una caratteristica prototipica dei SD sin dai primi studi sull'argomento, incluso Schiffrin (1987), ed è identificata con l'indessicalità da alcuni autori. Tra questi, troviamo Aijmer (2002: 5) che la considera la proprietà più importante dei SD; il carattere indessicale dei SD verrà richiamato più avanti.

La duplice polifunzionalità sintagmatica e paradigmatica implica, in sostanza, che, oltre a poter esprimere potenzialmente un numero vario e diversificato di funzioni a seconda del contesto in cui occorre ed essere polifunzionale all'interno dello stesso contesto, un dato SD può sovrapporsi con uno o più SD in alcuni o in tutti i suoi valori pragmatico-discorsivi, e dunque può risultare funzionalmente ambiguo e vago. Per questa loro capacità 'adattiva' – che rende difficile delimitare le funzioni di un SD, per cui o si include troppo o troppo poco, oppure si assegnano funzioni troppo generiche, osserva Dér (2010: 13) – descrivere e definire la polifunzionalità dei SD è una sfida impegnativa, anche sul piano teorico (Aijmer & Simon-Vandenbergen 2011: 229) e interpretativo. Al riguardo, Beeching (2016: 6-10) sottolinea che questi elementi sono 'aperti all'interpretazione' (*open to interpretation*), ovvero esposti alla soggettività interpretativa non solo dell'interlocutore ma anche dello studioso di SD. Inoltre, come rimarcano Ghezzi (2014: 12-13) e Molinelli (2014b: 263), nella definizione e analisi dello spettro funzionale di un

SD si deve tener conto del fatto che la polifunzionalità va intesa prototipicamente, ovvero che i SD sono elementi prototipicamente polifunzionali, sia a livello paradigmatico che sintagmatico. Ciò implica che le funzioni dei SD, anche in relazione agli usi non discorsivi, "have to be accounted for in terms of gradient, rather than discrete, relationships, as the units involved are prototypically multifunctional" (Molinelli 2014b: 263). In quest'ottica, la sopramenzionata distinzione tra macrofunzioni interazionali/conversazionali, metatestuali e cognitive (con le relative sotto-funzioni) che funge da base al nostro studio è qui intesa "in terms of gradience, that is, in terms of a continuum partially admitting functional overlapping between meanings" (Molinelli 2014b: 263).

E proprio Molinelli con il suo gruppo di ricerca ha elaborato un'altra formulazione che riteniamo utile alla nostra definizione di SD, in quanto adatta a illustrare altri aspetti salienti di quelli che da queste studiose vengono definiti 'segnali funzionali':

> Sotto l'etichetta di "segnale funzionale" sono ricompresi tutti gli elementi di diversa natura morfosintattica e lessicale, che hanno sviluppato funzioni con valore discorsivo-procedurale e intersoggettivo, che sono esterni al contenuto dell'enunciato e che hanno chiari scopi interazionali ed espressivi (Molinelli 2014a: 195).

Come si evince già dalla stessa terminologia, il carattere *funzionale* dei SD viene messo al centro della concettualizzazione in questo modello (di cui per i dettagli si rimanda anche a Fedriani & Molinelli 2024; Ghezzi 2014; Molinelli 2017; 2018). Un'altra osservazione che emerge dalla definizione appena riportata riguarda il fatto che sono inclusi nella classe di SD *elementi di diversa natura morfosintattica e lessicale*. A tal proposito, è opportuno sottolineare che anche altri elementi non strettamente lessicali o morfosintattici possono svolgere analoghe funzioni pragmatico-discorsive; tra questi, troviamo segnali non verbali, strutture sintattiche e aspetti prosodici come intonazione e accento (Fraser 2006: 191), di cui i SD possono anche essere complementari (Redeker 2006: 339). A titolo di esempio, la focalizzazione, che è il processo mediante il quale un parlante mette in particolare evidenza una porzione di enunciato rispetto al testo, può essere espressa anche con la prosodia o la dislocazione dei costituenti, oltre che tramite l'uso di alcuni SD (Sansò 2020: 23-24). Sulla natura morfosintattica e lessicale dei SD, Fischer (2014: 273, enfasi mia) rimarca che "[t]he requirement that discourse markers are lexical items, including fixed phrases, also describes a *tendency* rather than a necessary or sufficient criterion. In fact, non-verbal behaviours, such as nods [...], filled or even silent pauses [...] or restarts [...] may fulfil very similar functions"[4]. La stessa autrice riconosce, tuttavia, che "the inclusion of, for instance, non-verbal signs would mean a considerable stretching of definitional boundaries" (Fischer 2014: 289 nota 3). Sulla base di questa osservazione, e in linea con la formulazione di Molinelli, in questo studio consideriamo SD esclusivamente elementi morfosintattici e lessicali; nel paragrafo

[4] Allo studio dei riempitivi e delle pause piene in relazione – e anche in combinazione – con SD e con caratteristiche gestuali e altri aspetti paralinguistici sono dedicati i contributi inclusi nel recente volume di Beeching *et al.* (2022).

3.1 verranno ulteriormente specificate quali espressioni sono state incluse – e quali escluse – nella nostra trattazione.

Oltre a rimarcarne la natura – per l'appunto *funzionale* – dei SD, la definizione di Molinelli ne sottolinea poi anche alcune proprietà caratteristiche, per prima cosa il fatto di avere *significato discorsivo-procedurale* e *intersoggettivo*, e poi di essere elementi *esterni al contenuto dell'enunciato*. Il valore intersoggettivo pone l'accento sul fatto che la funzionalità e lo sviluppo dei significati semantico-pragmatici di un SD possono essere condizionati dall'atteggiamento del parlante, anche in relazione al contesto e/o all'interlocutore. In generale, l'emergere di significati (inter)soggettivi è stato, ed è, oggetto di grande attenzione nella ricerca sui SD; cfr. Brinton (2017: 25). La capacità di un elemento di esprimere simili valori, ovvero l'(inter)soggettività, è stata investigata in particolare nell'ambito della teoria della grammaticalizzazione soprattutto da Traugott (2003; 2010; 2022; Traugott & Dasher 2002: 19-24), dalla quale è intesa come meccanismo pragmatico-inferenziale, metonimico, che entra in gioco nello sviluppo di un elemento, discorsivo e non. Muovendo dalla concettualizzazione di Traugott, Brinton (2017: 25) rimarca che "[s]ynchronically, 'subjective' refers to the speaker's expression of self, including beliefs and attitudes [...] while 'intersubjective' refers to explicit attention to the self of the addressee, both epistemically and in a social sense".

Il carattere della proceduralità dei SD è una proprietà rilevata per prima dai linguisti che operano all'interno della teoria della pertinenza (es. Blakemore 1987; 2002; Wilson & Sperber 1993), ma che è ampiamente accettata (es. Crible 2017; Fraser 1996 e 1999; Hansen 2006; Schourup 1999; i lavori di Bazzanella e Molinelli qui menzionati), ed implica che i SD hanno contenuto procedurale piuttosto che concettuale-proposizionale. Blakemore (2002: 90-91) parla di *codifica procedurale* nel senso che i SD "do not encode a constituent of a conceptual representation (or even indicate a concept), but guide the comprehension process so that the hearer ends up with a conceptual representation". Blakemore, inoltre, mette in relazione l'opposizione concettuale/procedurale con la composizionalità (che non va confusa con il concetto di *composizionalità pragmatica* elaborato da Bazzanella richiamato sopra), nella misura in cui se il significato di un elemento è composizionale, allora è concettuale; in questi termini, i SD sono caratterizzati da *non-composizionalità*. In definitiva, invece di codificare concetti, i SD sono istruzioni – 'segnali stradali' linguistici, per dirla con Hansen (1998: 199) – che guidano l'interlocutore verso l'interpretazione corretta dell'enunciato, o del segmento dell'enunciato, in cui compaiono. Infatti, piuttosto che avere una funzione referenziale, denotativa o concettuale, la funzione dei SD è definita in riferimento alla situazione del discorso (Jucker 1993: 436). Al riguardo, Sansò (2020: 14-15) osserva che alcuni autori specificano ulteriormente la funzione procedurale dei SD facendo riferimento al loro carattere *deittico-indessicale* (es. Aijmer 2002: 14-16; Fischer 2006a: 11-12) o *metalinguistico* (Maschler & Schiffrin 2015). Il primo riguarda la proprietà del SD di ancorare l'enunciato in cui compare a qualcosa di esterno ad esso, che può essere il contesto comunicativo, il cotesto, gli interlocutori e i loro punti di vista ecc.; nel secondo, il *focus* è sul dominio dialogico,

interpersonale e cognitivo più che su quello extra-linguistico. Si veda anche Aijmer (2013: 1-19), che nel suo studio incentrato sulla prospettiva della pragmatica variazionale definisce i SD come *indicatori riflessivi o metalinguistici*, in quanto manifestano la consapevolezza metalinguistica del parlante e rispecchiano i processi cognitivi in corso nella sua mente, e *segnali di contestualizzazione*, ovvero indessicali, di ancoraggio nel contesto situazionale e discorsivo. Richiamando Traugott (1995: 6), Heine *et al.* (2021: 6-8 e 49) parlano invece di funzione *metatestuale* dei SD, ovvero di ancoraggio alla situazione discorsiva e alle sue componenti principali di organizzazione del testo, atteggiamenti del parlante, e/o interazione parlante-ascoltatore. In sostanza, i termini *procedurale, indessicale, metalinguistico, metatestuale* rispecchiano i diversi approcci adottati da vari autori per definire la funzione principale dei SD (cfr. Heine *et al.* 2021: 49-50 per una sintesi cursoria).

Non tutti gli autori concordano, tuttavia, sul fatto che la distinzione significato concettuale/significato procedurale sia un criterio determinante per definire e caratterizzare i SD (es. Heine 2013: 1211; Heine *et al.* 2021: 89 nota 19). Dér (2010: 12), ad esempio, sostiene che ci sono SD in cui significato concettuale e significato procedurale possono coesistere e che inoltre, in alcuni casi, nell'evoluzione (ad esempio, via grammaticalizzazione) di un SD, può esserci stato un momento in cui le due funzioni erano ambigue. In modo analogo, Brinton (2017: 5-6) sottolinea che l'assunto che i SD siano semanticamente vuoti, completamente privi di significato debba essere considerato superato. Secondo la sua prospettiva, alcuni SD hanno un significato (debolmente) procedurale, ma possono conservare una parte considerevole del loro significato concettuale originario; infatti, alla stregua di tutti gli elementi grammaticali, anche nel caso dei SD può verificarsi la persistenza. La persistenza (*persistence*) è uno dei principi della grammaticalizzazione individuati da Hopper (1991: 22) e implica che in un elemento in via di grammaticalizzazione o grammaticalizzato, tracce del contenuto lessicale, ovvero semantico-funzionale, originario possono sopravvivere e riflettersi sulla sua distribuzione grammaticale nonché condizionare i suoi nuovi usi e funzioni. Per quanto riguarda i SD, il contenuto semantico del lessema fonte può manifestarsi – sincronicamente – nei suoi usi discorsivi con diversi gradi di trasparenza/opacità, e influenzarne la (poli)funzionalità nella misura in cui le funzioni pragmatiche/pragmaticalizzate sono non di rado connesse ai valori semantici originari. In sostanza, un SD "is never entirely divorced from its semantic source" sostiene Brinton (2017: 28), la quale rileva inoltre che una conseguenza del loro basso grado di significato proposizionale è che i SD sono difficili da tradurre in altre lingue (Brinton 2017: 5).

Un'altra caratteristica semantico-pragmatica comunemente attribuita alla classe dei SD – che ci suggerisce Molinelli nella sua definizione quando parla di elementi *esterni al contenuto dell'enunciato* – è l'indipendenza semantica, definita anche in letteratura non proposizionalità. Essendo funzionalmente extra-proposizionali ed extra-frasali, ovvero semanticamente indipendenti o trasparenti, i SD non contribuiscono direttamente al contenuto proposizionale (concettuale/referenziale) o verocondizionale dell'enunciato, ovvero non influiscono sulle condizioni di verità, di

cui ne determinano non il valore semantico ma il significato pragmatico (cfr. Fraser 1996 e 1999; Hansen 1998; Jucker 1993: 436; Schourup 1999 *inter alia*). Aijmer e colleghi definiscono questa peculiarità dei SD 'elusività del significato' (*elusiveness of the meaning*) rispetto sia al significato proprio degli elementi sia a quello dell'enunciato in cui compaiono (Aijmer *et al.* 2006: 103).

L'indipendenza semantica è strettamente connessa infatti all'opzionalità o facoltatività semantica, nella misura in cui se un dato SD venisse omesso dalla frase in cui occorre, il significato della frase, ovvero il suo contenuto proposizionale, resterebbe invariato (Aijmer 1997: 3; Frank-Job 2006: 366; Waltereit 2002: 1005). Ai concetti di eliminabilità semantica e/o di assenza totale di contenuto semantico, Bazzanella (2001: 44-45; 2006: 454) preferisce quello di *esteriorità al contenuto proposizionale*, sostenendo che il valore semantico centrale non solo persisterebbe nel SD, ma ne andrebbe a determinare anche la pluralità di usi e funzioni discorsive. Nella sua ottica, è proprio il nucleo semantico (*core meaning*) di un SD il fattore che permette a una pluralità di usi di entrare in gioco in relazione al contesto linguistico ed extralinguistico; su questo aspetto si tornerà nel par. 4.5[5]. Secondo la studiosa, inoltre, un aspetto direttamente associato all'esteriorità del contenuto proposizionale dei SD è la loro (parziale) inter-sostituibilità con altri SD, i quali possono anche avere significato diverso, ma esprimere la/e stessa/e funzione/i in quel dato contesto.

In aggiunta, i SD sono anche extra-sintattici, cioè non sono un costituente sintattico della frase o della proposizione in cui occorrono. Sul piano formale, infatti, l'opzionalità può essere intesa anche come eliminabilità sintattica (Schourup 1999: 231), proprietà definita anche 'prova di omissibilità' (*omissability test*) in Beeching (2016: 52), o 'prova di cancellazione' (*deletion test*) in Frank-Job (2006: 366-367). Questa facoltà comporta che l'eliminazione dei SD non solo, come si è detto, non altera il senso complessivo dell'enunciato, ma non ne determina neanche la agrammaticalità (Dostie 2004: 44). Tuttavia, benché siano grammaticalmente opzionali, i SD sono al tempo stesso obbligatori a livello comunicativo. Su questo presupposto si basa l'interpretazione di Diewald (2010: 25; 2011: 368), la quale individua appunto nell'obbligatorietà comunicativa (*communicative obligatoriness*) una caratteristica propria dei SD. Diewald sostiene che l'eliminazione o l'omissione di un SD dall'enunciato, sebbene non incida sul suo contenuto semantico né sulla struttura sintattica, potrebbe alterarne il contenuto comunicativo (es. valori emotivi, (inter)soggettivi e interattivi), che resterebbe implicito, al punto che, come rimarca anche Dér (2010: 14-15), la sua interpretazione potrebbe essere inadeguata o del tutto impossibile. Già Schourup (1999: 231-232) affermava che se il SD venisse eliminato dall'enunciato, l'interpretazione voluta dal parlante sarebbe compromessa. In definitiva, per dirla con Brinton (2017: 6-7), i SD sono 'pragmaticamente essenziali' (*pragmatically essential*).

[5] In generale, il fatto che gli elementi pragmatico-discorsivi siano o meno dotati di significato è una questione ancora discussa in letteratura. Analizzando le diverse posizioni sull'argomento, Schourup (1999: 249) rileva che, anche quando si afferma che un determinato SD sia semanticamente vuoto, si è soliti ritenere che abbia comunque un 'nucleo invariante' (*invariant core*) di qualche tipo.

Riguardo l'indipendenza sintattica – la proprietà per cui i SD sono connessi 'vagamente' alla struttura sintattica del segmento del discorso, oppure sono esterni ad esso (cfr. Brinton 1996: 34 e anche ad esempio Brinton 2017: 6; Frank-Job 2006: 36) – è opportuno tuttavia sottolineare che vi sono SD che hanno una propria struttura sintattica interna (es. ingl. *on the other hand*) e altri (es. ingl. *y'know, I mean*) che costituiscono clausole dal punto di vista sintattico nonostante non siano più considerati composizionali ma procedurali (cfr. Furkó 2020: 10 e anche tra gli altri Dér 2010: 15; Schourup 1999: 232). Essendo, come si è detto, extra-proposizionali, i SD non entrano nella natura argomentale e sono pertanto eliminabili/opzionali. L'indipendenza sintattica e semantica dei SD ne determina anche la flessibilità distribuzionale, ossia la capacità di occupare posizioni diverse nell'enunciato, come si vedrà più avanti. Inoltre, in quanto elementi sintatticamente indipendenti, i SD hanno portata (*scope*) variabile e che può estendersi sull'intera situazione discorsiva, come osservano, ad esempio, Brinton (2017: 24 e 29) che richiama Traugott e Dasher (2002: 40 e 281), Furkó (2020: 10-12), Hansen (1998: 73-74), Lewis (2011) e Waltereit (2006: 113-128). Le analisi di questi linguisti, inclusa quella di Heine *et al.* (2021: 36) illustrata qui di seguito, si inserisce nel dibattito della grammaticalizzazione dei SD e riguarda in particolare la rivisitazione dei parametri individuati da Lehmann (2015 [1995]), nella fattispecie quello della (riduzione della) portata strutturale, con il relativo processo di *condensazione*. Secondo questa lettura tradizionale – che, come ci suggeriscono, tra gli altri, gli autori appena menzionati, nel corso del tempo è stata ampiamente rivisitata, anche in riferimento a casi prototipici di grammaticalizzazione – in un elemento in via di grammaticalizzazione, la sua portata strutturale tenderebbe a ridursi. Nel caso dei SD si osserva, invece, in genere espansione di *scope*. Al riguardo, un importante aspetto rimarcato da Heine e colleghi è che la portata dei SD non è da considerarsi né sintattica né strutturale, ma *semantico-pragmatica*:

> On the one hand, its scope refers to the proposition as a whole rather than a part of it. On the other hand, the domain of operation of scope extends beyond the proposition by referring to the situation of discourse, including the preceding and the following discourse piece, the attitudes of the speaker, and/or speaker-hearer interaction (Heine *et al.* 2021: 36).

L'indipendenza sintattica è, infine, spesso correlata all'autonomia prosodica, per cui i SD hanno spesso uno specifico contorno prosodico, ovvero formano un gruppo tonale distinto, diverso da quello dell'enunciato, e sono di frequente parentetici. Benché riconosciuta dalla maggior parte degli studiosi, tra cui Brinton (1996: 33), Dostie (2004: 43), Jucker e Ziv (1998: 3) e Schiffrin (1987: 328), questa proprietà resta un aspetto controverso e da taluni ritenuto non applicabile a tutti i (tipi di) SD (cfr. Brinton 2017: 4-5; Dér 2010: 15-16; Heine 2013: 1210; Heine *et al.* 2021: 51-52). Si può affermare, in definitiva, che prosodicamente i SD possono essere non integrati o separati dal resto della frase, e ciò accade di frequente quando si trovano nelle periferie dell'enunciato (Sansò 2020: 53).

Si è accennato sopra al fatto che i SD – anche le espressioni trasparenti o esplicite nelle loro funzioni discorsive, che sono formalmente modificabili ed espandibili

– tendono col tempo a cristallizzarsi e dunque ad acquisire un grado alto di fissità, che in alcuni casi può avvenire per esito di un processo di grammaticalizzazione. Infatti, una delle caratteristiche formali che viene riconosciuta propria dei SD è l'invariabilità morfologica, che implica che i SD sono espressioni fisse e generalmente non modificabili internamente. Ai SD è inoltre associato il fenomeno della riduzione fonetica, anche questo comune nei casi di grammaticalizzazione, che può essere connessa all'alta frequenza d'uso e che viene spesso correlata alla brevità degli elementi, ma che tuttavia non sempre si realizza in tutti i SD (cfr. Dér 2010: 17 e anche Brinton 2017: 4).

Rispetto alla posizione nell'enunciato, se nelle prime formulazioni si affermava che i SD occorrono di solito in posizione iniziale (es. Schiffrin 1987: 31-32 e 328), successivamente diversi autori, tra cui Brinton (1996: 33 e 2017: 5), Degand e Simon-Vandenbergen (2011: 288), e Schourup (1999: 233), hanno dimostrato che, pur trovandosi tendenzialmente alla periferia sinistra dell'enunciato, i SD presentano varietà di collocazione, e che, inoltre, in base alla posizione occupata – a cui spesso è associata una particolare intonazione – uno stesso SD può esprimere funzioni diverse. Ciò vale a dire che c'è correlazione tra la posizione dei SD nell'enunciato e la loro capacità e spettro funzionali, ma occorre, tuttavia, ricordare che le funzioni di alcuni SD possono essere indipendenti dalla loro posizione (Sansò 2020: 52)[6].

Infine, oltre ad essere posizionalmente variabili, i SD hanno la capacità di occorrere, non necessariamente giustapponendosi, insieme ad altri elementi semantico-pragmatici come ad esempio ripetizioni o vocativi, sia aventi la stessa funzione, sia con funzioni diverse, ovvero formando quelli che Bazzanella (2006: 455; 2011) definisce rispettivamente catene (*chains*) o cumuli (*clusters/accumulations*). In particolare nelle conversazioni, poi, sono molto frequenti non solo le co-occorrenze di più SD – aventi o meno la/e stessa/e funzione/i – ma anche i fenomeni di 'innesco' o 'contagio' (*priming*), il meccanismo di influenza reciproca dei SD per cui l'uso di un SD da parte del parlante ne richiama l'uso da parte dell'interlocutore (Bazzanella 1995: 228 e 256). Inoltre, essendo il parlato caratterizzato da spontaneità e improvvisazione, l'uso dei SD può essere talvolta sovrabbondante e ridondante e spesso si tende a impiegare più di un SD per marcare la stessa funzione (Sansò 2020: 53).

Per concludere, in questo volume per 'segnali discorsivi' si intendono forme ed espressioni linguistiche: che sono di diversa origine morfosintattica e lessicale; che vengono impiegate per esprimere funzioni pragmatico-discorsive connesse alla strutturazione del testo e alla pianificazione e gestione del discorso, alla dimensione interpersonale della conversazione, alla gestione del contesto interazionale, ai valori (inter)soggettivi dei parlanti e ai processi cognitivi in atto; che sono spesso polifunzionali in base al contesto e/o anche all'interno dello stesso contesto; il cui significato è procedurale nel senso che danno indicazioni all'interlocutore su come interpretare l'enunciato, o il segmento dell'enunciato, in cui occorrono; che sono, rispetto all'enunciato, semanticamente e sintatticamente indipendenti, e tendenzialmente autonome prosodicamente; che sono caratterizzate formalmente da un certo grado di fissità; e che sono distribuzionalmente variabili.

[6] Sul rapporto tra SD e periferie, un argomento che ha ricevuto un'attenzione significativa negli ultimi anni, si vedano in particolare Beeching e Detges (2014) e Van Olmen e Šinkūnienė (2021).

2.3 *Approccio e metodologia di ricerca*

Con questo paragrafo si conclude l'illustrazione del quadro teorico-metodologico iniziato con il Capitolo 1, presentando le coordinate che sono alla base dello studio linguistico proposto, il cui obiettivo, ricordiamo, è l'analisi dei principali SD dell'arabo marocchino e del loro funzionamento sincronico nel parlato reale.

Il modello adottato è da intendersi operativo, nel senso che non si inserisce in nessuna cornice particolare, pur facendo riferimento ad alcuni rilevanti assunti e implicazioni emersi dalla ricerca sull'argomento, e parte dall'osservazione degli elementi stessi, i SD. L'analisi dei SD del marocchino viene infatti effettuata attraverso una prospettiva semasiologica (sulla scia, ad esempio, di Hansen 2006 e Fischer 2006b), in cui il punto di partenza è di individuare particolari elementi linguistici, descriverne la (poli)funzionalità e anche le proprietà formali, e su questa base, sviluppare le varie interpretazioni.

Gli elementi pragmatico-discorsivi rilevati sono stati quindi identificati attraverso l'insieme delle proprietà formali e funzionali definite nel par. 2.2 e secondo un approccio a prototipo – adottato, tra gli altri, da Bazzanella (2001; 2006), Fedriani e Molinelli (2024), Hansen (1998; 2006), Jucker e Ziv (1998), Molinelli (2017) e Pons Bordería (2001; 2006) – fondato su una concezione scalare e graduale dell'appartenenza alla classe dei SD. Tale prospettiva implica che gli elementi che condividono più tratti individuati sono intesi come centrali, prototipici della classe, mentre quelli che ne mostrano meno come periferici; in altri termini, la definizione non è fondata su criteri necessari e sufficienti. La categorizzazione a prototipo "permette di affrontare sia le possibili sovrapposizioni tra le classi che l'assenza di tratti ritenuti pertinenti per l'inclusione nella classe stessa", osserva Bazzanella (2001: 42). Nel paragrafo precedente si è detto inoltre che il presupposto prototipico viene considerato anche in riferimento alla (poli)funzionalità dei SD, ovvero rispetto all'individuazione del tipo di (macro-/micro-)funzioni pragmatico-discorsive espresse per ogni elemento individuato, che saranno dunque più o meno prototipiche. Un simile approccio semasiologico e basato sul prototipo consente, in definitiva, "an inductive, and more flexible, identification of clusters of preferred functions that are typically expressed by a given form" (Fedriani & Molinelli 2024: 40).

Più in generale, l'approccio metodologico alla base dell'analisi funzionale dei SD del marocchino è incentrato su una prospettiva contrastivo-comparativa interlinguistica e segue un orientamento prevalentemente sincronico. Tale metodo è stato applicato, in primo luogo, sul piano descrittivo, relativamente alla definizione formale e funzionale dei SD del marocchino, per cui ci si è avvalsi dei correlati nelle altre lingue come forme di comparazione, tenendo conto anche degli equivalenti funzionali, e delle principali tassonomie e categorizzazioni presenti in letteratura per la relativa classificazione. In secondo luogo, sul piano teorico-interpretativo, laddove la lettura e la discussione dei risultati sono state operate confrontando le evidenze dell'arabo marocchino con le tendenze interlinguistiche rilevate dagli studi pertinenti.

Pur non collocandosi all'interno di un quadro specifico, questo studio adotta sostanzialmente una prospettiva funzionalista in senso ampio, orientata da un approc-

cio basato sull'uso (*usage-based*). Ponendo al centro la dimensione interazionale e comunicativa e le funzioni comunicative del linguaggio, tale prospettiva rappresenta un punto di vista privilegiato per lo studio dei SD, data la loro natura tipicamente pragmatica, e trattandosi di elementi che vengono usati dai parlanti principalmente per rendere il discorso efficiente ed efficace nella comunicazione.

In questo volume, si è detto, l'obiettivo generale è di proporre un quadro complessivo dei più frequenti SD dell'arabo parlato in Marocco, proponendone un profilo funzionale che in linea di massima richiama le tre macro-funzioni interazionali/conversazionali, metatestuali e cognitive del modello di Bazzanella (2005: 140-141; 2006: 456-457; 2011). L'approccio all'analisi dei dati è qualitativo; un'indagine che tenga conto anche degli aspetti quantitativi della ricerca è un aspetto da approfondire auspicabilmente in futuro.

CAPITOLO 3

I segnali discorsivi dell'arabo marocchino: una panoramica

3.1 *Introduzione*

In questo capitolo è presentata una panoramica dei principali SD dell'arabo marocchino rilevati nei nostri dati, che sono proposti in base alla tipologia categoriale della fonte lessicale originaria e quindi distinti in marcatori deverbali (par. 3.2), usi discorsivi di avverbi (par. 3.3), elementi a base denominale (par. 3.4), temi depronominali e deaggettivali (par. 3.5), connettivi e congiunzioni (par. 3.6), ed espressioni più o meno lessicalizzate (par. 3.7). L'obiettivo è di illustrare la funzionalità di tali elementi attraverso un'analisi qualitativa che pone l'accento sugli usi, discorsivi e anche non discorsivi, più ricorrenti e sulle funzioni primarie. Il riferimento per la descrizione e l'analisi di queste ultime richiama, si è detto, il modello di Bazzanella (1995; 2005; 2006; 2011); sulla base della sua classificazione che distingue macro- e micro-funzioni interazionali/conversazionali, metatestuali e cognitive, nel paragrafo 3.8 verranno riepilogate le principali funzioni dei SD dell'arabo marocchino individuate nel nostro studio.

Prima di entrare nel merito dell'analisi, è da premettere che, seppur l'indagine è orientata da una prospettiva inclusivista – per cui, come si è precisato nel par. 2.2, consideriamo appartenenti alla classe dei SD elementi come interiezioni, espressioni frasali o idiomatiche, routine, formule di cortesia, riempitivi ecc. (ma non le particelle modali) – ai fini della trattazione che segue non si è tenuto conto di pause, sovrapposizioni e di molte interiezioni primarie (tra cui anche gli usi di avverbi di affermazione *iyyəh* ~ *iyyāh, āh* e *nʕām* 'sì', e di negazione *la* 'no'), le quali sono state prese in considerazione esclusivamente in caso di co-occorrenza con altri SD oggetto di analisi diretta. Le ripetizioni e le collocazioni sono state incluse solo nei casi in cui abbiano configurato un SD a sé stante. La ragione alla base di questa selezione è di opportunità: di tutti i SD individuati, ci siamo soffermati sulle forme di cui si è riusciti a tracciare un profilo funzionale più esaustivo – a cui hanno concorso fattori come un'alta produttività e frequenza d'uso – e disporre di una maggiore variazione di usi contestuali.

Inoltre, è da rimarcare che essendo il *focus* del nostro lavoro sull'arabo marocchino, non sono state esaminate forme ed espressioni riconducibili al contatto con il berbero (ad eccezione di *wāxxa*; cfr. Capitolo 4) e il francese; si tratta di un aspetto che, pur interessante, esula dalla presente trattazione.

Di ogni SD è riportato anche il significato letterale; per gli elementi per i quali non è stato possibile isolare il significato originario o etimologico è indicato invece solo il valore discorsivo connesso alla data (micro)funzione.

3.2 *Marcatori deverbali*

I principali marcatori deverbali dell'arabo marocchino originano da verbi di percezione sensoriale e verbi cognitivi, di cui un'analisi più esaustiva si trova in Bozza (2021) – uno studio che pone l'accento sulla relazione tra la (poli)funzionalità dei SD esaminati e i valori semantici delle relative fonti lessicali originarie –, di cui riprendiamo di seguito le principali evidenze.

In particolare, tra i SD che derivano da verbi di percezione, i più produttivi risultano essere quelli di percezione visiva *šāf yšūf* 'vedere/guardare' e **ra* 'vedere', soprattutto all'imperativo. Per quanto riguarda il primo, *šāf yšūf*, si notano innanzitutto gli usi pragmatico-discorsivi dell'imperativo *šūf*, per cui si rinvia a Bozza (2024: par. 3.2), che ne propone uno studio analitico delle micro-funzioni in ottica contrastiva interlinguistica discutendone l'evoluzione in termini di pragmaticalizzazione. Come SD, *šūf* appare esclusivamente alla seconda pers. sg. m., e il suo principale valore funzionale è quello interazionale di richiesta di attenzione, ovvero di meccanismo impiegato dal parlante per richiamare e mantenere l'attenzione dell'interlocutore. Anche in altre lingue, tale funzione è spesso esplicitata da forme imperative di verbi percettivi, es. it. *guarda, senti, ascolta*. Gli allocutivi di richiamo possono essere impiegati, anche contestualmente, da parte dell'interlocutore per interrompere il parlante in corso, per prendere il turno, per cambiare argomento (*topic shift*), funzioni che verranno illustrate più avanti. Nell'esempio (1), *šūf* è usato da A per richiedere l'attenzione di B e spiegargli meglio cosa intendeva dire un'altra interlocutrice, marcando il mantenimento del *topic*.

(1)	A.	*gā[lə]t*	*lī-k*	*āš*	*əl-ḥubb?*
		dire.PFV.3FSG[1]	a-2SG	che.cosa	DEF-amore
	B.	*w-lākīn*	*āšnū*	*hūwa*	*əl-ḥubb?*
		[*w-lākīn*]SD	che.cosa	3MSG	DEF-amore
	A.	***šūf,***		*kāyn*	
		[vedere/guardare.IMP.2MSG]SD		[essere.ACT.PTCP.MSG]ACTUAL	
		əl-ḥubb	*ḷḷāh,*	*kāyn*	*əl-ḥubb*
		DEF-amore	Dio	*kāyn*.ACTUAL	DEF-amore
		mṛāt-i,		*kāyn*	*əl-ḥubb*
		moglie-1SG		*kāyn*.ACTUAL	DEF-amore
		ūlād-i...			
		figlio.PL-1SG			

'A. Ti ha chiesto che cos'è l'amore?
B. Ma (scusa), (in che senso) che cos'è l'amore?
A. **[Guarda/ascolta, presta attenzione, ti spiego meglio:]** c'è l'amore di Dio, l'amore di mia moglie, l'amore dei miei figli...'

[1] Il sistema verbale del marocchino rispecchia sostanzialmente l'opposizione araba *māḍī* (lett. 'passato, trascorso') ≠ *muḍāriʕ* (lett. 'somigliante [al nome]'). La natura di tale opposizione, se sia fondamentalmente temporale o aspettuale, è ancora oggetto di dibattito. Senza entrare nel merito della questione, adottiamo qui operativamente le etichette 'perfettivo' ≠ 'imperfettivo', pur consapevoli che interpretazioni alternative sono possibili, richiamando Comrie (1976: 80): "the Perfective indicates both perfective meaning and relative past time reference, while the Imperfective indicates everything else (i.e., either imperfective meaning or relative non-past tense)".

Oltre all'imperativo, anche la seconda persona singolare del perfettivo di questo verbo, ovvero *šəfti ~ šətti ~ šti ~ šši* 'hai visto/vedi', ha sviluppato funzioni pragmatico-discorsive, di cui la principale è quella metatestuale di focalizzatore, che si sovrappone a quella interazionale di fatismo. I focalizzatori sono SD impiegati per "indirizzare o regolare l'elaborazione dell'informazione a livello cognitivo [oppure per] sottolineare i punti focali del discorso" (Bazzanella 1995: 247); in it., svolgono questa funzione ad esempio *proprio, appunto, ecco, perfino, addirittura, soprattutto, anche, solo, tuttalpiù, per di più*. I focalizzatori possono avere portata sia su singoli elementi sia su porzioni di discorso più ampie; Bazzanella (2005: 141; 2006: 457) distingue infatti focalizzatori a livello locale (di frase) e a livello globale. I fatismi sono SD che operano sul piano interazionale che, tra l'altro, "sottolineano la 'conoscenza condivisa' tra parlante e interlocutore, cioè l'insieme di conoscenze comuni al parlante in corso e agli interlocutori, relativamente sia al contesto situazionale e linguistico, che ai fatti del mondo" (Bazzanella 1995: 327). In it. troviamo con questa funzione i marcatori della conoscenza condivisa (es. *capisci, sai, come sai, come vedi, eh*) e anche formule genericizzanti come *quelle cose lì* (Bazzanella 1995: 249); su questi ultimi, cfr. i *general extenders* nel par. 3.5.

Gli esempi (2)-(4) che seguono mostrano bene questa sovrapposizione funzionale. In (2), attraverso la forma ridotta *šti*, B sottolinea un punto focale del discorso, mettendo in evidenza il fatto che si è abituata a vivere in quel luogo, una conoscenza che apparentemente è condivisa con il suo interlocutore. Qui, *šti* è infatti anche un fatismo parafrasabile con 'sai', funzione espressa in marocchino da altri SD tra cui *ʕrəfti* e *fhəmti-ni,* derivanti rispettivamente dai verbi cognitivi *ʕrəf yəʕrəf* 'sapere', 'conoscere' e *fhəm yəfhəm* 'capire', 'comprendere', di cui si parlerà più avanti. Al riguardo, è importante sottolineare che nel marocchino, il verbo di percezione visiva *šāf yšūf* 'vedere/guardare' presenta anche valori cognitivi estesi di 'sapere', 'conoscere', 'capire', 'considerare' ecc., analogamente a diversi suoi correlati in altre lingue tra cui l'it. *guardare, vedere* e l'ingl. *look, see*. Nell'esempio (2) si noti inoltre che *šti* forma un cumulo con il SD *īwa* (cfr. par. 3.6) che svolge la funzione di demarcativo di cui parleremo più avanti.

(2)	A.	*w-nti,*	*ʕlāš*	*bqīti*	*hna?*	
		CONJ-2FSG	perché	rimanere.PFV.2SG	qua	
	B.	*ma-kā[n-š]*	*l-flūs*	*bəzzāf...*	*īwa,*	
		NEG-essere.PFV.3MSG[-NEG]	DEF-soldi	molto	[*īwa*]SD	
		šti		*āna*	*mwullfa*	*hna*
		[vedere/guardare.PFV.2SG]SD		1SG	abituato.F	qua
	'A.	E tu, perché sei rimasta qui?				
	B.	Non c'erano tanti soldi... e poi, **[beh/ecco, sai]**, io sono abituata (a vivere) qui'				

Anche negli esempi (3) e (4) *šti(-ha)* è impiegato come focalizzatore e anche come fatismo. In (3), il SD è usato dal parlante per porre enfasi sul segmento seguente, introducendo al tempo stesso una nuova informazione, che spesso è rappresentata da un esempio, un fatto illustrativo, o anche da un modo di dire, un detto, un proverbio, una morale. In quest'uso, dove nel nostro *corpus* è sempre pronunciato con

intonazione ascendente (interrogativa), il SD può essere parafrasabile come 'sai/hai presente', ma anche come 'sai cosa', 'la sai una cosa?', 'sai che c'è di nuovo?', analogamente, ad esempio, all'ingl. *you know* che assume talvolta significato di 'You know what?' (cfr. Beeching 2016: 101). Con questa funzione nel marocchino troviamo anche *(w-)āšnū,* lett. '(e) che cosa?' (cfr. par. 3.5). In particolare, è la forma contratta di *šəfti,* ovvero *šti* – molto diffusa soprattutto nel parlato colloquiale e talora con annesso il pronome possessivo di terza pers. sg. f. *-(h)a*, che in generale nel marocchino può fungere da neutro (Durand 2004: 89-90; Durand & Ventura 2022: 47)[2] – ad essere usata in tal senso; cfr. esempio (4). La variante *šti-ha*, infatti, spesso introduce aneddoti (it. 'la sai/sapevi questa?') o anche modi di dire, come in (4). Qui, *šti-ha* segnala un'espressione idiomatica usata per indicare e anche stigmatizzare le persone che tendono ad aggiungere particolari inventati, talora esagerati, a una notizia o una storia; in it. si direbbe di chi tende a 'ricamarci su'.

(3) *ḍ-ḍār* *əl-bayḍa,* ***šti***
DEF-casa DEF-bianco.F **[*šti*]SD**
ḍ-ḍār *əl-bayḍa?* *ḍ-ḍār* *əl-bayḍa,*
DEF-casa DEF-bianco.F DEF-casa DEF-bianco.F
uxt-i, *ʕa* *l-qanṭ* *fi-ha*
sorella-1SG solo DEF-disperazione in-3FSG
'(Prendi ad esempio) Casablanca... **[Sai?/Hai presente?]** Casablanca? A Casablanca, sorella, c'è solo disperazione'

(4) ***šti-ha?*** *z-ziyāda* *mən* *ṛās* *l-ḥmaq*
[vedere/guardare.PFV.2SG-3FSG]SD DEF-aumento da testa DEF-matto
'**[La sai una cosa?/Hai presente come si dice?]** L'aumento (viene) dalla testa del matto'

Per quanto riguarda l'altro verbo di percezione visiva, ovvero **ṛa* 'vedere', l'imperativo (la seconda pers. sg. m.) è alla base della particella *ṛa(a)-*, che ha principalmente valore presentativo ('ecco') e/o attualizzante ('adesso/in questo momento c'è, ci sono'). Con annesso il pronome suffisso di terza pers. sg. m. *-h, ṛā-* ha dato origine a un elemento fisso invariabile, ovvero *ṛā-h* (spesso ridotto in *ṛa* per indebolimento della *[h]*), che può fungere da (ri)focalizzatore, un uso che corrisponde grossomodo a quello che Maas (2012) ed El Zarka (2012) definiscono 'enunciativo'; per approfondimenti su *ṛā-*, anche in relazione a *šūf*, si rinvia a Bozza (2024) e ai riferimenti in esso contenuti. L'esempio (5) è esemplificativo di questa funzione (cfr. anche l'es. (77) nel par. 4.3.6). La forma fissa *ṛā-h* può anche fungere da indicatore di citazione o di discorso riportato, nel qual caso è solitamente preceduta da un verbo con significato di 'dire'.

(5) *yaʕni* *ma-ġādī-š* *nʔāmən* *bī-h,* *āna*
[*yaʕni*]SD NEG-FUT-NEG credere.IPFV.1SG in-3MSG 1SG
wāxxa *ygūl* *li-ya* *anā* ***ṛā-h***
[*wāxxa*]CONC dire.IPFV.3MSG a-1SG 1SG **[*ṛā*.PRES-3MSG]SD**

[2] L'impiego della terza pers. sg. f. con valore di neutro è osservabile anche in altre varietà di arabo, cfr. Lentin (2015).

ma-ġādī-š *nʔāmən* *bī-h*
NEG-FUT-NEG credere.IPFV.1SG in-3MSG
'Cioè io non ci crederei, io, anche se me lo dicesse(ro), io, **[ecco]**, non ci crederei'

Inoltre, con annesso un pronome suffisso, *ṛā-* in marocchino si è grammaticalizzata in copula (cfr. gli esempi (13), (19), (23), (54)), che può avere talora valore di rafforzativo 'davvero', 'proprio', come mostra l'esempio (6). Sul piano più propriamente pragmatico, nei nostri dati, *ṛā-h* compare di frequente in collocazione con *īwa* ~ *āywa*, quindi *īwa ṛā-h* ~ *āywa ṛā-h*, che approfondiremo nel par. 3.6.

(6) *lā,* *məzyān* *žītu* *bḥāl həkkā* *ḍrubtu*
NEG bene venire.PFV.2PL così battere.PFV.2PL
ḍwīṛa *w-təmšīw,* ***ṛā-h*** *məzyān!*
giro.DIM CONJ-andare.IPFV.2PL **[COP-3MSG]SD** bene
'No, è buono (per voi) che siete venute così vi siete fatte un giretto e ve ne andate, è **[davvero]** buono/un bene!'

Analogamente a *ṛa(a)-*, anche la particella *ha(a)-* (< cl. *hā*, particella presentativa) con annesso un pronome personale suffisso viene impiegata con valore presentativo di 'ecco' (cfr. Durand 2004: 293-294, Heath 2002: 250-251 e lo studio specifico in Caubet 1992a). Durand (2004: 296) e Durand e Ventura (2022: 234) segnalano un uso di allocutivo di *hā-* e, benché più raramente, di *ṛā-* quando sono accompagnate da un pronome suffisso di seconda persona singolare/plurale, rimarcando che in questo caso *hā-* e *ṛā-* agiscono formalmente da veri e propri imperativi. Di fatto, *hā-k*, che viene declinato per genere e numero (ma dove, spesso, la forma maschile singolare è impiegata anche per il femminile), assume generalmente valore di imperativo suppletivo di *xdā yāxud* 'prendere' (Heath 2002: 245), con valore anche di '(man)tenere' (si veda *hāk* nell'esempio (8) più avanti). Nei nostri dati, abbiamo anche rilevato un uso pragmatico-discorsivo associato alla compresenza delle due particelle *ṛā-* e *hā-*. Questa sequenza, che nel marocchino rende generalmente la correlazione '(c'è) sia... che...', può esprimere talvolta la funzione di enfasi con contestuale funzione di focalizzazione, come nell'esempio (7). Qui la correlazione tra *ṛā-* e *hā-* è usata dal parlante per modulare il contenuto proposizionale dell'enunciato rafforzandone la precisione (it. *esattamente, proprio*). Tale funzione può essere espressa, si è detto sopra, anche dalla copula *ṛā-* con pronome personale suffisso (cfr. es. (6)).

(7) ***ṛā-hiyya*** *ġa-dži [*tži]* ***hā-hiyya***
***ṛā.*PRES-3FSG** FUT-venire.IPFV.3FSG ***hā.*PRES-3FSG**
'**Eccola**, è lei che sta arrivando, è **proprio/davvero** lei'

Alla stessa radice semantica di *ṛā-* è riconducibile un altro imperativo, ovvero *āṛa* 'vedi/guarda', che ha origine verosimilmente dall'imperativo della IV forma derivata di **ṛa* (Durand 2004: 133; Durand & Ventura 2022: 151-152); secondo l'interpretazione di Heath (2002: 246), invece, consisterebbe nella costruzione costituita dalla particella vocativa *a-* annessa all'imperativo della I forma derivata. Si tratta in ogni caso di un tema grammaticalizzato e che rende normalmente l'imperativo del

verbo di scambio 'dare', ed è quindi suppletivo di *ʕṭa yaʕṭi* 'dare'. Opzionalmente è accompagnato dal pron. di prima pers. pl. che è annesso alla particella *l(i)-* 'a/per', quindi *āṛa l-na*, e rende 'fa' vedere', 'da' qua'; talora è usato come allocutivo di richiamo 'guarda/ascolta' (cfr. Durand & Ventura 2022: 151-152). Un altro uso interessante è quello della costruzione *āṛa l-na (dāba)*, lett. 'da' a noi (adesso)', segnalato nel dizionario Colin (1993: 587, corsivo nell'originale) come "*formule de transition*: passons maintenant à, voyons le cas de" – di cui Prémare (Tome 1, 1993: 38) ne indica anche le varianti *āṛak (ʕlā/nna*) – e in modo analogo nel dizionario Harrell e Sobelman (2004: 2) con il significato di "as for (to indicate a change of topic in discourse)". Si tratterebbe dunque di un demarcativo che segnala il cambio del *topic* discorsivo (si veda più avanti), di cui, tuttavia, non abbiamo rilevato occorrenze nei nostri dati. È da notare che nei dizionari più recenti questo impiego non viene osservato: in Moscoso García (2015: 121 e 335), *āṛa* è descritto innanzitutto come interiezione con valore di '¡da!, ¡trae!, ¡enseña!, ¡veamos!' accanto ad *āṛāni* '¡dame!'. Anche il dizionario Aguadé e Benyahia (2005: 30) indica entrambi gli usi, *āṛa* '¡ea!, ¡trae!, ¡da!' e *āṛa liyya* '¡dame, tráeme!', riportando *āṛa l-na* nell'accezione letterale '¡danos, tráenos!'. Infatti, *āṛa* funge spesso da esortativo con valore di 'dai', 'su', 'forza', come mostra l'esempio (8). Tale funzione è evidente quando *āṛa* precede un verbo all'imperfettivo alla prima pers. sg. o pl., nel qual caso rende proprio l'imperativo esortativo (paragonabile all'ingl. 'Let's'); l'esempio (9) illustra questo uso.

(8) *kāyn* *ši-kursi* *rašīda?...*
*kāyn.*ACTUAL qualche-sedia Rashida
āṛa *uxt-i,* *hāk* *uxt-i!*
[vedere.IMP.2SG]SD sorella-1SG prendere.IMP.2(M)SG sorella-1SG
'C'è una sedia (libera) Rashida?... **[Da(mm)i: dai/su/forza/muoviti]**, sorella, prendila/tieni, sorella!'

(9) *āži* *a-xt-i,* ***āṛa*** ***ndīr***
[venire.IMP.2SG]SD VOC-sorella-1SG **[vedere.IMP.2SG]SD** **fare.IPFV.1SG**
li-ha, *šwiyya,* *ndīr* *li-ha* *ḥabb...*
a-3FSG un po' fare.IPFV.1SG a-3FSG chicco
'Vieni/[dai/su/forza] sorella, **[Da(mm)i: dai/su/forza/muoviti] facciamole** (un henné) piccolo, le faccio (solo) un chicco...'

Altre forme che vengono comunemente impiegate per l'esortazione, sia da sole sia con un verbo all'imperfettivo non marcato, sono *yāḷḷāh* (cfr. par. 3.4) e *āži*, imperativo del verbo di movimento *žā yži* 'venire' presente nello stesso esempio (9); cfr. Durand (2004: 145-146) e Durand e Ventura (2022: 166). Un impiego analogo è quello del verbo *kəmməl ykəmməl* 'finire', 'terminare', 'completare' nel suo uso intransitivo, sempre all'imperativo, *kməl*, che può assumere valore parafrasabile come 'va(i avanti)!'. Quest'ultimo uso è stato ampiamente attestato nei dati del progetto 'Arabic in the Middle Atlas' (cfr. par. 1.2.2), come rilevato dagli stessi autori i quali ne sottolineano la funzione di "support in dialogues" (Maas & Procházka 2012b: 353). Un altro uso di *žā* da notare è quello segnalato dal dizionario Harrell e Sobelman (2004: 172), che sotto la voce 'to see' indica tra le espressioni idiomatiche

žīt-ək (lett. 'io sono venuto a te') con valore di 'Oh, I see!' (*vedo, capisco*), accostandolo a *xyāṛ* '(molto) bene', 'ottimo', 'perfetto'.

Per quanto riguarda i SD derivanti da verbi di percezione uditiva, nei nostri dati sul marocchino si rileva solo un uso occasionale di *smaʕ-ni/li(ya),* che ha origine da *smaʕ ysmaʕ* 'ascoltare', 'sentire/udire'. Anche in questo caso si tratta di un imperativo. Analogamente a *šūf*, gli usi discorsivi di *smaʕ-ni/li(ya)* riguardano esclusivamente la seconda persona maschile singolare, e anche qui la principale funzione veicolata è quella di richiesta di attenzione; inoltre, *smaʕ-ni/li(ya)* può svolgere contestualmente la funzione, sempre interazionale, di presa di turno, così come il suo correlato visivo *šūf*. Attraverso i meccanismi di presa di turno, il parlante stabilisce il contatto esplicitando la volontà di prendere la parola e iniziare un nuovo turno. In italiano, tra i principali SD che assolvono questa funzione vi sono *allora, dunque, bene, ecco, ma, però, niente, scusa*. È da notare che, nei suoi usi pragmatico-discorsivi, l'imperativo del verbo di percezione uditiva in marocchino, *smaʕ*, è sempre accompagnato dal pronome personale di prima persona singolare, che viene o direttamente suffisso al verbo (*-ni*) oppure annesso alla particella *l(i)-* 'a/per'; ne consegue che le rispettive forme *smaʕ-ni* e *smaʕ li(ya)* si traducono letteralmente con 'ascoltami'. Questo SD è impiegato in genere dal parlante per dare un suggerimento o più spesso per esprimere un'esortazione o un monito al suo interlocutore, come in (10). Qui, *smaʕ-ni* è preceduto da un allocutivo di richiamo, il vocativo 'Yusef', con il quale forma una catena (cfr. par. 2.2).

(10) A. *āna* *xārəž*
1SG uscire.ACT.PTCP.MSG
B. *Yūsəf,* ***smaʕ-ni!*** *ma-təmšī-š*
Yusef **[ascoltare/sentire.IMP.2MSG-1SG]SD** NEG-andare.IPFV.2SG-NEG
b-əl-mōṭōṛ!
con-DEF-motorino
'A. Io esco
B. Yusef, [**ascoltami bene:**] non uscire col motorino!'

Come evidenziato anche in Bozza (2021; 2024), tra gli imperativi, le seconde forme risultano essere le più inclini a svilupparsi in allocutivi di richiamo anche nel marocchino, confermando una tendenza tipologica rilevata già in Lamiroy e Swiggers (1991). Queste forme sono, infatti, più adatte a coinvolgere l'interlocutore. Esemplificativo al riguardo è il caso del verbo *skət yiskut* 'tacere', 'stare zitto', il cui imperativo (anche coniugato in genere e numero) è impiegato di frequente per interrompere il turno e richiamare l'attenzione dell'interlocutore oppure anche per esprimere meraviglia (come l'ingl. *shut up!*), ed è frequentemente accompagnato da altri SD, come nella sequenza *wāh? səktu!* 'Sì? Dai/Davvero/Ma non mi dire!'. Si segnala, inoltre, l'imperativo *bəllāti* 'aspetta (un po'/attimo)', di origine incerta, che è impiegato come indicatore di riformulazione o più frequentemente come riempitivo (cfr. es. (37) nel par. 3.4); entrambe queste funzioni saranno illustrate più avanti.

Accanto a SD che si sviluppano da verbi percettivi, in marocchino sono diffusi anche elementi derivanti da verbi più propriamente cognitivi, principalmente da

ʕrəf yəʕrəf 'sapere', 'conoscere', *fhəm yəfhəm* 'capire', 'comprendere', e *ʕna yaʕni* 'significare', 'voler dire', 'intendere'.

Gli usi pragmatico-discorsivi di *ʕrəf yəʕrəf* 'sapere', 'conoscere' riguardano in primo luogo la seconda persona singolare del perfettivo, *ʕrəfti*, lett. 'sapevi/sai', la cui funzione è primariamente quella interazionale di fatismo illustrata sopra nel caso di *š[əf]ti(-ha)*, che è associata alla posizione mediana (esempio (11)) o anche iniziale (esempio (12)); in questi casi, il SD marca la conoscenza condivisa tra parlante e interlocutore relativamente al contesto situazionale e linguistico in (12) e ai fatti del mondo in (11). Quando appare in posizione iniziale di enunciato/turno, *ʕrəfti* può svolgere contestualmente la funzione di richiesta di attenzione, fungendo talora anche da meccanismo di interruzione, come nell'esempio (12).

(11)

kāyn	*tġiyyər*	*kbīr,*
kāyn.ACTUAL	cambiamento	grande
ʕrəfti,	*f-z-zmān*	*bḥāl dāba...*
[sapere/conoscere.PFV.2SG]SD	in-DEF-epoca	[come adesso]SD
mātālān...		*f-t-tmānīn...*
[per/ad esempio]SD		in-DEF-ottanta

'(Oggigiorno) c'è un grande cambiamento (nella società), **[sai]**, all'epoca, tipo... ad esempio... negli anni Ottanta...'

(12)

A.	*w-hādūk,*	*āšnū*	*dāyrīn?*	
	CONJ-quello.PL	che.cosa	fare.ACT.PTCP.PL	
B.	*wālu*			
	niente			
A.	***ʕrəfti...***			
	[*ʕrəfti*]SD			
B.	*ka-yḍaḥku*	*ʕla*	*bnādəm*	
	IND-deridere.IPFV.3PL	su	gente	
A.	***ʕrəfti,***	*bənt*	*xt-i*	*kānət*
	[*ʕrəfti*]SD	figlia	sorela-1SG	essere.PFV-3FSG
	kārya	*mən*	*ʕand-hum,*	*w-ṣābət*
	affittare.ACT.PTCP.FSG	da	da-3PL	CONJ-trovare.PFV.3FSG
	bəzzāf	*d-əl-māšākīl*		*mʕā-hum*
	molto	POSS-DEF-problema.PL		con-3PL

'A. E quelli (gli amministratori dei condomini) che fanno (per la povera gente)?
B. Niente
A. **[Sai com'è]**...
B. Si prendono gioco della (povera) gente
A. **[Sai]**, mia nipote abitava in affitto da loro e ha avuto tanti problemi'

Un altro SD originato dal verbo *ʕrəf yəʕrəf* è la forma negativa della prima persona singolare del perfettivo, ovvero *ma-ʕrəft-š*, lett. 'non sapevo/so', spesso abbreviato in *ma-ʕart*, che svolge la funzione interazionale di riempitivo, marcando esitazione, con valore di 'non lo so', 'non saprei'. I riempitivi sono SD interazionali impiegati dal parlante per mantenere il turno di parola, segnalando difficoltà di pianificazione

del discorso (ad esempio in it. *ehm; mmm; non so*), anche esprimendo un suo particolare stato psicologico (es. disorientamento, stanchezza, ansietà, tensione), oppure difficoltà di formulazione, quando il parlante aspira a una maggiore precisione, ad esempio quando cerca di trovare il termine più appropriato (in it. *come dire, diciamo*), anche facendo attenzione alla faccia dell'interlocutore (Brown & Levinson 1987) e prende tempo (cfr. il *delay device* di cui parla Jucker 1993; 1997 qui richiamato nel par. 4.3.4). Questi SD occorrono di frequente tra pause o appaiono anche insieme ad altri SD (Bazzanella 1995: 234-235). Nei nostri dati, sporadicamente, *ma-ʕrəft-š* è impiegato con funzione metatestuale di riformulazione (che si approfondirà più avanti), che non di rado si sovrappone alla funzione interazionale di riempitivo. Nell'esempio (13), la forma ridotta *ma-ʕart* è usata dal parlante sia come riempitivo, ovvero come strategia per mantenere il proprio turno, sia come riformulatore, ossia come meccanismo per riorganizzare il discorso.

(13) A. *kənt* *ġāda* *āna* *w-xt-i*
essere.PFV.1SG andare.ACT.PTCP.FSG 1SG CONJ-sorella-1SG
dāk-n-nhār, *w-gālət* *li-ya* *ṛā-h*
quello-DEF-giorno CONJ-dire.PFV.3FSG a-1SG *ṛā*.ACTUAL-3MSG
wəld *Muṣṭafa*
figlio Mustafa

B. *ah,* *ṛā-h...* *ṛā-h...* ***ma-ʕart...***
INTERJ COP-3MSG COP-3MSG **[NEG-sapere/conoscere.PFV.1SG]SD**
ṛā-h *f-Ṣbānya* *dāba* *hūwa*
COP-3MSG in-Spagna ora/adesso 3MSG

A. *āh,* *f-Ṣbānya*
INTERJ in-Spagna

'A. Una volta sono andata (a fare una passeggiata) con mia sorella, e (a un certo punto) mi ha detto c'è il figlio di Mustafa
B. Ah, è... è... **[non so/voglio dire...]** è in Spagna adesso lui
A. Sì, in Spagna'

Dal secondo verbo cognitivo, *fhəm yəfhəm* 'capire', 'comprendere' deriva *fhəmti* '(hai) capito?', 'capisci?', 'intendi?', seconda persona singolare del perfettivo. Questo SD è pronunciato sempre con intonazione interrogativa, si trova perlopiù in posizione finale o anche mediana e svolge la funzione interazionale di controllo della ricezione, per mezzo della quale il parlante verifica la corretta ricezione dell'enunciato da parte dell'interlocutore e chiede conferma della sua comprensione; in it. si usano spesso i SD *eh? capito? capisci?*. La ricezione può riguardare la ricezione letterale dell'enunciato oppure l'implicatura che deve essere tratta da esso, relativa a 'verità evidenti o senz'altro conosciute' dall'interlocutore e che quest'ultimo deve inferire (cfr. Bazzanella 1995: 240). Gli esempi (14) e (15) riflettono, rispettivamente, questa duplice lettura (sul primo valore, si vedano anche gli esempi (44) nel par. 3.5 e (50) nel par. 3.6).

(14) A. *bḥāl* *ʾla* *fī-h* *ṃṃʷi,* *ḅḅʷa* *w-xū-ya,*
come se in-3MSG madre.1SG padre CONJ-fratello-1SG
kull-ši *fī-h,* ***fhəmti?***
ogni/tutto-cosa in-3MSG **[capire.PFV.2SG]SD**

B. *wāh*
sì
A. *ʕašṛīn ʕām w-māt*
venti anno CONJ-morire.PFV.3MSG
'A. (Mio marito) rappresentava tutto per me[3], **[capito?]**
B. Sì
A. È morto a 20 anni'

(15) *kāyn lli ta-təbqāy fī-h*
kāyn.ACTUAL REL IND-interessarsi/dispiacersi.IPFV.2FSG in-3MSG
w-kāyn lli ma-ta-təbqāy-š
CONJ-*kāyn*.ACTUAL REL NEG-IND-interessarsi/dispiacersi.IPFV.2FSG-NEG
fī-h, ***fhəmti?***
in-3MSG **[*fhəmti*]SD**
'C'è quello di cui ti dispiace e quello di cui non ti dispiace, **[capito?]**'

Maas (Unpublished: 312-313) offre uno spunto interessante sulla correlazione tra intonazione e funzioni pragmatico-discorsive di *fhəmti*. Illustrando due esempi, entrambi del SD in posizione finale, rileva che quando ha contorno intonativo ascendente, *fhəmti* segnala la richiesta di accordo, il che implica la partecipazione dell'interlocutore; pronunciato con intonazione discendente (non configurando, cioè, un'interrogativa), *fhəmti* può invece essere inteso semplicemente come un SD che conclude l'enunciato, senza che il parlante si aspetti una risposta dal suo interlocutore (nell'esempio proposto da Maas, *fhəmti* occorre in questo caso dopo una pausa lunga). Quest'ultima sembrerebbe coincidere con la funzione di cessione del turno del modello di Bazzanella (cfr. Tabella 2, 8a nel par. 2.2), mediante la quale il parlante segnala all'interlocutore che può prendere la parola. Nell'economia di una conversazione, la cessione del turno è un momento che "necessita spesso di essere segnalato esplicitamente per evitare sovrapposizioni o incomprensioni tra parlante e interlocutore" (Sansò 2020: 17). Tale funzione molto spesso si sovrappone con quelle, sempre interazionali, di richiesta di accordo e/o conferma e di controllo della ricezione, che in marocchino sono espresse anche da *yāk?* 'no?', 'non è vero?', 'non è così?' (cfr. par. 3.3); nell'esempio (14), *fhəmti* veicola virtualmente tutti e tre questi valori.

Con annesso il pronome personale suffisso di prima singolare *-ni*, dunque *fhəmti-ni*, lett. 'mi hai capito/capisci', anche qui con intonazione interrogativa, questo SD assume spesso la funzione di fatismo (analogamente all'it. *capisci(?), come sai, come vedi*), come per *šti(-ha)* e *ʕrəfti* illustrati sopra. In questo uso, *fhəmti-ni* è principalmente in posizione mediana, come mostra l'esempio (16), ma può apparire anche in posizione finale (cfr. es. (70) nel par. 4.3.2).

(16) *dda l-flūs w-dda hādi,*
prendere.PFV.3MSG DEF-soldi CONJ-prendere.PFV.3MSG questo.FSG
fhəmti-ni? *l-l-bnādəm l-mūhīmm...*
[capire.PFV.2SG-1SG]SD per-DEF-persone DEF-importante

[3] Lett. 'È come se in lui (ci fossero stati) mia madre, (mio) padre, mio fratello, (c'era) tutto in lui'.

'Si è preso i soldi, si è preso questa (cosa e quest'altra cosa), [**capisci?/lo sai (benissimo) che**], per la gente, la sola cosa che conta (sono i soldi)...'

L'altro verbo cognitivo, *ʕna yaʕni* 'significare', 'voler dire', 'intendere', è alla base di *yaʕni*, lett. 'esso/egli significa/vuol dire', forma grammaticalizzata dalla terza persona singolare maschile dell'imperfettivo, che assume il valore di 'cioè', 'vale a dire', 'in altre parole', 'tipo', 'per esempio', 'insomma', 'diciamo'. Per frequenza e funzionalità, *yaʕni* è tra i SD più diffusi non solo nel marocchino, ma nell'arabo – sia scritto che parlato – in generale.

In arabo marocchino, il SD *yaʕni* è molto produttivo ed è impiegato, spesso per introdurre una parentetica, principalmente con funzione metatestuale di indicatore di riformulazione, che, come si è accennato sopra in riferimento a *ma-ʕrəft-š*, spesso si sovrappone alla funzione interazionale di riempitivo. La riformulazione è tra le più importanti strategie di organizzazione del discorso, di cui rappresenta un fenomeno molto pervasivo (Sansò 2020: 25), utilizzata dal parlante "al fine di prevenire o ridurre i rischi di incomprensione, assicurando la coesione testuale e favorendo il progredire del discorso" (Fiorentini 2017: 89). In it. troviamo, oltre a *cioè*, anche *diciamo, in altre parole, voglio dire*, *anzi, nel senso, insomma* e per l'esemplificazione *per/ad esempio, mettiamo, tipo, che ne so*. Nel modello di Bazzanella (cfr. Tabella 3, 3.1-3 nel par. 2.2), i riformulatori si distinguono in indicatori di parafrasi, di correzione e di esemplificazione. Gli indicatori di parafrasi sono impiegati quando si mantiene la corrispondenza tra i due enunciati interessati, ovvero l'elemento da riformulare e quello riformulato. Gli indicatori di correzione non mantengono la corrispondenza tra i due enunciati interessati e sono usati dal parlante per autocorreggersi, per raggiungere una maggiore precisione, ad esempio introducendo un termine più appropriato, per ripianificare il discorso. Gli indicatori di esemplificazione si utilizzano quando l'elemento "è sovraesteso rispetto a quello usato per esemplificarlo" (Bazzanella 1995: 248) e sono impiegati dal parlante per farsi capire meglio dall'interlocutore attraverso esempi o per introdurre argomentazioni più complesse. La riformulazione ha portata variabile e può coinvolgere il contenuto proposizionale del segmento precedente (che viene spiegato, espanso o riassunto), l'intero messaggio, o un'implicatura dell'enunciato precedente, come rileva Fiorentini (2017: 90). La studiosa, si è detto nel par. 2.2, sottolinea al riguardo che i riformulatori, in particolare gli esemplificatori – di cui, accanto a quelli propriamente detti individua i *general extenders*, che verranno discussi nel par. 3.5 – andrebbero posti ai confini con la funzione cognitiva (Fiorentini 2017: 191-192). Difatti, nel nostro caso, *yaʕni* è anche uno dei principali indicatori procedurali del marocchino che marcano l'inferenza, come mostra l'esempio (17).

(17)	***yaʕni***	*žītu*	*l-bāṛəḥ...*	*l-yūm...*
	[voler.dire.IPFV.3MSG]SD	venire.PFV.2PL	ieri	oggi
	ūla	*yāḷḷāh*	*l-yūma?*	
	DISJ	appena	oggi	

'[**Insomma**] siete venuti ieri... oggi... oppure solo/appena oggi?'

L'esempio (18) mostra l'uso di *yaʕni* come riformulatore che segnala una parafrasi; qui, il SD marca anche un'autocorrezione (cfr. anche l'esempio (62) nel par. 4.2).

(18) *ka-ndīru* *mātālān* *ka-nxadmu* *hād-š-ši*
IND-fare.IPFV.1PL [*mātālān*]SD IND-lavorare.IPFV.1PL questo-DEF-cosa
bəzzāf... ***yaʕni*** *hād-əl-quantité* *kbīṛa*
molto **[*yaʕni*]SD** questo-DEF-quantità grande.F
w-ka-ndəfʕū-ha *mātālān* *l-kāza...*
CONJ-IND-consegnare.IPFV.1PL-3FSG [*mātālān*]SD a-Casablanca...
l-l-mdūn *l-kbāṛ*
a-DEF-città.PL DEF-grande.PL
'Noi facciamo, cioè lavoriamo (con) queste cose tanto... **[cioè/in altre parole/voglio dire]** in grandi quantità, e poi le consegniamo, ad esempio/tipo, a Casablanca... nelle grandi città'

Inoltre, *yaʕni* può svolgere la funzione metatestuale di demarcativo, spesso per introdurre un *(sub)topic*, oppure come segnale di chiusura del *topic*. In (19), ad esempio, il parlante impiega il SD per riconsiderare ciò che ha appena detto e chiudere l'argomento; si veda anche l'esempio (17). Tra i demarcativi, elementi orientati alla coerenza del testo e del discorso in generale, troviamo infatti i segnali di gestione del *topic*, che intervengono sul rapporto tra gli argomenti trattati, indicando l'introduzione o la transizione (es. *dopo di che, allora*), la ripresa (es. *dunque*), il cambio di un argomento, ovvero il *topic shift* (es. *a proposito, comunque*), la chiusura (es. *va bene, ok, ecco*) anche di un blocco argomentativo (es. *insomma*), o anche l'inizio di una digressione (es. *tra parentesi, a proposito di*), dopo la quale il parlante torna all'argomento principale della conversazione (Bazzanella 1995: 246-247).

(19) *...* *kān* *l-ktāb* *dyāl-hum* *ṛā-h* *b-əṣ-ṣaḥḥ*
essere.PFV.3MSG DEF-libro POSS-3PL COP-3MSG con-DEF-verità
ḥna *ka-nʔāmnu* *bī-h* *ṛā-h* *l-ʔīmān*
1PL IND-credere.IPFV.1PL in-3MSG COP-3MSG DEF-fede
dyāl-l-ʔinsān... ***yaʕni*** *quwwīt*
POSS-DEF-essere.umano **[*yaʕni*]SD** rafforzare.PFV.1SG
bəzzāf *dyāl-l-haḍṛa*
molto POSS-DEF-discorso
'...era il loro libro (sacro, la Bibbia), ed è vero che noi ci crediamo, è (nel)la fede della persona... **[voglio dire/ecco/insomma]**, ho esagerato con le chiacchiere'

Un uso analogo a quello di *yaʕni* come demarcativo è espresso da un'altra forma a base verbale, ovvero *gāl lī-k*, lett. 'lui ti ha detto', parafrasabile qui con 'insomma', 'ti volevo dire'. Inoltre, come segnalato da Durand (2004: 267) e Durand e Ventura (2022: 212), *gāl lī-k* ~ *l-ək* viene talvolta impiegato per richiamare l'attenzione dell'interlocutore, assumendo il valore di 'hey, senti/ascolta, si dice che...', 'insomma, si dice che...'. Questa formula è anche molto frequente nelle narrazioni al passato, laddove rende l'espressione impersonale 'si diceva/narrava che'. Varianti della stessa sono diffuse nella quasi totalità dei paesi arabofoni, dove vengono impie-

gate frequentemente per introdurre aneddoti e barzellette (in it. 'dice che', 'mi/gli/le fa'), con funzione simile a quella di *šti-ha* menzionata sopra.

Oltre ai valori appena illustrati, *yaʕni* può agire sul piano interazionale da riempitivo, ovvero fungere da meccanismo di mantenimento del turno di parola, funzione che – si è detto – può sovrapporsi a quella di riformulazione; negli esempi (18) e (19) sopra, il SD è sia riformulatore sia riempitivo. Abbiamo già accennato al fatto che questo SD è caratterizzato da un'elevata polifunzionalità, laddove la polifunzionalità di un SD comporta anche, come abbiamo visto nel par. 2.2, che in una lingua possano esserci più elementi che assolvono la stessa funzione. Nel marocchino, in particolare quando veicola la duplice funzione di riformulatore e riempitivo, *yaʕni* può essere virtualmente sostituito ad esempio da *mātālān* (lett. 'per/ad esempio'), che compare nell'esempio (18) e di cui parleremo nel par. 3.3. L'esempio (18) mostra inoltre un'altra caratteristica di *yaʕni,* ovvero il fatto che di frequente co-occorre con altri SD, spesso aventi la stessa funzione, come per l'appunto *mātālān*. Altri SD con cui *yaʕni* è parzialmente inter-sostituibile in questi usi sono *smīyt-u* (cfr. par. 3.4) e *zaʕma* ~ *zəʕma* (cfr. par. 3.6). A livello interazionale, inoltre, *yaʕni* può agire da meccanismo di presa di turno, tendenzialmente con contestuale funzione di *hedging*, in modo analogo, ad esempio, a (*w-)lākīn* (cfr. par. 3.6).

Concludiamo questa rassegna sui SD deverbali del marocchino sottolineando il fatto che forme correlate, in particolare quelle derivanti dai verbi cognitivi, sono diffuse anche in arabo classico/standard (sia nell'orale sia nello scritto) e in altre varietà parlate, con funzioni più o meno sovrapponibili a quelle dei SD marocchini. Va inoltre evidenziato che, tra gli elementi deverbali di origine cognitiva, *yaʕni* è tra i SD più diffusi in marocchino e in arabo in generale e, per esito del contatto con l'arabo, è presente anche in altre lingue tra cui il turco, il persiano, l'urdu, l'ebraico e anche lo swahili (cfr. Rieschild 2011: 319 e 342 nota 6; Marmorstein 2016: 61; Heine *et al.* 2021: 230-233).

3.3 *Usi discorsivi di avverbi*

L'avverbio e connettivo temporale *dāba* '(all)ora', 'adesso' è tra i principali SD deavverbiali del marocchino. Nel suo uso non discorsivo, *dāba* compare da solo, come nell'esempio (20), oppure anche ripetuto o in costruzione con l'avverbio *nnīt* 'proprio', che può assumere valore rafforzativo di 'esattamente', 'precisamente', per indicare per l'appunto maggiore precisione in riferimento a un'azione che sta accadendo o che accadrà nel futuro prossimo: *dāba dāba* o *dāba nnīt* (it. *subito, proprio adesso, immediatamente*; ingl. *right now*). Quando *dāba* è seguito da *ʕād* (avv. che rende '[è] solo (all)ora/a quel punto [che]' e per estensione 'poi', 'dopo', 'dopodiché' ecc.; e anche 'appena', in senso sia temporale sia quantitativo-restrittivo), invece, viene rafforzato il significato di 'appena' relativamente a un'azione avvenuta nel passato recente (it. *appena, da poco, or ora*; ingl. *just (now)*), come in (21). Inoltre, come mostra l'esempio (22), immediatamente prima di un verbo all'imperfettivo non marcato, *dāba* esprime il valore di futuro imminente (cfr. Durand 2004: 153-154;

Durand & Ventura 2022: 170-171)[4]. Nell'esempio (22) si osserva anche la presenza di *dṛūk*, che ha valori avverbiali simili a quelli di *dāba* '(all)ora', 'adesso', 'subito', ma che tuttavia non presenta usi pragmatico-discorsivi, almeno nei nostri dati.

(20) *ḥtta* *āna* ***dāba*** *ʕadd-i* *tlātīn,* *w-əxt-i*
anche 1SG **ora/adesso** presso-1SG trenta CONJ-sorella-1SG
ʕadd-ha *təsʕa* *w-ʕašṛīn*
presso-3FSG nove CONJ-venti
'Anche io **ora/adesso** ho 30 anni, mentre mia sorella ne ha 29'

(21) ***dāba*** ***ʕād*** *žītu* *ttūma,* *ttūma*
ora/adesso **appena** venire.PFV.2PL 2PL 2PL
tsārāw *hna* *ūla* *žītu* *ʕadd* *ši*
passeggiare.PFV.2PL qui DISJ venire.PFV.2PL presso uno/qualche
ḥadd? [...] *ʕād* *trəkbu* *w-tmšīw* ***dāba?***
uno poi montare.IPFV.2PL CONJ-andare.IPFV.2PL **ora/adesso**
'Siete **appena** arrivate, voi, voi, vi fate un giro qui oppure siete venute (a trovare) qualcuno? (...) E poi salite (sull'autobus) e ripartite **subito**?'

(22) *ah?* *Uyām?* ***dāba*** *təxruž*
INTERJ Ouyame **ora/adesso** uscire.IPFV.3FSG
w-ġa-tšūfī-ha *dṛūk*
CONJ-FUT-vedere.IPFV.2FSG-3FSG ora/subito
'Eh? Ouyame? **Adesso/Tra poco** esce e così la potrai vedere subito'

Gli usi pragmatico-discorsivi di *dāba* sono connessi ai – e con ogni probabilità si sviluppano dai – valori avverbiali, alla stregua ad esempio dell'it. *allora* (cfr. Molinelli 2018 e i riferimenti in esso contenuti), dell'ingl. *now* (come rilevato già da Schiffrin 1987: 316), dello sp. *ahora* (cfr. ad esempio Borreguero Zuloaga 2019), e, in contesto arabo, di *halla?* in giordano (cfr. Al-Daher *et al.* 2024). Come SD, *dāba* è impiegato innanzitutto come segnale di presa di turno e in questa funzione si trova in posizione iniziale, analogamente ai SD dell'it. *allora, dunque, ecco* ecc. (cfr. Bazzanella 1995: 233-234). La funzione interazionale di presa di turno spesso si sovrappone con quella metatestuale di demarcativo. I demarcativi operano sulla gestione del *topic*, come si è detto nel paragrafo precedente, e intervengono sull'articolazione delle varie parti del testo, segnalando l'apertura (es. *allora*), il proseguimento (es. *poi*) o la chiusura (es. *finalmente; quindi; insomma*) dell'enunciato (Bazzanella 1995: 246-247). In particolare, in posizione iniziale, *dāba* funge da iniziatore e segnala l'apertura. Nell'esempio (23), A e B stanno parlando del fatto che B crede che A dimostri meno anni di quelli che effettivamente ha; quest'ultima interrompe la sua interlocutrice utilizzando *dāba* – che funge sul piano interazionale anche da meccanismo di interruzione – per ri-

[4] Secondo Comolli (2021a; 2021b), nel marocchino contemporaneo la costruzione *dāba* più imperfettivo non marcato si starebbe sviluppando, via grammaticalizzazione, con *dāba* che sarebbe un preverbio che marca il 'futuro correttivo' (*futur remédiatif*).

prendere la parola e proseguire il suo discorso con un'argomentazione più precisa, ovvero specificando la sua età reale.

(23) A. *hādīk ʕa haḍṛa, ṛā-h māši zaʕma ṛā-h...*
quello.FSG solo parlare COP-3MSG NEG [cioè]SD COP-3MSG
B. *māši b-əṣ-ṣaḥḥ. ʕlāš kull n-nās*
NEG con-DEF-verità perché ogni/tutto DEF-gente
ka-ygūlu-ha li-na w-žāt-na l-ʕžəb
IND-dire.IPFV.3PL-3FSG a-1PL CONJ-venire.PFV.3FSG-1PL DEF-strano
A. ***dāba*** *āna lli gə[l]t li-ha ʕadd-i*
[(all)ora]SD 1SG REL dire.PFV.1SG a-3FSG presso-1SG
ṛabʕa w-xamsīn ʕām ma-ta-ytiyyəq-nī-š
quattro CONJ-cinquanta anno NEG-IND-credere.IPFV.3MSG-1SG-NEG
B. *b-əṣ-ṣaḥḥ, ḥna ta-ʕažžəbna*
con-DEF-verità 1PL IND-meravigliarsi.PFV.1PL
'A. Queste sono solo chiacchiere, non è così, cioè è...
B. (Già) non è vero. Perché tutta la gente ce lo dice e ci è sembrato strano
A. [**Dunque**/**(All)ora**], io, a chiunque dico che ho cinquantaquattro anni non mi crede
B. È vero/Sono d'accordo, (anche) noi ci siamo meravigliati'

La funzione metatestuale di demarcativo prevale anche quando *dāba* occorre in posizione mediana, nel qual caso è impiegato dal parlante per continuare il discorso; in questo uso, il SD è spesso accompagnato dalla congiunzione *w-*, come in (24), ma può anche apparire da solo (cfr. l'esempio (50) nel par. 3.6). Al riguardo, è da notare che il dizionario Prémare (Tome 4, 1994: 206) segnala, tra l'altro, che *dāba* è utilizzato "dans les récits ou la conversation spontanée, avec valeur explétive" accostandolo al fr. 'et alors', 'donc', un uso che in una certa misura rientra nella funzione di demarcativo.

(24) *A. wāš ka-yžīw bəzzāf dyāl-ṭ-ṭālyāniyyīn ḥna?*
INTER IND-venire.IPFV.3PL molto POSS-DEF-italiano.PL qui
B. āh, ka-yžīw
INTERJ IND-venire.IPFV.3PL
A. ah ka-yžīw?
INTERJ IND-venire.IPFV.3PL
B. āh, ʕāmma bī-ha šhaṛ tmānya
INTERJ folla/massa con-3FSG mese otto.F
A. ah
INTERJ
B. šhaṛ tmānya l-kūnžī[5] *dyāl-hum, ka-yxuržu.*
mese otto.F DEF-ferie POSS-3PL IND-uscire.IPFV.3PL
w-dāba *l-ʔaktariyya ḥna ydžuwwəžu [*ytžuwwəžu]*
[CONJ-(all)ora]SD DEF-maggior.parte qui sposarsi.IPFV.3PL
bī-hum ṭ-ṭālyāniyyīn ka-yžību-hum dāʔiman
con-3PL DEF-italiano.PL IND-portare.IPFV.3PL-3PL sempre

[5] Dal fr. *congé*.

l-hnāya
a-qui
A. ah
INTERJ
'A. Vengono molti (turisti) italiani qui?
B. Sì, vengono
A. Ah, (davvero) vengono?
B. Sì, (vengono) in massa soprattutto nel mese di agosto
A. Ah
B. Nel mese di agosto (durante) le loro vacanze, escono. [**Allora**/**E poi**], la maggioranza (delle persone) qua sposa gli italiani e li portano sempre qui
A. Ah'

Nell'esempio (24) si rileva la resa classicheggiante di *dāʔiman* con pronuncia della **ʔ*, la quale normalmente viene neutralizzata nel marocchino (> *dāyməna* ~ *dīma*), che veicola l'intenzione del parlante di conferire maggiore enfasi al discorso. In generale, **ʔ* sopravvive sporadicamente solo nei prestiti letterari (Heath 2002: 179-180), come *l-ʔaktariyya* nello stesso segmento. Analogo è il caso di *ka-nʔāmnu* 'noi crediamo', *ʔīmān* 'fede', e *ʔinsān* 'persona' nell'esempio (19), come pure di *lā ʔilāh ʔilla lḷāh* (lett. 'non c'è altra divinità all'infuori di Dio') nell'esempio (34) più avanti. Nel complesso, questo è un fenomeno che caratterizza il mediano, che, come abbiamo visto nel par. 1.2, è la varietà verso cui il parlante tende a ricorrere per esprimere argomenti e concetti più formali, come quelli connessi alla fede negli esempi (19) e (34), o per enfatizzare alcuni punti del discorso, come in (24). Peraltro, la pronuncia di *dāʔiman* con la desinenza originaria del caso accusativo indeterminato **-an* rientra nella tendenza generare rilevata nel nostro studio per cui gli avverbi riferibili al mediano, tra cui per l'appunto quelli uscenti in *-an* ~ *-ən,* fungono da meccanismi di modulazione con valore attenuativo o rafforzativo (si veda più avanti).

Oltre che alla funzione di demarcativo di proseguimento, *dāba* può esprimere contestualmente anche altri valori, come quello di focalizzatore; nell'esempio (25), attraverso l'uso parentetico di *dāba* il parlante sottolinea l'importanza del segmento che segue il SD.

(25) *ma-ttayyqū-š* *f-bnādəm,* *ʕa* *ma-ttayyqū-š*
NEG.fidarsi.IPFV.2PL-NEG in-persone solo NEG.fidarsi.IPFV.2PL-NEG
ḥītāš *ttūma* ***dāba*** *ġa-ttʕarfu* *barṛāniyyāt*
perché 2PL **[*dāba*]SD** FUT-capire.IPFV.PASS.2PL straniero.FPL
'Non vi fidate della gente, assolutamente non vi fidate, perché voi, [**ora**/**adesso**/**ecco**], si capirebbe che siete straniere'

In linea di massima, negli usi di presa di turno, demarcativo e focalizzatore, il SD *dāba* è parzialmente inter-sostituibile con un altro SD molto frequente nel marocchino, ovvero *īwa* ~ *āywa (ṛā-h),* che verrà illustrato nel par. 3.6.

Infine, in costruzione con la preposizione *bḥāl* 'come', *dāba* funge da indicatore di riformulazione, soprattutto di esemplificazione parafrasabile con 'per/ad esempio', 'tipo', come nell'esempio (11) del par. 3.2 che qui riproponiamo.

(11) *kāyn* *tġiyyər* *kbīr,* *ʕrəfti,*
*kāyn.*ACTUAL cambiamento grande [*ʕrəfti*]SD
f-z-zmān ***bḥāl dāba...*** ***mātālān...*** *f-t-tmānīn...*
in-DEF-epoca **[*bḥāl dāba*]SD** **[*mātālān*]SD** in-DEF-ottanta
'(Oggigiorno) c'è un grande cambiamento (nella società), sai, all'epoca, **tipo... ad esempio...** negli anni Ottanta...'

In questo caso si può osservare anche che *bḥāl dāba* co-occorre, formando una catena, con un altro SD avente la stessa funzione, ovvero *mātālān* (su quest'ultimo, si veda anche l'es. (18) nel par. 3.2). Al riguardo, Durand (2004: 287) e Durand e Ventura (2022: 228) indicano *bḥāl dāba* (lett. 'come adesso') come sinonimo più frequente di *mātālān* per esprimere l'avverbio 'per/ad esempio'. Nei nostri dati si osserva, nel complesso, una frequenza più elevata e un maggiore uso discorsivo di *mātālān*. Dall'esempio (11) emerge inoltre che sia *bḥāl dāba* che *mātālān* oltre a marcare la riformulazione – in particolare, sono i principali indicatori di esemplificazione del marocchino – servono contestualmente da riempitivi, configurando una combinazione funzionale che caratterizza altri SD, tra cui *ma-ʕrəft-š* e *yaʕni* già visti nel paragrafo precedente, e anche *smīyt-u* (cfr. par. 3.4) e *(w-)lākīn* (cfr. par. 3.6).

La nostra indagine ha evidenziato anche usi discorsivi connessi ad avverbi di modo o maniera, tra cui emergono quelli con significato di 'bene', in linea con una tendenza riscontrata per l'arabo levantino (Rieschild 2011: 317-318) e valida anche per le varietà magrebine (cfr. Bozza & Mion forthcoming); per ragioni di opportunità, si rinvia la trattazione dei SD con valore avverbiale (originario o sviluppato) di 'bene' al Capitolo 4, dove verranno analizzati in relazione al SD *wāxxa*.

Inoltre, esprimono funzioni pragmatico-discorsive nel marocchino anche gli avverbi di affermazione con valore di 'sì' e 'già'. A metà tra questi due valori troviamo *wāh*, impiegato per l'affermazione o la certezza ('proprio così', 'esatto', 'appunto'), soprattutto come risposta. Infatti, *wāh* è un SD interazionale usato da parte dell'interlocutore per segnalare accordo, conferma o rinforzo e spesso si sovrappone ad alcuni usi di *wāxxa* (cfr. cap. 4). L'esempio (26) è illustrativo di questo uso; qui, il SD è impiegato da B per indicare l'accordo rispetto alla richiesta di A, e, come prevedibile, si trova a inizio turno. Inoltre, non di rado *wāh* costituisce un turno a sé.

(26) A. *gā[lə]t* *lī-k* *məlli* *tsāli* *wāš*
dire.PFV.3FSG a-2SG quando finire.IPFV.2FSG INTER
*dgədd [*tgədd]* *ddīr* *tswīṛa* *mʕā-k?*
potere.IPFV.3FSG fare.IPFV.3FSG fotografia con-2SG
B. *āna?* ***wāh***
1SG **sì**
'A. Lei ti ha chiesto quando finisci, può fare una foto con te?
B. (Con) me? **Sì/Certo/OK/Va bene**'

Di questo elemento non è chiara l'origine; in questa sede è considerato un avverbio, in linea ad esempio con Durand (2004: 287) e Durand e Ventura (2022: 227), dove figura tra gli avverbi di affermazione accanto, tra gli altri, a *wāxxa*. Un aspetto importante da sottolineare è che tra i dizionari di arabo marocchino consultati, solo Colin (1993:

2023) – richiamato in Prémare (Tome 12, 1999: 132) – rileva *wāh*, di cui peraltro ne indica esclusivamente l'uso come interiezione interrogativa che esprime stupore con una sfumatura di indignazione o anche sorpresa e incredulità; fr. 'quoi?', 'et quoi?', 'et de quoi?', 'comment?', 'est-ce vrai?'. Ciò potrebbe essere indicativo del fatto che l'uso di *wāh* in contesto affermativo sia un'evoluzione recente nel marocchino, il che potrebbe anche suggerire l'ipotesi che si tratta della variante ridotta di *wāxxa,* con cui condivide – si è detto sopra – la funzione di accordo e/o conferma. Diversamente da *wāh*, *wāxxa* è un elemento ben descritto in tutti i dizionari consultati, sia i più datati che i più recenti. In generale, la correlazione tra *wāh* e *wāxxa*, su cui si tornerà nel Capitolo 4, è tra i principali spunti emersi dal nostro studio che meritano di essere sviluppati in futuro. Oltre a ciò, va notato anche che dall'analisi dei nostri dati non è emersa una funzione principale associabile a questo SD, che presenta una gamma di usi relativamente ampia ed è inoltre tra i SD più polifunzionali del *corpus* insieme a *yaʕni* (cfr. par. 3.2) e *īwa* ~ *āywa* (cfr. par. 3.6).

In particolare, quando occorre in posizione finale, *wāh* è spesso impiegato come meccanismo di modulazione, soprattutto come rafforzativo parafrasabile con 'ecco' (esempio (27)), e 'davvero' (esempio (28)). Nella proposta di Bazzanella (2006: 463 nota 22), i modalizzatori con valore attenuativo o rafforzativo che funzionano come indicatori sociali e di cortesia (ovvero *hedges* o *boosters*) rientrano tra i meccanismi di cortesia e sono inclusi tra le funzioni interazionali dei SD (cfr. Tabella 2, 5a nel par. 2.2). I meccanismi di cortesia sono impiegati per evitare (es. *direi, un po'*) o per intensificare (es. *insomma*) i conflitti o i contrasti con l'interlocutore, e vanno distinti dai modalizzatori che riguardano il contenuto proposizionale, l'impegno del parlante (*commitment*) e la forza illocutoria degli atti linguistici, i quali, poiché si riferiscono alla soggettività del parlante, sono da annoverare tra le funzioni cognitive (cfr. Tabella 4 nel par. 2.2). Nello specifico, negli esempi (27) e (28), *wāh* è un meccanismo di intensità che svolge la funzione cognitiva di modulazione: in (27), rafforza la precisione rispetto al contenuto proposizionale dell'enunciato; in (28), intensifica la forza illocutiva dell'atto linguistico, ovvero l'affermazione del parlante per cui 'quegli uomini non uccidono nessuno'. Si noti, inoltre, che in entrambi gli esempi (27) e (28), *wāh* assume anche la funzione metatestuale di focalizzatore con valore anaforico (cfr. anche l'es. (34) nel par. 3.3); un'analoga combinazione funzionale tra intensificazione e focalizzazione è stata rilevata anche nel caso di *wuḷḷāh* (*ila*) (cfr. par. 3.4) e *wāxxa* (cfr. par. 4.3.6), anche questi in posizione finale.

(27) *āna mžuwwža* *hna.* *āna* *bənt* *hna*
1SG sposarsi.PASS.PTCP.F qui 1SG figlia/ragazza qui
w-mžuwwža *hna* ***wāh***
CONJ-sposarsi.PASS.PTCP.F qui **[*wāh*]SD**
'Mi sono sposata qui. Sono nata qui, e mi sono sposata qui, **[ecco]**'

(28) *ma-ta-yqutlu* *wālu...* *ta-yqutlu...*
NEG-IND-uccidere.IPFV.3PL niente/nessuno IND-uccidere.IPFV.3PL
hādūk ***wāh***
quello.PL **[*wāh*]SD**
'Non uccidono nessuno... quelli, **[davvero]**/**[proprio così]**!'

In posizione iniziale, *wāh* può esprimere la funzione di presa di turno, e valere anche da premessa a una risposta (es. it. *mah, bė, beh*), nel qual caso può avere funzione attenuativa similmente a *(wa-)lākīn* (cfr. par. 3.6) e *wāxxa* (par. 4.3.3), come mostra l'esempio (29), in cui B lo usa per non essere troppo diretto nella sua replica alla domanda di A.

(29) *A.* *šḥāl* *hādīk-l-kbīṛa?*
quanto quello.FSG-DEF-grande.F
B. ***wāh,*** *hādu* *ṣ-ṣġār* *tlātīn* *dərham,* *lli*
[*wāh*]SD questo.PL DEF-piccolo.PL trenta dirham REL
kbāṛ *mən-ha* *āṛbʕīn* *dərham*
grande.PL tra-3FSG quaranta dirham
'A. Quanto costa quella grande?
B. **[Sì/Beh/Ecco/Dunque/Allora],** questi piccoli 30 dirham, quelli più grandi 40 dirham'

IL SD *wāh* si trova, occasionalmente, in posizione mediana, e qui agisce a livello metatestuale come segnale di riformulazione, nel caso specifico dell'esempio (30) di parafrasi. A questo uso di *wāh* potrebbe sovrapporsi la funzione di riempitivo parafrasabile con 'beh', 'come (posso) dire?', 'diciamo', rafforzato anche dal fatto che il SD è preceduto da una pausa. Si noti, inoltre, che come in (27), anche in (30) il SD veicola l'urgenza del parlante di interrompere o chiudere il discorso/la conversazione; *wāh*, infatti, può fungere anche da demarcativo di chiusura.

(30) *žāmʕa* *əl-fnā* *w-dīk-ž-žwāyəh* *təmmāk?* *ma-...*
Jamaa el-Fna CONJ-quello.FSG-DEF-direzione/zona.PL la(ggiù) NEG
ma-tsxāy-š...[6] ***wāh,*** *ma-tsxāy-š*
NEG-fare.a.meno.IPFV.2SG-NEG **[*wāh*]SD** NEG-fare.a.meno.IPFV.2SG-NEG
mənn-u
da-3MSG
'(Hai presente) Piazza Jamaa el-Fna e quelle zone lì? (Sono posti che) non... non puoi fare a meno... **[ecco/voglio dire/beh/come (posso) dire?/insomma]**, non puoi fare a meno di (visitare)'

Le funzioni di modulazione con valore attenuativo o rafforzativo, sia come meccanismi di cortesia a livello interazionale sia come meccanismi di intensità a livello cognitivo, nel marocchino sono espresse da diversi avverbi di modo e quantità, tra cui: *nnīt* 'proprio', impiegato come l'ingl. *definitely* (Maas 2012: 407-408); *gāʕ* 'completamente', 'assolutamente' (cfr. Caubet 1992b); *šwīya* ~ *šwiyya* 'poco', 'un po'', 'piano'; *baʕd(a)* rafforzativo traducibile con 'un po'' (Durand 2004: 276-277; Durand & Ventura 2022: 219), che rende valori enunciativi di 'così', 'allora, 'già', 'adesso' (cfr. es. (62) e (73) nel cap. 4); *(w-)ṣāfi* '(e)basta' per dire 'proprio/per l'appunto', usato anche per 'va bene', 'OK', 'questo è quanto'; e *bəzzāf* 'molto', che è un SD particolarmente diffuso tra i giovani marocchini anche per dire 'sì', 'davvero',

[6] In contesto negativo, *ma-sxā-š* (*ma-yisxā-š*) (*b-*) rende in it. l'idea di 'non poter far a meno di', 'non averne abbastanza di' e 'non rassegnarsi facilmente all'idea di', 'non riuscire a separarsi/volersi separare da'.

'veramente', con un uso simile a quello dell'ingl. *really*. Si trovano inoltre *ʕād*, che rende 'appena' (anche in senso temporale, come abbiamo visto sopra in riferimento a *dāba*), che è usato come rafforzativo 'proprio'; l'affermativo *iyyəh* ~ *iyyāh* 'sì' che può esprimere 'certo', 'caspita'; e il negativo *ləllā* 'assolutamente no'.

In particolare, nei nostri dati, sono i SD ascrivibili al mediano – che sono forme classicheggianti, riconoscibili anche dal fatto che molti di essi escono in *-an* ~ *-ən* essendo storicamente in accusativo indeterminato (cfr. Durand 2004: 287-288; Durand & Ventura 2022: 228-229) – gli elementi che nel marocchino intervengono maggiormente sul piano cognitivo come meccanismi di modulazione con valore attenuativo/rafforzativo per ridurre/intensificare la precisione rispetto al contenuto proposizionale dell'enunciato o la forza illocutiva di un atto linguistico, oppure anche come indicatori epistemici che esprimono la soggettività del parlante, i suoi stati d'animo, l'aumento della sua autorità o del suo potere, il grado di fiducia, il *commitment* (Bazzanella 1995: 238-239). Ad esempio, tra i meccanismi di modulazione troviamo *tamāman* 'completamente', 'assolutamente', 'del tutto', *ṭabʕən* 'naturalmente', 'certamente', 'ovviamente', *b-ḍ-ḍabṭ* 'esatto', 'esattamente', *taqṛībən* 'circa', 'più o meno', *b-d-dāt* 'proprio', 'esattamente'. Tra gli indicatori epistemici figurano *f-naḍaṛ-i* (lett. 'nel mio punto di vista') 'secondo me', *ka-nḍənn* 'penso/credo/mi sembra [che]', *šaxsīyən* 'personalmente', *rubbama* 'forse', *b-ṣāṛāḥa* 'sinceramente', 'onestamente'.

Un altro SD deavverbiale del marocchino è *hākka(ak)* ~ *həkk* ~ *hukk,* più raramente nella variante *hākda* nei nostri dati – la cui prima parte, in tutti i casi, deriva dalla particella presentativa *hā-* illustrata nel par. 3.2 – che ha valore di 'così'. Nell'uso non discorsivo, tale elemento può essere anche preceduto dalla preposizione *bḥāl,* dunque *bḥāl hākka(ak)*, lett. 'come così', come si osserva nell'esempio (31) qui di seguito (cfr. anche l'es. (70) nel par. 4.3.2).

(31) *āh,* *ḥtta* *hūma* *ka-yḥāwlu* ***bḥāl hākka***
INTERJ anche 3PL IND-provare.IPFV.3PL **così**
'Sì, anche loro cercano (di fare) **così**/**(al)lo stesso (modo)**'

A livello pragmatico-discorsivo, *hākka(ak)* assume perlopiù valori metatestuali. In (32), ad esempio, il SD svolge la duplice funzione di focalizzatore e di demarcativo di chiusura (cfr. anche l'es. (75) nel par. 4.3.4). Inoltre, analogamente a *wāh* visto sopra e *wāxxa* (cfr. par. 4.3.2), *hākka(ak)* può essere impiegato sul piano interazionale come segnale di accordo, conferma o rinforzo, come in (33).

(32) *ma-...ttayyqū-š* *fī-hum* *bəzzāf...*
NEG-...fidarsi.IPFV.2PL-NEG in-3PL molto
w-ma-taʕṭū-hum-š *əṭ-ṭīlifūnāt...* *w-...* ***həkka***
CONJ-NEG.dare.IPFV.2PL-3PL-NEG DEF-telefono.PL CONJ-... **[*həkka*]SD**
ṛuddi *əl-bāl!*
restituire.IMP.2FSG DEF-attenzione
'Non... fidatevi molto di loro... e non date loro i vostri (numeri di) telefono e... **[ecco dico/voglio dire]**/**[insomma]**, stai attenta!'

(33) A. *krītu* *ʕand-ha?*
affittare.PFV.2PL presso-3FSG
B. *āh*
INTERJ
A. *aaah,* ***hākkāk***
INTERJ **[*hākkāk*]SD**
'A. Avete affittato una stanza da lei?
B. Sì
A. Aaah, **[OK/va bene/perfetto/a posto (così)]**'

Infine, è da segnalare *yāk,* pronunciato sempre con intonazione ascendente, che ha valore di 'no?', 'non è vero?', 'non è così?' e anche 'eh?'. È incluso tra gli avverbi interrogativi da Durand (2004: 283) e Durand e Ventura (2022: 224), secondo cui ha origine dal cl. *ʔiyyā-k*, con *ʔiyyā* che è una particella priva di significato autonomo e che appare sempre in combinazione con un pron. pers. suff., in questo caso quello di seconda pers. sg. *-k*. In arabo moderno in generale, *ʔiyyā* può essere impiegato come particella di richiamo ('attento a te', 'guardati da') oppure più frequentemente al posto della congiunzione *wa-* 'e' nella coordinazione fra due pronomi, es. *ʔanā wa-ʔiyyā-ka* 'tu ed io' (lett. 'io e te'); cfr. Mion e D'Anna (2021: 111-112). L'esempio (72) nel par. 4.3.3 esemplifica questo secondo uso del correlato mar. *iyyā*. Il SD *yāk?* è il principale elemento impiegato nel marocchino per marcare la cessione del turno e al contempo – spesso retoricamente – l'assunzione/richiesta di accordo e/o conferma, e anche, indirettamente, il controllo della ricezione, come mostra l'esempio (34).

(34) *wālākīnni, lā, ma-yəmkən li-nā-š nəkṛū-h,*
ma NEG NEG-potere.IPFV.3MSG a-1PL-NEG negare.IPFV.1PL-3MSG
yāk? *əs-sinn dyān-na, wāh, lā ʔilāh ʔilla ḷḷāh*
[non è vero?]SD DEF-anno POSS-1PL [*wāh*]SD [*lā ʔilāh ʔilla ḷḷāh*]SD
'Però no, non possiamo negarla, **[non è vero?]** La nostra (vera) età, ecco/proprio così, davvero/proprio così'

3.4 *Segnali discorsivi a base nominale*

Per quanto riguarda i SD a base nominale, sono molto diffusi nel marocchino, come anche nella maggior parte delle altre varietà di arabo parlato, i temi derivanti da formule religiose, ossia espressioni contenenti, esplicitamente o implicitamente, il nome 'dio', in riferimento alle quali non si può non menzionare il lavoro fondamentale di Piamenta (1979), dedicato agli usi estesi (non religiosi) delle più diffuse formule islamiche nel parlato quotidiano. Nel caso specifico della *dāriža* marocchina, si segnala lo studio di Procházka (2012) sulle funzioni, discorsive e non, delle principali formule teoforiche, che verrà richiamato in questo paragrafo.

In generale, le espressioni religiose rappresentano una parte fondamentale della cultura arabo-islamica, al punto che per diversi studiosi costituiscono una sezione speciale del lessico dell'arabo. Il volume di Morrow (2006), ad esempio, non esita

a introdurre la definizione di 'Allāh Lexicon', e sottolinea anche un aspetto importante dell'arabo, ovvero che le formule teoforiche sono entrate nel tempo a far parte di un sistema più ampio di strategie di cortesia linguistica (cfr. tra gli altri anche Mughazy 2003) impiegate per mitigare gli atti che rischiano di minacciare la faccia dell'interlocutore (Brown & Levinson 1987). Come già rilevato in letteratura, infatti, i SD, in particolare quelli di tipo interazionale, rientrano tra le strategie di cortesia linguistica in quanto una delle loro funzioni più evidenti "è quella di rendere più fluida e meno brusca la conversazione, segnalando in modo esplicito i cambi di turno, le interruzioni e tutti quei momenti che possono creare attrito tra gli interlocutori, rendendoli così meno pericolosi per il mantenimento di un rapporto di cordialità tra loro" (Sansò 2020: 20). Nel modello di Bazzanella, rientrano tra i meccanismi di cortesia i SD impiegati "per evitare effetti conflittuali, o con lo scopo di non mettere in difficoltà o in imbarazzo l'interlocutore" (Bazzanella 1995: 239).

Tra i SD che originano da formule teoforiche nel marocchino, di cui correlati sono diffusi anche in altre varietà di arabo, troviamo ad esempio: *tbāṛək ļļāh (ʕla)* 'che Dio sia benedetto', formula di ringraziamento equivalente all'it. 'grazie' che viene impiegata di frequente come esclamazione per indicare approvazione con valore di 'va bene', anche per enfatizzare 'davvero', 'proprio' (Procházka 2012: 387); *māšāļļāh,* lett. 'ciò che Dio ha voluto', per esprimere ammirazione o sorpresa (come l'it. 'bellissimo!', 'stupendo!', 'wow!'); *l-ḥamdu (li-)ļļāh*, lett. 'Dio sia lodato', usata anche per esprimere 'grazie (a Dio)', 'meno male', 'OK'; e infine, tra i più frequenti, *inšāļļāh* 'se Dio vuole/vorrà', spesso con valore ottativo ('speriamo'), che nell'uso come segnale di accordo e/o conferma corrisponde grosso modo all'it. 'sì, vediamo'. I marcatori di accordo, conferma e rinforzo verranno trattati più ampiamente nel par. 4.3.

Nei nostri dati, due espressioni risultano particolarmente produttive a livello pragmatico-discorsivo: *yāļļāh*, lett. 'oh Dio', e *wuļļāh*, lett. 'per Dio', 'giuro su Dio'. La prima, *yāļļāh*, è costituita dalla particella vocativa del cl. *yā* e dal nome *allāh* 'Dio', e può essere impiegata come invocazione religiosa ma anche come interiezione più neutra 'oh Dio', oppure servire da imperativo/esortativo, come l'ingl. *let's*. In quest'ultimo uso, si trovano occasionalmente anche le varianti per il femminile singolare e per il plurale, che sono rispettivamente *yāļļāhi*.2FSG e *yāļļāhu*.2PL.

Oltre ai diversi usi pragmatico-discorsivi che illustreremo di seguito, nel marocchino *yāļļāh* può fungere da avverbio con valore modale di 'a malapena' o temporale di 'appena', anche con sfumature di 'solo'; al riguardo, Procházka (2012: 394) parla di particella limitativa, accostandola all'ingl. *only*. Ad eccezione del dizionario Aguadé e Benyahia (2005: 165), che riporta solo gli usi come esortativo (sp. '¡venga!, ¡vamos!'), l'uso avverbiale di *yāļļāh* si osserva negli altri dizionari consultati, i quali ne rilevano peraltro la variante con *kīf*, ovvero *yāļļāh kīf*, non riscontrata tuttavia nei nostri dati: Colin (1993: 2091), fr. 'c'est tout juste si', 'c'est à peine si'; Harrell e Sobelman (2004: 18), ingl. 'barely'; Moscoso García (2015: 631), sp. 'acabar de'; Prémare (Tome 1, 1999: 78), fr. '(c'est) tout juste/à peine (s'il)'. Il valore avverbiale di *yāļļāh* è illustrato in (35); si veda anche l'esempio (17) nel par. 3.2.

(35) *kān[ə]t* *ʕdūz-i* *w-kān* *šīx-i*
essere.PFV.3FSG suocera-1SG CONJ-essere.PFV.3MSG vecchio-1SG
w-kān... *əmma* *ānāya* ***yāḷḷāh*** *wəllīt*
CONJ-essere.PFV.3MSG invece 1SG **appena** diventare.PFV.1SG
'C'è stata mia suocera, poi mio suocero e poi c'è stato... mentre io sono **appena** diventata (responsabile del negozio)/sono diventata (responsabile del negozio) **solo** (adesso)'

Per quanto riguarda le funzioni pragmatico-discorsive di *yāḷḷāh*, queste sono legate al suo valore di esortativo, 'su(vvia)', 'andiamo', 'forza', 'dai', e sono pertanto riconducibili al piano intersoggettivo/interazionale. In particolare, questo SD è usato come meccanismo di interruzione dall'interlocutore soprattutto per chiudere la conversazione – fungendo talora anche da demarcativo di chiusura ('insomma') – che può essere faccia a faccia ma anche telefonica. Di frequente, con *yāḷḷāh* l'interlocutore sollecita il parlante precedente a chiudere la conversazione esprimendo urgenza, fretta, impazienza. In questo caso, a conferma di quanto rilevato anche da Procházka (2012: 391), *yāḷḷāh* può denotare scortesia e maleducazione, come in entrambi gli esempi (36) e (37) qui di seguito illustrati (si veda anche l'es. (71) nel par. 4.3.2, dove appare a margine di una conversazione telefonica), in particolare quando intensifica l'azione espressa da un imperativo (37). Inoltre, come accade in generale con i segnali utilizzati per la presa di turno di parola, *yāḷḷāh* appare di frequente con altri SD tra cui vocativi parentetici e allocutivi con cui forma dei cumuli (cfr. par. 2.2); nell'esempio (37), co-occorre con l'allocutivo *a-uxt-i*. In ripetizione, anche non contigua, *yāḷḷāh* intensifica la forza illocutiva dell'esortazione, come in (36). Si noti, infine, che in (37) la funzione discorsiva di *yāḷḷāh* si confonde con quella non discorsiva di imperativo esortativo.

(36) A. *b-s-slāma*
arrivederci
B. ***yāḷḷāh,*** *b-s-sālāma,* *wāxxa,* ***yāḷḷāh,*** *ʕyīt*
[*yāḷḷāh*]SD arrivederci [*wāxxa*]SD **[*yāḷḷāh*]SD** stancarsi.PFV.1SG
'A. Arrivederci
B. **[Su/Forza/Vai (via)/Muoviti]**, arrivederci, va bene, **[Su/Forza/Vai (via)/Muoviti]** / **[Insomma]** sono stanca'

(37) A. *dyāl-i?*
POSS-1SG
B. ***yāḷḷāh*** *āži* *a-uxt-i,* *āži!*
[*yāḷḷāh*]SD venire.IMP.2SG VOC-sorella-1SG venire.IMP.2SG
bəllāti...
[*bəllāti*]SD
'A. È (il) mio (turno)?
B. **[Dai/Su/Forza/Muoviti]** vieni, sorella, vieni! Aspetta un attimo...'

È importante sottolineare quanto osservato da Procházka (2012: 391), ovvero che tra le numerose formule teoforiche attualmente in uso nel marocchino, *yāḷḷāh* è l'unica a non presentare in nessuna delle sue funzioni, sia discorsive sia non discorsive, collegamenti con il suo significato etimologico religioso originario, fattore che

suggerisce un elevato grado di grammaticalizzazione. Si vedrà qui di seguito che anche *wuḷḷāh* presenta usi avverbiali, sviluppatisi anche in questo caso via grammaticalizzazione. A tal proposito, il recente studio di Bozza e Mion (2025), dedicato proprio alla grammaticalizzazione di *yāḷḷāh, wuḷḷāh* e anche *inšāḷḷāh* in generale nei dialetti arabi, discute, tra l'altro, della correlazione tra usi pragmatici e usi grammaticali(zzati) di questi elementi.

L'altra espressione religiosa che è di particolare rilievo ai fini della nostra indagine sui SD del marocchino che, analogamente a *yāḷḷāh* è molto diffusa in molte altre varietà di arabo parlato oltre che in arabo standard, è *wuḷḷāh(i) ~ wəḷḷāh(i)*. Si tratta originariamente di una formula di giuramento (lett. 'per Dio', 'giuro su Dio'), costituita dalla congiunzione *w(a)-* (< cl. *wa-*) chiamata, per l'appunto, *wāw al-qasam* '*wāw* del giuramento' (cfr. ad esempio Mughazy 2003: 3), e dal nome *allāh* 'Dio'. Nei nostri dati si rileva, anche se meno frequentemente, anche la variante con la particella *ila,* ossia *wuḷḷāh ila ~ wəḷḷāh ila.* Entrambe conoscono un uso che richiama il giuramento, anche in modo più neutro senza, cioè, che vi sia necessariamente un riferimento diretto alla divinità, quindi 'giuro/prometto (su Dio) che'; ad esempio, il dizionario Harrell e Sobelman (2004: 203) traduce *wəḷḷāḥ w-* in l'ingl. con 'So help me, if...' e anche 'I promise, if...'. Nell'esempio (38), *wəḷḷāh* si presta a questa duplice lettura. Si noti che questo è l'unico dizionario tra quelli consultati che individua, oltre al valore connesso al giuramento, anche un valore avverbiale associato a *wuḷḷāh,* ovvero 'really' (Harrell & Sobelman 2004: 159), sul quale si tornerà più avanti. Dei dizionari, inoltre, solo i tre più datati segnalano l'alternativa *ī-wuḷḷāh(i)*, un'espressione che esprime stupore, meraviglia, enfasi ('oh mio Dio, oh cielo'); cfr. Prémare (Tome 12, 1999:128), che richiama Colin (1993: 24), e Harrell e Sobelman (2004: 59). Questa forma non è attestata né nelle altre risorse secondarie né nel nostro *corpus*.

(38) *wāh,* ***wəḷḷāh*** *ta-nkəmml-u* *nʕaṭāy-ḥ-k*
sì **giuro che** IND-finire.IPFV.1SG-3MSG dare.IPFV.1SG-3MSG-2SG
'Sì, **giuro (su Dio) che** come finisco te lo do'

Sul piano pragmatico-discorsivo, *wuḷḷāh* e la sua variante *wuḷḷāh ila* sono impiegate principalmente sul piano cognitivo come modalizzatori per esprimere intensificazione o enfasi (esempi (39) e (40)), un uso che rappresenta uno sviluppo dei valori semantici della formula originaria. In (39), viene rafforzata la forza illocutiva dell'asserzione del parlante, in (40) il contenuto proposizionale dell'enunciato. Non sempre la funzione discorsiva di enfasi e il valore prototipico di giuramento sono chiaramente identificabili e distinguibili, come mostra l'esempio (41), in cui sono ammesse entrambe le interpretazioni di *wəḷḷāh ila*. Va notato che casi analoghi di ambiguità sono stati riscontrati anche per il correlato egiziano *wallāḥi*, che tuttavia non sviluppa usi discorsivi in posizione finale (Mughazy 2003: 5), diversamente dal marocchino. Quando occorre in posizione finale, infatti, *wuḷḷāh (ila)* può avere valenza anaforica, come mostra l'esempio (39), in cui il *focus* è sulla parte di discorso appena pronunciata; in tal caso, il SD è contestualmente anche focalizzatore.

(39) *ta-ydīr* *li-ya* *təmma* *əl-qabḍ*
IND-fare.IPFV.3MSG a-1SG la(ggiù) DEF-costipazione
w-ka-yḍarṛ-ni *f-kərš-i,* ***wəḷḷāh!***
CONJ-IND-far.male.IPFV.3MSG-1SG in-pancia-1SG **[*wəḷḷāh*]SD**
'(L'acqua del rubinetto) mi fa venire, laggiù, la stitichezza e (anche) il mal di pancia, **[davvero]**/**[proprio così]**!

(40) A. *d-drāri* *zwīnīn* *yhaḍṛu* *mʕā-k*
DEF-ragazzo.PL bravo.PL parlare.IPFV.3PL con-2SG
b-əṣ-ṣwāb
con-DEF-educazione
B. *āh,* *b-əṣ-ṣwāb* *b-ṣ-ṣaḥḥ*
INTERJ con-DEF-educazione con-DEF-verità
A. ***wəḷḷāh ila*** *ṛ-ržāl* *hnāya* *zwīnīn*
[*wəḷḷāh ila*]SD DEF-uomo.PL qui bravo.PL
'A. I ragazzi (del posto) sono bravi, ti parlano con educazione
B. Con educazione, è vero
A. **[Appunto/Davvero]**, gli uomini qui sono bravi'

(41) *ma-ʕadd-ī-š* *bəzzāf,* ***wəḷḷāh ila,*** *bāqa*
NEG-presso-1SG-NEG molto **giuro che**/**[*wəḷḷāh ila*]SD** rimanere.ACT.PTCP.FSG
hiyya *ġa-nkəmməl*
3FSG FUT-finire.IPFV.1SG
'Non ne ho molto, **giuro che**/**[davvero]** ancora devo finire (di servire) lei'

In posizione iniziale, *wuḷḷāh (ila)* opera anche a livello interazionale e spesso funge da meccanismo di interruzione e/o di (ri)presa del turno, di frequente per riprendere e confermare quanto appena detto dall'interlocutore, come in (40), ma anche per marcare esitazione. Inoltre, questo SD è anche una strategia di cortesia e può essere impiegato sia come *booster* sia come *hedge*. Funzioni analoghe, che sono paragonabili a quelle dell'ingl. *well, actually*, si osservano anche in alcuni suoi correlati in altre varietà di arabo, tra cui l'egiziano, l'iracheno e il palestinese (Bozza & Mion 2025: 835-836). Nel complesso, le funzioni pragmatico-discorsive di *wuḷḷāh* sono equiparabili agli usi discorsivi degli avverbi dell'it. 'davvero', 'veramente', 'proprio', 'sicuramente', 'certamente'; e, secondo le evidenze più recenti, apparentemente *wuḷḷāh* si sta grammaticalizzando nel marocchino in un vero e proprio avverbio che esprime questi valori (Bozza & Mion 2025: 836).

Un punto che merita una riflessione riguarda l'origine di *wuḷḷāh (ila)*. Secondo Procházka (2012: 395), *wuḷḷāh* risulterebbe dallo sviluppo di una formula che include *ila,* un elemento che deriverebbe dalla particella di intensificazione del cl. *la-:* "It is likely that the frequent phrase *wa-ḷḷāhi la-* +IPF[V] verb/noun has been restructured and phonologically adapted to the conditional conjunction [*ila* 'if', with which it is homophonous]" (Procházka 2012: 395). La vocale breve finale *-i* in *wa-ḷḷāhi la* è la marca del caso genitivo, quindi: **wa-llāhⁱ la-* > *wa-ḷḷāh ila*; cfr. anche Maas (Unpublished: 507-508). È da notare che Procházka (2012: 394-397) associa a *wuḷḷāh* l'uso come intensificatore, parafrasandolo con l'ingl. *really*, solo quando esso sia seguito – non

necessariamente subito dopo – proprio dalla congiunzione *ila*, o in alternativa da *(ḥ)tta*, le quali introducono il segmento su cui è posta l'enfasi. Diversamente, la nostra indagine mostra che *wuḷḷāh* veicola funzioni di intensificazione o enfasi anche quando occorre da solo, come abbiamo appena illustrato. Oltretutto, nei nostri dati non abbiamo rilevato usi, discorsivi e non, di *wuḷḷāh* in collocazione con *(ḥ)tta*.

Abbiamo trattato qui *wuḷḷāh* e *wuḷḷāh ila* come due varianti della stessa formula, sostenendo di fatto l'ipotesi di Procházka (2012: 394-397) e Maas (Unpublished: 507-508). Un'interpretazione alternativa – ma, allo stato attuale, solo speculativa – sull'origine di questi elementi potrebbe coinvolgere la *šahāda*, la formula di professione di fede dell'Islam per mezzo della quale un musulmano dichiara di credere in un solo e unico Dio (*Allāh*) e nel suo messaggero, il profeta Muḥammad, e che recita: *ʔašhadu ʔan* ***lā ʔilāha ʔillā Allāh*** *wa-ʔašhadu ʔanna Muḥammadan rasūlu Allāh* 'Testimonio che non c'è altra divinità all'infuori di Dio, e testimonio che Muḥammad è il Suo messaggero'[7]. Da qui, la prima parte (sopra in grassetto) introdotta dalla congiunzione *w(a)-* (la '*wāw* del giuramento' di cui si è detto sopra), si sarebbe lessicalizzata e grammaticalizzata in *wəḷḷāh (ila)* < **(w-)la īlāh*. Ad avvalorare questa supposizione è il fatto che in un caso rilevato nei nostri dati, riportato nell'esempio (34) del par. 3.3 che riproponiamo qui di seguito, è proprio la prima parte della formula pronunciata per intero ad assumere le medesime funzioni pragmatiche di *wuḷḷāh* (*ila*). Qui, infatti, l'uso del SD è simile a quello di *wəḷḷāh* in (39), che marca l'enfasi e anche la focalizzazione. Si noti anche in questo esempio che il SD forma una catena con *wāh*, un altro SD che può veicolare le stesse funzioni di enfasi e focalizzazione; cfr. gli esempi (27) e (28) sopra.

(34) *wālākīnni, lā, ma-yəmkən li-nā-š nəkṛū-h,*
ma NEG NEG-potere.IPFV.3MSG a-1PL-NEG negare.IPFV.1PL-3MSG
yāk? *əs-sinn dyān-na wāh,* ***lā ʔilāh ʔilla ḷḷāh***
[*yāk?*]SD DEF-anno POSS-1PL [*wāh*]SD **[*lā ʔilāh ʔilla ḷḷāh*]SD**
'Però no, non possiamo negarla, non è vero? La nostra (vera) età, ecco/proprio così, **[davvero/proprio così]**'

In realtà, la correlazione tra *wuḷḷāh* e *wuḷḷāh ila*, se abbiano un'origine comune, se si tratta di due varianti della stessa formula oppure di due forme distinte, e se vi siano differenze anche nella loro funzionalità come SD, sono aspetti che andrebbero approfonditi ulteriormente.

Tornando ai SD denominali del marocchino, tra gli elementi più diffusi troviamo quelli che coinvolgono i termini di parentela, che sono spesso accompagnati dalla particella vocativa *(ya)a-* 'oh' e che sono non di rado usati nelle varianti al diminutivo. Tra i più frequenti, alcuni dei quali sono presenti in molti degli esempi originali riportati nel volume, vi sono *xū-ya* 'fratello (mio)', *uxt-i* 'sorella (mia)', *bənt-i* 'figliola/ragazza (mia)', *wuld-i* 'figliolo/ragazzo (mio)' e anche *xālt-i* 'zia (mia)'. Questo tipo di costruzione allocutiva, tipica dell'arabo in generale, può coinvolgere

[7] La *šahāda* è il primo dei cosiddetti cinque pilatri dell'Islam (*ʔarkān al-ʔislām*), ossia i principi su cui si fonda la fede islamica.

anche altri termini come *(a-)mʕallәm*, lett. 'maestro', 'insegnante', che corrisponde grossomodo all'it. 'capo', 'signore', *(ya-)ḥabīb-i* 'caro mio', 'amico mio' e anche titoli onorifici. Tra questi, si segnalano *(a-)lālla* 'signora' (di origine berbera, riservato alle donne nobili, soprattutto a quelle appartenenti alla famiglia reale) e il suo equivalente maschile *(a-)sīdī* 'signore' (< cl. *sayyid-ī* 'mio signore'), che sono impiegati anche più comunemente in segno di rispetto verso una persona o semplicemente per interpellarla; negli esempi (68) e (76) del Capitolo 4 troviamo la versione ridotta di quest'ultimo, *(s)sī*. Questi SD sono tra i principali allocutivi di richiamo del marocchino e agiscono anche da meccanismi di cortesia e da fatismi. Oltre a sottolineare la conoscenza condivisa tra parlante e interlocutore, i fatismi "sottolineano l'aspetto fàtico, cioè di 'coesione sociale' della comunicazione, intesa come strumento per creare, consolidare o evidenziare l'appartenenza di un individuo ad un gruppo" (Bazzanella 1995: 236); in it. svolgono questa funzione i vocativi parentetici e gli allocutivi (es. *caro mio, ragazzi, signora*). Praticamente, tutte le forme summenzionate del marocchino trovano dei correlati in altre varietà di arabo dialettale e anche nello standard. In generale, nel panorama linguistico e culturale arabo, il sistema degli allocutivi e dei vocativi è molto vario e diversificato, e il loro uso è ampiamente diffuso in contesti sia formali che informali; uno sguardo d'insieme alle principali forme del marocchino si ha in Durand (2004: 80-83) e Durand e Ventura (2022: 40-43). Si tratta di una delle più importanti strategie di cortesia linguistica dell'arabo, come rileva, tra gli altri, Parkinson (2015 [1985]) nel suo pionieristico lavoro sui *terms of address* in arabo egiziano; cfr. anche Parkinson (2009).

Un altro SD che presenta una struttura simile agli allocutivi appena menzionati è *(a-)wīlī*, lett. '(oh), mia sventura', 'dispiacere', usato come interiezione ed esclamazione per 'oh (mio) Dio', 'povero me', 'oh no', 'accidenti!', 'mannaggia!', e che ha origine dal cl. *wayl* 'guaio', 'dispiacere', 'sventura', alla stregua dell'ingl. *woe is me, woe to me*. Simili valori sono espressi da *nārī* (lett. 'mio fuoco'), che traduce 'che cavolo', 'che diavolo' (ingl. *what the hell*). Inoltre, anche ripetuto, *(a-)wayli (wayli)* è usato per esprimere sorpresa 'ma dai!', 'ma non mi dire!', 'sul serio?'.

Infine, tra i SD a base nominale del marocchino è da menzionare la costruzione grammaticalizzata *smīyt-u* (lett. 'il suo nome'), con valore di 'cioè', 'vale a dire', 'tipo', traducibile anche come '(il) coso', 'il [come] si chiama' (Durand 2004: 113; Durand & Ventura 2022: 64). Come SD, *smīyt-u* è impiegato a livello metatestuale come segnale di riformulazione e anche – talvolta al tempo stesso – con funzione di riempitivo (cfr. l'esempio (54) nel par. 3.6), allo stesso modo, ad esempio, di *yaʕni* (cfr. par. 3.2), *mātālān* (cfr. par. 3.3), *(w-)lākīn* (cfr. par. 3.6), e *wāxxa* (cfr. par. 4.3.4).

3.5 *Temi depronominali e/o deaggettivali*

Relativamente ai SD che trovano origine in pronomi o aggettivi, un uso discorsivo particolare è quello del pronome personale indipendente di terza persona singolare maschile *hūwa* preceduto dalla congiunzione *w-* 'e' oppure dalla particella presen-

tativa *hā-*, con cui forma rispettivamente i temi *w-hūwa* lett. 'ed esso/lui' e *hā-hūwa* lett. 'ecco (che) esso/lui'. Entrambi costituiscono forme fisse e neutre, dunque prive di distinzione di genere e numero, e sono impiegate perlopiù a livello metatestuale, operando, cioè, sulla coerenza del discorso.

Nello specifico, la prima, *w-hūwa*, assume valori avverbiali di 'così', 'dunque', 'quindi', 'poi', che si riflettono nell'uso discorsivo di demarcativo, soprattutto nelle narrazioni. Nell'esempio (42), con *w-hūwa* il parlante A riprende l'argomento, mentre in (43) il SD indica il proseguimento e segnala la continuazione del *topic* discorsivo.

(42) A. *w-kənti* *tədwi* *b-əl-ānglē*[8], *ttūma*
CONJ-essere.PFV.2SG parlare.IPFV.2SG con-DEF-inglese 2PL
f-mīrīkān?
in-America
B. *lā*
NEG
A. ***w-hūwa*** *tədwīu* *b-əl-ānglē?*
[*w-hūwa*]SD parlare.IPFV.2PL con-DEF-inglese
'A. Parlavi inglese (prima), siete americane?
B. No
A. **[(Ma) insomma/Comunque/Quindi/Dunque]**, parlate (anche) inglese?'

(43) ... *b-ši-wāḥda* ***w-hūwa*** *ma-tlā-š*[9]
con-uno/qualche-uno.F **[*w-hūwa*]SD** NEG-(pro)seguire.PFV.3MSG-NEG
yžuwwəž *bī-ha* ***w-hūwa*** *g[āl]ət* *lī-h,*
sposarsi.IPFV.3MSG con-3FSG **[*w-hūwa*]SD** dire.PFV.3FSG a-3MSG
hiyya, *ddāt* *lī-h* *ši-ḥadd*
3FSG prendere.PFV.3FSG a-3MSG uno/qualche-uno
ysədd-u
prendere.IPFV.3MSG-3MSG
'(...) con una donna, **[e poi]** non voleva più sposarla **[e così/allora/ecco che]** lei gli ha detto, lei, (cioè) ha mandato qualcuno a prenderlo'

Il secondo tema in questione, *hā-hūwa*, funge spesso da (ri)focalizzatore, come mostrano gli esempi (44) e (45) in cui è impiegato per sottolineare l'enunciato contiguo (si veda anche l'es. (62) nel par. 4.2). Un SD con funzioni analoghe è *ṛā-h* illustrato nel par. 3.2.

(44) *āna* *lā,* ***hā-hūwa*** *ila* *kān* *məktāb*
1SG NEG **[*hā-hūwa*]SD** se essere.PFV.3MSG destino
hnāya, *fhəmti?*
qua [*fhəmti*]SD
'Io no, **[ecco/voglio dire]** se è destino (rimango) qui, capisci?'

[8] Dal fr. *anglais*.
[9] Il verbo *tlā* 'rimanere', 'continuare' è impiegato esclusivamente in contesto negativo con il significato di 'non fare più (qualcosa)'.

(45) *w-hādi-ər-rīḥa,* ***hā-hūwa*** *āš ʕžbāt-ha*
CONJ-questo.FSG-DEF-profumo **[*hā-hūwa*]SD** INTER piacere.PFV.3FSG-3FSG
ūla *ma-ʕžbāt-ha-š?*
DISJ NEG-piacere.PFV.3FSG-3FSG-NEG
'E questa fragranza, **[ecco]**, le potrebbe piacere oppure no?'

Inoltre, *hā-hūwa* può svolgere la funzione metatestuale di indicatore di citazione o di discorso riportato, che è propria dei marcatori che introducono una sequenza di discorso diretto (es. it. *dice, mi fa*). Nell'esempio (46), il SD è accompagnato dal verbo 'dire', in una sequenza comparabile a quella di altri SD del marocchino con funzione di marcatura di citazione/discorso riportato, tra tutti *šūf* 'guarda' (cfr. Bozza 2024: 175-176) e *ṛā-h*. In questo uso, analogamente a questi ultimi, anche per *hā-hūwa* non è sempre chiaro se il SD funga da indicatore di citazione oppure se sia parte della citazione stessa.

(46) *g[āl]ət* *li-ya* ***hā-hūwa*** *ġa-nžīb*
dire.PFV.3FSG a-1SG **[*hā-hūwa*]SD** FUT-portare.IPFV.1SG
li-ha *w-gə[l]t* *li-ha* *wāxxa,* *āh*
a-3FSG CONJ-dire.PFV.1SG a-3FSG [*wāxxa*]SD INTERJ
'Mi ha detto **[così:]**/**[Ecco]** gliela porterò e io le ho risposto OK, va bene'

Lo sviluppo del tema *w-hūwa* è verosimilmente connesso a una funzione specifica della prima parte di questa costruzione, ovvero della particella *w-*. In arabo in generale, la congiunzione *wa-* può introdurre una subordinata circostanziale che può essere una frase verbale o una frase nominale (nel qual caso precede un pronome personale indipendente o più raramente un sostantivo) e che descrive lo stato o la condizione dell'antecedente, con cui ha un rapporto di simultaneità; ciò rientra nell'ambito del nostro complemento di modo o maniera e della proposizione modale (cfr. ad esempio Mion & D'Anna 2021: 292-294). Si tratta, cioè, di quella che nella tradizione grammaticale araba prende il nome di *wāw l-ḥāl* ('la *w* di stato'), costruzione che introduce una proposizione concomitante traducibile in it. con un gerundio o con 'mentre' (Durand 2004: 315; Durand & Ventura 2022: 250). Nel caso specifico del marocchino, illustrando i diversi valori del correlato *w-*, il dizionario Colin (1993: 2022, corsivo nell'originale) parla proprio di "marque de concomitance (*cependant que, pendant que, et cependant, et pendant ce temps-là, et voilà que, et durant cela*)", funzione che è segnalata anche negli altri dizionari Prémare (Tome 12, 1999: 127) e Harrell e Sobelman (2004: 202). Dunque, *w-hūwa,* e per estensione anche *hā-hūwa,* può essere vista come una costruzione lessicalizzata e grammaticalizzata che coinvolge il valore concomitante/presentativo di *w-*, che è lo stesso che ritroviamo in *hā-* (cfr. par. 3.2), e il valore neutro del pronome personale *hūwa.*

Altre forme di origine pronominale/aggettivale impiegate di frequente come SD trovano origine nel tema indefinito *ši* (*cl. *šayʔ*) 'cosa', che è molto produttivo in arabo in generale, essendo la fonte di diversi elementi grammaticali(zzati). Nel marocchino, ad esempio, si trova nella seconda parte del morfema discontinuo per la negazione verbale *ma-....-š(i)* 'non' e dell'avverbio per la negazione nominale *māši* 'non [essere]', ed è inoltre alla base dell'art. eventuale *ši-* 'un (qualche)', del pronome

indefinito *šwīya* ~ *šwiyya* 'un po(chino) di', e dei pronomi interrogativi *šnūwa?* ~ *šnū?* 'cosa?', *āš* 'che?', 'cosa?', *(ā)šnū* 'che?', 'cosa?', *(ā)škūn* 'chi?', *āšmən?* 'quale?', *ʕlāš* 'perché?', *bāš* 'con che cosa?'. Tra questi ultimi, in particolare *(w-)āšnū,* lett. '(e) che cosa?' può fungere anche da SD. Oltre ad essere comunemente usato dalla parte dell'interlocutore per segnalare richiesta di spiegazione ('che?', 'come?', 'cosa?'), insieme ad altri elementi tra cui a *(kīf)āš?* 'come?', 'in che senso?', *(w-)āšnū?* è impiegato anche come fatismo (e al contempo focalizzatore) per dire 'sai cosa?', 'sai com'è?' (cfr. gli esempi (61) e (77) nel cap. 4), in modo analogo al SD *š[əf]ti(-ha)* illustrato nel par. 3.2. Altri SD che includono il tema indefinito *ši* sono: *ši-ḥāža* (lett. 'una cosa/qualcosa di [cui si ha] bisogno/necessità', 'qualcosa di necessario') 'qualcosa'; *w-kull-ši* (lett. 'e tutto/ogni cosa') 'ed è tutto', 'tutto qui', 'e tutto il resto/e quant'altro'; e *w-dāk-š-ši* (lett. 'e quella cosa') con valore di 'questo è quanto', 'tutto qui', 'ecco', 'per l'appunto', corrispondente grossomodo all'ingl. *that's it*, *that's all*; non si rilevano nel *corpus* usi pragmatico-discorsivi di *hād-š-ši* 'questa cosa'. Non di rado *hād-š-ši* e *dāk-š-ši* sono impiegati come pronomi dimostrativi neutri 'ciò', 'questo/quello' (Durand 2004: 94-95; Durand & Ventura 2022: 50-51).

Relativamente a *w-dāk-š-ši* è da notare che nei nostri dati nell'uso discorsivo è sempre preceduto dalla congiunzione *w-* 'e', 'o', la quale, invece, è facoltativa nell'uso non discorsivo; *dāk-š-ši* ha, infatti, valore di 'ciò' (cfr. l'es. (76) nel par. 4.3.5). Lo stesso si riscontra per *w-kull-ši* che, privo di *w-*, rende 'tutto/ogni (cosa)' (cfr. es. (14) nel par. 3.2 e (57) nel par. 3.7). Questo aspetto è indicativo del fatto che entrambe le forme possono fungere da *general extenders*, che "sono espressioni costruite generalmente a partire da una congiunzione (*e, o*) seguita da un sintagma nominale o avverbiale, la cui funzione principale consiste nell'estendere la referenza dell'elemento (o elementi) che li precede, con la conseguente creazione di una categoria rilevante nel contesto specifico; oltre a ciò, sono spesso impiegate come marche di vaghezza intenzionale" (Fiorentini 2018: 20, corsivo nell'originale). Sono *general extenders* in it., ad esempio, *e/o cose del genere, e così via, eccetera, e cose così, e via dicendo, e quant'altro, e tutto, e tutto quanto, e tutte queste/quelle cose lì*; in ingl. *and stuff like that, and that, and things.* Nel marocchino, sia *w-dāk-š-ši* che *w-kull-ši* sono *general extenders* costituiti a partire dalla proforma 'cosa', ovvero *ši*. Entrambe le costruzioni sono introdotte dalla congiunzione *w-* 'e' che, nell'arabo in generale, può avere anche valore disgiuntivo 'o'. E in entrambi i casi, tra la congiunzione e la proforma si interpone un elemento aggiuntivo, che è il dimostrativo *dāk* 'quello' nella prima costruzione, e il quantificatore universale *kull* 'tutto'/'ogni' nella seconda. In sintesi, le due costruzioni sono analizzabili nel modo seguente: *w-dāk-š-ši* [CONJ-quello-DEF-cosa], lett. 'e quella cosa'; e *w-kull-ši* [CONJ-tutto/ogni-cosa], lett. 'e ogni cosa'.

I *general extenders* sono strategie linguistiche multifunzionali che, oltre alla funzione originaria di estensione della referenza, possono esprimere funzioni pragmatico-discorsive e dunque fungere da veri e propri SD. Gli usi principali sono quelli (inter)soggettivi relativi alla strutturazione del discorso (marcare la vaghezza intenzionale e l'incertezza del parlante, o segnalare che un dato elemento è parte del *common ground*) e quelli interazionali (es. mitigatori o *face-saving devices*), come

rileva Fiorentini (2018: 23). Nel nostro caso, il *general extender w-dāk-š-ši* funge anche da fatismo che rinvia alla conoscenza condivisa tra parlante e interlocutore ed è parafrasabile con 'e tutto il resto/e quelle cose lì/quel genere di cose/e quant'altro', come nell'esempio (47) (cfr. anche gli esempi (58) nel par. 3.7 e (69) nel par. 4.3.2). Va sottolineato che *w-dāk-š-ši* è molto comune nelle narrazioni, con funzione simile a 'eccetera'. Con meno frequenza nei nostri dati troviamo anche *w-kull-ši*, di cui riportiamo un esempio in (48).

(47) *māši* *bḥān-na* *ḥna* *ḥna* *ʕārfīn* *d-drāri*
NEG come-1PL 1PL qui conoscere.ACT.PTCP.PL DEF-ragazzo.PL
dyāl-l-blād ***w-dāk-š-ši***
POSS-DEF-paese **[*w-dāk-š-ši*]SD**
'Non siete come noi, noi qui conosciamo i ragazzi del paese **[eccetera/e tutte quelle cose lì]**'

(48) *ḥna* *n-nās...* *ka-ytəbʕu* *l-ləbs* ***w-kull-ši***
qui DEF-gente IND-seguire.IPFV.3PL DEF-vestirsi **[*w-kull-ši*]SD**
'La gente qui... segue (la moda) nell'abbigliamento **[e tutto il resto/e quant'altro]**'

Una costruzione aggettivale che conosce un uso frequente in altre varietà dialettali di arabo e anche in arabo standard è *l-mūhīmm,* lett. 'l'importante [è]'. Nel marocchino, *l-mūhīmm* può anche fungere da congiunzione subordinante conclusiva con valore di 'dunque', 'quindi', 'così', 'insomma', 'in poche parole', 'in breve'; nell'esempio (16) del par. 3.2, in cui è stato tradotto come 'la sola cosa che conta', *l-mūhīmm* assume anche questo senso. Come SD, *l-mūhīmm* svolge principalmente la funzione di demarcativo, come nell'esempio (49) in cui segnala la chiusura del *topic* discorsivo.

(49) *hādu* *məktūba* *fī-hum* *əs-sma* *aḷḷāh.* ***l-mūhīmm***
questo.PL scrivere.PASS.PTCP.F in-3PL DEF-nome Dio **[*l-mūhīmm*]SD**
hādu *fī-hum* *əs-sma* *aḷḷāh*
questo.PL in-3PL DEF-nome Dio
'Su questi (braccialetti) c'è scritto il nome Dio. **[Insomma]** su questi c'è il nome Dio'

Infine, nei nostri dati troviamo alcuni SD deaggettivali che sono impiegati come segnali di accordo, conferma o rinforzo e che, per opportunità, saranno trattati nel par. 4.3.1 in relazione a *wāxxa*.

3.6 *Connettivi e congiunzioni*

La congiunzione *w-* 'e', oltre al valore disgiuntivo 'o' che abbiamo menzionato nel paragrafo precedente, può veicolare un valore avversativo 'ma'. Per completezza, va ricordata anche la funzione 'di giuramento' di *w(a)-* illustrata nel par. 3.4 con riferimento a *wuḷḷāh(i) ~ wəḷḷāh(i)*.

Formalmente, nel marocchino come pure in generale in arabo, *w-* è una particella prefissa che, dunque, non compare mai isolata. Quando è annessa a un SD, *w-*

può conferire talvolta una sfumatura contrastivo-avversativa o polemica al discorso, correlata prevedibilmente al suo uso di connettivo avversativo. Simili valori possono essere espressi dalla principale congiunzione avversativa del marocchino, che peraltro coinvolge la stessa congiunzione *w-,* ovvero *(w-)lākīn* ~ *wālākīn* 'ma', 'tuttavia', 'però' (cfr. es. (64) e (65) nel par. 4.2). Nel suo uso discorsivo, analogamente a molti correlati in altre lingue tra cui l'it. *ma* e l'ingl. *but*, *(w-)lākīn* svolge eminentemente la funzione metatestuale di riformulazione ed è sovente impiegato come meccanismo di (auto)correzione; in (50), il SD esprime entrambi questi valori (cfr. anche l'es. (75) nel par. 4.3.4). Qui, inoltre, *wālākīn* agisce anche sul piano interazionale come riempitivo (cfr. anche l'es. (61) nel par. 4.2), mostrando una sovrapposizione funzionale già osservata in altri SD tra cui *yaʕni* (cfr. par. 3.2), *mātālān* (cfr. par. 3.3), e *wāxxa* (cfr. par. 4.3.4).

(50) *qrīt* *ʕāmāyn...* ***wālākīn*** *fhəmti?* *dāba*
studiare.PFV.1SG anno.DU **[*wālākīn*]SD** [*fhəmti?*]SD [*dāba*]SD
txāṣəmt *mʕa* *wāhd-əl-bənt* *w-karrhat-ni*
litigare.PFV.1SG con uno-DEF-ragazza CONJ-far.odiare.PFV.3FSG-1SG
f-əl-bnāt *w-karrhat-ni* *f-əl-qṛāya*
in-DEF-ragazza.PL CONJ-far.odiare.PFV.3FSG-1SG in-DEF-studio
w-āna *ngləs*[10] *w-ṣāfi*
CONJ-1SG sedersi.IPFV.1SG [CONJ-basta]SD
'Ho studiato due anni... [**ma**/**beh**/**cioè**/**ecco**], capito? Ecco/Dunque/Insomma, ho litigato con una ragazza che mi ha fatto odiare le ragazze e mi ha fatto odiare lo studio e (ora) sto fermo e basta/tutto qui'

In posizione iniziale, *(w-)lākīn* ha anche funzione di presa di turno di parola e, così come nel caso di altri SD tra cui *wāh* (cfr. par. 3.3) e *wāxxa* (cfr. par. 4.3.3), può segnalare anche la premessa a una risposta, esprimendo incertezza, accordo parziale e anche avere funzione di mitigazione (*hedging*), attenuando risposte che potrebbero rappresentare un atto di minaccia della faccia positiva dell'interlocutore. Inoltre, analogamente a *wāh* e *wāxxa*, dalla parte dell'interlocutore *(w-)lākīn* può agire da meccanismo di interruzione e contestualmente di presa di turno, alla stregua dei SD dell'it. *ma, allora, scusa/mi/te, aspetta, un attimo/momento, insomma*; cfr. l'esempio (1) nel par. 3.2. Al riguardo, è da sottolineare che, a differenza del suo correlato in it. *ma*, *(w-)lākīn* non co-occorre mai con avverbi come *sì, no, certo* a formare combinazioni in funzione di profrase impiegate in risposta a domande (*ma sì, ma no, ma certo*); in it., in questi casi, *ma* ha funzione rafforzativa o attenuativa (Ciccolone & Dal Negro 2016). Più in generale, *(w-)lākīn,* che già costituisce di per sé un costrutto (*cl. *wa-lākin* 'e/ma ma/però/tuttavia'), non compare mai in altre costruzioni fisse né in combinazioni libere, se non talvolta con annesso un pronome suffisso di prima persona singolare *-ni*, ossia *wālākīnni* (cfr. l'esempio (34) sopra), nel qual caso tende comunque a mantenere un valore neutro, privo di auto-riferimento al parlante, che è parafrasabile con 'ma' piuttosto che con 'ma io'. In definitiva, a differenza di quanto

[10] Qui il verbo *gləs* 'sedersi', 'essere seduti' e 'rimanere', 'restare', 'permanere' viene utilizzato con l'accezione di 'fermarsi', 'interrompere la propria attività', nella fattispecie gli studi.

accade per l'it. *ma*, *(w-)lākīn* non configura casi di quello che Fedriani e Molinelli (2019; 2024) definiscono diade pragmatica (*pragma-dyad*), ossia un particolare SD complesso costituito da una costruzione ricorrente e produttiva in una lingua "avente una funzione procedurale composta da un elemento fisso che si combina con una serie di possibili forme preferenziali" (Fedriani & Molinelli 2019: 29). Esempi in it. sono *ma dai, ma piantala, ma scusa, ma va, ma vieni* e *orbene, ordunque, orsù* laddove l'elemento fisso è, rispettivamente, *ma* ed *or(a)*.

Un connettivo molto produttivo in arabo marocchino anche a livello pragmatico-discorsivo è *īwa* ~ *āywa*, in it. traducibile con 'perciò', 'dunque', 'quindi', 'allora', 'ebbene', '(co)sì', 'poi', equiparabile all'ingl. *well* (cfr. Harrell & Sobelman 2004: 59), allo sp. *bueno, pues, entonces* (cfr. Aguadé & Benyahia 2005: 81; Moscoso García 2015: 344), e al fr. *or donc, eh bien*, *alors, à propos*, come segnalano Colin (1993: 2106) e Prémare (Tome 1, 1993: 117). Quest'ultimo ne specifica anche l'uso di "formule de transition, dans les contes" accostandolo al fr. *donc* (Prémare Tome 1, 1993: 117). Si tratta di un elemento di etimologia incerta. Relativamente alla sua rappresentazione nelle risorse tradizionali, è da notare che solo i tre dizionari più datati ne indicano anche un valore esortativo. Nello specifico, il dizionario Colin (1993: 2106), ripreso dal dizionario Prémare (Tome 1, 1993: 117), accanto alla funzione di connettivo appena menzionata, segnala anche un valore esortativo di *īwa* (fr. *Allons!, et alors?, eh bien?*) – di cui riporta anche un uso come semi-imperativo fornendo la forma coniugata al plurale (*ēwa!/īwa!* pl. *īwāu!*) – sottolineando che si tratta di un elemento che può marcare impazienza, ad esempio quando l'interlocutore invita il narratore a proseguire il racconto. Entrambi questi usi sono rilevati anche da Caubet (1993a: 201-202) – che li rende in fr. rispettivamente con 'Allez!' e '(Et) alors?' – la quale include *īwa* tra gli avverbi di affermazione, nello specifico di accordo. Il dizionario di Harrell e Sobelman (2004: 59) osserva esclusivamente gli usi discorsivi (interazionali) di *īwa*, definendolo "interjection of various usages", rimarcandone indirettamente gli usi come allocutivo di richiamo 'Hey!' e come esortativo 'Well, go on/shall we go!'. Inoltre, in un lavoro più recente, Heath (2002: 249) annovera *īwa* ~ *āywa* tra i "semiverbs and suppletive imperatives" come una "invariant discourse particle", accostandola all'ingl. 'well' e 'so', segnalando che nella maggior parte delle varietà di marocchino essa assume valore avversativo, esprimendo disagio del parlante, ad esempio quando cerca di eludere una domanda spiacevole, oppure irritazione nei confronti del destinatario. In questo uso, i valori di *īwa* ~ *āywa* sembrerebbero coincidere con quelli dell'it. *mah, be', beh* usati come premessa a una risposta (Bazzanella 1995: 233-234). Inoltre, Heath (2002: 249) rileva che, in alcune aree settentrionali del Paese, *īwa* può anche fungere da imperativo che indica impazienza nei confronti dell'interlocutore (ingl. 'hurry up!'), nel qual caso può essere declinato per numero (pl. *īwa-w*). Sarebbe interessante approfondire in futuro gli aspetti originari e sviluppati relativi alla semantica di *īwa*, nonché la gamma dei suoi usi, discorsivi e non, anche in ottica comparativa con altri dialetti arabi, trattandosi di un elemento molto diffuso in diverse regioni del mondo arabofono. In questa sede, consideriamo *īwa* ~ *āywa*

come connettivo, essendo questo il principale uso non discorsivo riscontrato sia nel nostro *corpus* sia nelle fonti secondarie; nondimeno, va rimarcato che l'origine e l'etimologia non sono del tutto chiare.

I nostri dati indicano che *īwa ~ āywa* può essere un segnale di accordo o conferma ('sì', 'va bene', 'okay', 'd'accordo'), un uso peraltro che si rileva anche in altre varietà di arabo. Inoltre, in particolare quando occorre da solo e costituisce un turno a sé, *īwa* può fungere da allocutivo di richiamo 'hey!'. Tuttavia, questi impieghi sono rappresentati solo marginalmente nel *corpus*. Tra le principali funzioni discorsive di *īwa*, che sono legate ai suoi valori connettivi, troviamo quella metatestuale di demarcativo, di chiusura come in (51) (cfr. anche l'es. (2) nel par. 3.2), o anche di focalizzatore come in (52). Nell'esempio (52), il SD svolge anche la funzione cognitiva di intensificare il contenuto proposizionale dell'enunciato che segue. Un'altra funzione cognitiva veicolata da *īwa* è quella di marcare i rapporti tra "i contenuti espressi nel testo e le conoscenze condivise dai parlanti o presupposte dal contesto dell'interazione che rendono possibile l'attivazione di diversi meccanismi di deduzione e induzione" (Bazzanella & Borreguero Zuloaga 2011: 19-20). Nell'esempio (53), *īwa* è un indicatore procedurale che segnala il fatto che A ha dedotto il mese in cui B ha effettuato l'acquisto della propria automobile e può essere reso con l'it. *quindi, allora, insomma*.

(51) *hād-ər-ṛāžəl* *lli* *yži* *yiṭlub* *l-ḥənna,*
questo-DEF-uomo REL venire.IPFV.3MSG chiedere.IPFV.3MSG DEF-henné
kənna... *kənna* *ṣġār* *kān*
essere.PFV.1PL essere.PFV.1PL piccolo.PL essere.PFV.3MSG
ta-ybīʕ *l-ḥalwa* *ḥda...* *ta-ybīʕ*
IND-vendere.IPFV.3MSG DEF-dolciumi accanto IND-vendere.IPFV.3MSG
l-ḥalwa *ḥda* *l-mḍrāṣa,* ***āywa,*** *a-uxt-i*
DEF-dolciumi accanto DEF-scuola **[*āywa*]SD** VOC-sorella-1SG
ma-ta-yʕṭī-k, *ma-ta-yṛḥam...*
NEG-IND-dare.IPFV.3MSG-2SG NEG-IND-avere.pietà.IPFV.3MSG
'Quest'uomo che viene a elemosinare l'henné, (quando) eravamo... eravamo piccoli vendeva i dolci vicino... vendeva i dolci vicino alla scuola, **[e poi alla fine]** sorella, né ti aiuta né ha pietà (di te)...'

(52) A. *mʕā-ha* *kānt* *ṣḥābt-i* *ta-tqṛa*
con-3FSG essere.PFV.3FSG amico.F-1SG IND-studiare.IPFV.3FSG
mʕā-ya, *āh*
con-1SG INTERJ
B. *āh?*
INTERJ
A. *faṭīma.* ***āywa*** *ki* *kənna* *āna* *w-faṭīma!*
Fatima **[*āywa*]SD** come essere.PFV.1PL 1SG CONJ-Fatima
'A. Con lei c'è una mia amica che studiava con me, già
B. Davvero?
A. Fatima. **[Già/Proprio così]**, come eravamo (unite) io e Fatima!'

(53) A *īmta* *šrīti* *ṭ-ṭōnōbīl?*
quando comprare.PFV.2SG DEF-automobile
B. *xams* *šhūṛ* *dāzət*
cinque mese.PL passare.PFV.3FSG
A. ***āywa*** *šhāṛ* *žūž*
[*āywa*]SD mese due
'A. Quando hai comprato la macchina?
B. Cinque mesi fa
A. **[Quindi/Insomma]** a febbraio'

Inoltre, *īwa* ~ *āywa* può essere impiegato anche sul piano interazionale/intersoggettivo dalla parte dell'interlocutore come meccanismo di interruzione e/o di (ri)presa del turno, spesso con l'intenzione di interrompere la conversazione, come mostrano entrambe le occorrenze nell'esempio (54), e talvolta esprimendo al tempo stesso la funzione di presentativo ('ecco'), come in (54) e anche in (55). Sul piano formale, nel nostro *corpus*, *īwa* ~ *āywa* compare da solo o anche in collocazione con la particella presentativa/attualizzante *ṛā-h* (cfr. par. 3.2), ovvero *īwa ṛā-h* ~ *āywa ṛā-h,* come in (54). Apparentemente le due varianti, con o senza *ṛā-h*, vengono impiegate indistintamente, senza sostanziali differenze funzionali; tuttavia, questo aspetto richiederebbe un'indagine più approfondita. Talvolta l'interlocutore interrompe il parlante per segnalare l'attenzione in corso (in it. *sì, ti seguo*) usando questo SD; come osserva Caubet (1993a: 201), *īwa* "sert à ponctuer le discours de l'autre, en particulier lors d'un long récit en montrant que l'on suit et que l'on est d'accord".

(54) A. *hādāk...* *smīyt-u...* *mxarržīn-u*
quello [*smīyt-u*]SD cacciare.fuori.ACT.PTCP.PL-3MSG
B. ***āywa ṛā-h,*** *məzyān* *ʕadd-hum* *l-gʕūd* *ʕadd-hum*
[*āywa ṛā-h*]SD buono presso-3PL DEF-regola.PL presso-3PL
l-gʕūd
DEF-regola.PL
A. *n-nās* *lli* *xəddāmīn* *mʕa...*
DEF-gente REL lavorare.ACT.PTCP.PL con
B. ***āywa ṛā-h*** *f-...ṛā-h* *f-ayy* *hāža* *xaṣṣ-ək*
[*āywa ṛā-h*]SD in-...COP-3MSG in-ogni cosa dovere.PFV.3MSG-2SG
txədmi *b-əl-maʕqūl...*
lavorare.IPFV.2FSG con-DEF-ragionevolezza
'A. (A) quello... a coso... lo hanno cacciato (dal lavoro)
B. **[Beh/Ecco],** la cosa buona è che loro (all'estero) hanno le leggi, hanno le leggi
A. La gente che lavora con...
B. **[Beh/Già/Ecco/Proprio così]**... e ce l'hanno per ogni cosa, devi lavorare come si deve...'

(55) A. *žītu* *mən* *ši-mdīna?*
venire.PFV.2PL da qualche/uno-città
B. *mən* *kāza*
da Casablanca

A.	***īwa,***	*məzyān.*	*ta-tfuwwžu*	*šwiyya*
	[*īwa*]SD	bene	IND-distrarsi.IPFV.2PL	un po'
	w-tšūfu		*hna*	
	CONJ-vedere.IPFV.2PL		qui	

'A. Venite da qualche città (in particolare)?
B. Da Casablanca
A. **[Ecco]**, bene. Qui vi svagate un po' e visitate (la città)'

L'esempio (56), infine, mostra un caso in cui le funzioni di demarcativo e di ripresa di turno si sovrappongono; analogo è il caso di *īwa* nell'esempio (57) più avanti.

(56)

A.	*f-zāyda*			*tti*?[11]	
	in-aumentare.ACT.PTCP.F			2FSG	
B.	*f-ṛabʕa*			*w-tsʕīn*	
	in-quattro			CONJ-novanta	
A.	***āywa***	*tta*	*hīya*	*f-ṛabʕa*	*w-tsʕīn*
	[*āywa*]SD	anche	3FSG	in-quattro	CONJ-novanta

'A. Quanti anni hai?
B. Sono del '94
A. **[Beh/Ebbene/Ecco]**, anche lei (è nata) nel '94'

Infine, *īwa (ṛā-h) ~ āywa (ṛā-h)* può talora fungere da semplice riempitivo ed è usato come una sorta di intercalare con valore di '(e) bene/allora/quindi/dunque/così'. In definitiva, la nostra analisi non ha evidenziato una funzione principale connessa a questo SD, di cui va sottolineato il fatto che insieme a *yaʕni* (cfr. par. 3.2) e *wāh* (cfr. par. 3.3) è l'elemento che presenta la più elevata polifunzionalità tra i SD del marocchino che abbiamo rilevato.

Concludiamo questo paragrafo dedicato ai SD che originano da connettivi e congiunzioni segnalando *zaʕma ~ zəʕma*, una forma di etimologia incerta che esprime i valori di 'cioè', 'vale a dire', 'ossia', 'quindi', che abbiamo già menzionato nel par. 3.2 in relazione a *yaʕni*. Rispetto a *yaʕni*, nei nostri dati *zaʕma ~ zəʕma* è meno frequente – a conferma di quanto rilevato da Bidaoui (2016) nel suo studio sull'analisi in prospettiva socio-pragmatica dei SD di elaborazione in marocchino, algerino ed egiziano di questi due elementi – e presenta funzioni maggiormente correlate al suo valore di connettivo. Come SD, *zaʕma ~ zəʕma* ha, infatti, perlopiù valore di riformulatore ed eventualmente anche riempitivo (cfr. es. (23) nel par. 3.3 e (64) nel par. 4.2).

3.7 *Espressioni più o meno lessicalizzate*

Tra le principali espressioni frasali, oltre a quelle che abbiamo già visto nei paragrafi precedenti come quelle di origine teoforica (cfr. par. 3.4), troviamo innanzitutto frasi idiomatiche e routine. Tra queste, molto diffuse sono *(w-)āš ġa-ddīr?* '(e) che ci puoi/vuoi fare?' e *(w-)āš ġa-ngūl l-ək?* '(e) che ti devo dire?', 'cosa vuoi che ti dica?', 'ti dirò',

[11] La costruzione con il part. att. del verbo *zād* 'aumentare' + la particella *f-* 'in' + anno [di nascita] rende il valore di 'essere nati nel[l'anno]'; la domanda correlata è, infatti, *f-zāyd/a nta/i*? 'Quando sei nato/a?', traducibile anche con 'Quanti anni hai?'.

che sono adoperate a livello interazionale/intersoggettivo dal parlante come segnali di presa di turno, spesso in risposta al proprio interlocutore, e non di rado agendo contestualmente da meccanismi per salvarne la faccia, ovvero servendo da mitigatori. Inoltre, questi SD possono marcare l'esitazione del parlante fungendo da riempitivi. Nell'esempio (57), sia *w-āš ġa-ngūl l-ək?* che *w-āš ġa-ddīr?* veicolano virtualmente tutte queste funzioni.

(57) A. *w-āna, xū-ya, zətt [*zədt] ḥtta āna*
CONJ-1SG fratello-1SG aumentare.PFV.1SG anche 1SG
f-ək-kərmuṣāt ḥīt hūma rəzq əd-dərriyyīn,
in-DEF-fichi.PL perché 3PL sostentamento DEF-bambino/figlio.DIM
ʕand-i tlāta d-əd-dərriyyīn
presso-1SG tre POSS-DEF-bambino/figlio.DIM
B. *šḥāl zətti [*zədti]?*
quanto aumenare.PFV.2SG
A. ***w-āš ġa-ngūl l-ək?*** *zāyd ʕašra d-ər-ryāl*
[*w-āš ġa-ngūl l-ək?*]SD aumenare.ACT.PTCP dieci POSS-DEF-riyal
B. *ʕašra d-ər-ryāl? ʕla gədd-ha?*
dieci POSS-DEF-riyal sopra misura/quantità/proporzione-3FSG
A. *īwa, **w-āš ġa-ddīr?** a-xū-ya, kull-ši*
[*īwa*]SD **[*w-āš ġa-ngūl l-ək?*]SD** VOC-fratello-1SG ogni/tutto-cosa
yṭṛa f-ḥaqq ll-āh
accadere.IPFV.3MSG in-verità Dio
A. 'Io, fratello, anch'io ho aumentato i fichi, perché loro sono il sostentamento dei (miei) bambini, ce ne ho tre di bambini
B. Di quanto li hai aumentati?
A. **[E che ti devo dire?]** Li ho aumentati di 10 riyal[12]
B. Di 10 ryal? Tutti quanti?
A. Beh/Ecco, **[E che ci vuoi fare?]**, fratello, tutto accade per volontà di Dio'

Altre locuzioni frequentemente usate nel marocchino sono *māši muškīl* 'non [c'è] problema', 'OK' e *d-dənya hānya,* lett. 'il mondo è tranquillo', impiegato anche per dire 'OK', 'è tutto a posto', 'va bene'. Come SD, queste espressioni vengono adoperate per marcare l'accordo o la conferma, e saranno riprese nel par. 4.3.1.

Infine, si segnala anche l'uso parentetico di espressioni non lessicalizzate, come nell'esempio (58), dove il segmento è introdotto dal *general extender w-dāk-š-ši* (cfr. par. 3.5).

(58) *gālu li-ya drāri ka-ytfəssxu*
dire.PFV.3PL a-1SG ragazzo.PL IND-liberare/sciogliere.IPFV.PASS.3PL
*w-dāk-l-laʕba, **w-dāk-š-ši***
CONJ-quello-DEF-trucco/gioco **CONJ-quello-DEF-cosa**
ma-ʕart-š
NEG-sapere/conoscere.IPFV.1SG -NEG

[12] Il riyal è stata la prima moneta moderna del Marocco introdotta nel 1882, successivamente sostituita prima del franco e poi, dal 1960, dal dirham, che è la valuta corrente. Benché non sia più una valuta circolante, il riyal continua ad essere impiegata come unità di conto in sostituzione al dirham in particolare nei mercati tradizionali (i *suk*) dai commercianti per indicare i prezzi dei prodotti.

āšən-hūwa, *hādik* *l-laʕba...*
che.cosa.è quello.FSG DEF-trucco/gioco
'Mi hanno detto di ragazzi che si fanno annullare l'effetto (del malocchio con) quei giochetti, **e quelle cose lì che non saprei come chiamare**, quei giochetti'

Nel prossimo capitolo tratteremo più approfonditamente *wāxxa*, un elemento peculiare dell'arabo marocchino, ma di non chiara derivazione etimologica. Si tratta di un'espressione invalsa nell'uso, che funziona come una locuzione avverbiale, utilizzata per esprimere solitamente accordo e conferma ('OK', 'd'accordo', 'va bene') ma che conosce anche un uso come connettivo concessivo-condizionale (it. *sebbene, benché, anche se*). Dunque, nella logica della suddivisione proposta nei paragrafi precedenti, che muove dalla tipologia della fonte lessicale originaria dei SD, *wāxxa* andrebbe considerato un elemento trasversale alle tipologie di SD incentrate sull'uso discorsivo di connettivi (par. 3.6), di espressioni più o meno lessicalizzate (par. 3.7), e in una certa misura di avverbi (par. 3.3). Anche per la sua natura polivalente, che si riflette, tra l'altro, proprio nella difficoltà di inquadrarlo in una di queste tipologie, *wāxxa* è un chiaro esempio dell'elusività dei SD di cui si è parlato nel par. 2.1, e anche per questo richiede una trattazione separata.

Prima di entrare nel merito del caso di studio, concludiamo questo capitolo dedicato alla panoramica sui SD del marocchino ricapitolando le principali funzioni emerse dall'analisi dei nostri dati, prendendo in considerazione le evidenze illustrate nei paragrafi precedenti e nel prossimo capitolo.

3.8 *Principali funzioni dei segnali discorsivi del marocchino*

Facendo riferimento alla classificazione proposta da Bazzanella (2005: 140-141; 2006: 456-457; 2011) richiamata nelle Tabelle 2-4 del par. 2.2, riportiamo qui di seguito i principali SD dell'arabo marocchino che hanno funzioni interazionali/conversazionali, metatestuali e cognitive, ponendo l'accento sulle funzioni più frequentemente rilevate nei nostri dati e che si possono considerare stabili nel sistema di questa lingua.

Come osserva la stessa Bazzanella (1995: 232), nella classificazione dei SD occorre tener conto del fatto che, considerati i caratteri della polifunzionalità (per cui un dato SD può avere più funzioni in relazione sia a contesti diversi sia, al contempo, all'interno dello stesso contesto) e della composizionalità pragmatica (in base al quale il valore di un SD è determinato da una serie di parametri cotestuali e contestuali), uno stesso elemento può comparire ripetuto più volte, in quanto veicolante micro-funzioni diverse e di differente tipologia. Oltre a ciò, si ricorda che intendiamo la polifunzionalità, alla stregua delle altre caratteristiche semantico-pragmatiche e proprietà formali dei SD, prototipicamente (cfr. cap. 2).

3.8.1 Segnali discorsivi interazionali

Tra i principali meccanismi di **presa di turno** (Tabella 2, punto 1a) troviamo l'avverbio *dāba* (lett. '(all)ora'), il correlato marocchino degli avverbi it. *allora*, ingl. *now* e sp. *ahora*; cfr. es. (23). Dalla parte dell'interlocutore, i segnali di (ri)presa di turno svol-

gono spesso contestualmente la funzione di **meccanismo di interruzione** (Tabella 2, punto 1b). Nel marocchino, *(wā-)lākīn* (lett. 'ma', 'tuttavia', 'però'), *wāh* 'sì', 'ecco', 'dunque', 'allora', e *wāxxa* 'beh' in posizione iniziale sono impiegati per segnalare anche la premessa a una risposta, nel qual caso esprimono perlopiù incertezza o accordo parziale (o disaccordo) e tendenzialmente hanno funzione attenuativa ('beh', 'mah'), operando quindi anche da *hedges*; cfr. rispettivamente gli esempi (1), (29) e (72). Una simile funzione di mitigazione nelle premesse a una risposta si trova anche nelle routine *(w-)āš ġa-ddīr?* '(e) che ci puoi/vuoi fare?' e *(w-)āš ġa-ngūl l-ək?* '(e) che ti devo dire?', 'cosa vuoi che ti dica?', 'ti dirò'; cfr. es. (57). Naturalmente, il marocchino conosce strategie di cortesia più dirette che segnalano, attenuandola, l'interruzione, tra tutte *səmḥ(i) li-ya* '(mi) scusi/scusami', e anche espressioni di origine religiosa che sono tra i principali meccanismi di cortesia in generale (si veda più avanti). Tra queste ultime, si evidenziano *wuḷḷāh (ila)* (lett. 'per Dio'), usato per riprendere, eventualmente interrompendo l'interlocutore, e confermare quanto appena detto (es. (40)); e *yāḷḷāh* (lett. 'oh Dio'), che veicola urgenza, fretta e impazienza nel voler chiudere la conversazione, marcando prevalentemente scortesia linguistica, cfr. es. (36), (37) e (71). Infine, per la (ri)presa di turno, ma con un valore presentativo si rileva *īwa (ṛā-h)* ~ *āywa (ṛā-h)* 'ecco'; cfr. es. (54), (55), (56) e (57).

Anche i segnali di **richiesta di attenzione** (Tabella 2, punto 3a) possono veicolare al tempo stesso la funzione di (ri)presa di turno e/o interruzione. Tra i principali allocutivi di richiamo che esprimono queste funzioni nei nostri dati emergono i SD che originano da verbi percettivi – tra tutti, *šūf* ('guarda/vedi'), cfr. es. (1) – e gli ampiamente diffusi SD denominali introdotti sovente dalla particella vocativa *a-* richiamati nel par. 3.4, tra cui *xū-ya* (lett. 'fratello mio') e *uxt-i* (lett. 'sorella mia'). Dal canto suo, l'interlocutore impiega come ***back-channels*** e **segnali di conferma dell'attenzione** (Tabella 2, punti 2b e 3b) in particolare i seguenti marcatori: *iyyəh* ~ *iyyāh* 'sì', 'già' 'certo', 'caspita'; *āh* e *wāh* 'sì', 'già', 'davvero' (anche 'sì?', 'davvero?', 'ma dai!'); *īwa* ~ *āywa* 'sì'; *səktu!* 'dai!', 'davvero?', 'ma non mi dire!' e *b-ṣ-ṣaḥḥ* 'è vero', 'certo'. Questi SD possono segnalare, anche al tempo stesso, ricezione e acquisizione di conoscenza (vedi sotto).

Tra le principali strategie di mantenimento del turno di parola, il parlante utilizza i **riempitivi** (Tabella 2, punto 2a). Questi SD spesso indicano difficoltà di pianificazione del discorso, esprimendo esitazione: con queste funzioni, nel marocchino troviamo soprattutto *ma-ʕrəft-š* (lett. 'non sapevo/so'), cfr. es. (13); e *(wā-)lākīn* (lett. 'ma', 'tuttavia', 'però'), cfr. es. (50), (61) e (75). I riempitivi possono segnalare anche difficoltà di formulazione a livello retorico-pragmatico, indicando cioè "la mancanza di precisione nella formulazione del contenuto proposizionale e la non completa adeguatezza dell'espressione usata" (Bazzanella 1995: 238). A tal scopo, il marocchino impiega principalmente: *yaʕni* (lett. 'esso/egli significa/vuol dire'), cfr. es. (18), (19) e (62); le locuzioni 'per/ad esempio' *bḥāl dāba* e *mātālān*, cfr. es. (11) e (18); e la costruzione *smīyt-u* (lett. 'il suo nome'), cfr. es. (54). Inoltre, mediante le summenzionate espressioni lessicalizzate *(w-)āš ġa-ddīr?* e *(w-)āš ġa-ngūl l-ək?* il parlante fa attenzione alla faccia dell'interlocutore (es. (57)). Nel complesso, questi elementi sono accomunati dal fatto di essere intersostituibi-

li nel loro uso con funzione riempitiva, e di esprimere spesso al tempo stesso la funzione metatestuale di riformulazione, su cui si tornerà nel prossimo paragrafo.

I summenzionati SD denominali con funzione allocutiva, introdotti o meno dalla particella vocativa *a-*, agiscono anche da **fatismi** (Tabella 2, punto 4a), in quanto sottolineano la coesione sociale della comunicazione, ovvero creano, consolidano o evidenziano l'appartenenza di un individuo a un gruppo (cfr. Bazzanella 1995: 236). Inoltre, il complesso di vocativi parentetici e allocutivi, insieme all'ampio sistema di espressioni religiose di cui si è fatto cenno nel par. 3.4 – che include, oltre ai summenzionati *yāllāh* e *wullāh*, anche altri elementi 'panarabi' tra cui *māšāllāh* (lett. 'ciò che Dio ha voluto') e *inšāllāh* (lett. 'se Dio vuole/vorrà') – costituisce il nucleo dei **meccanismi di cortesia** (Tabella 2, punto 5a) del marocchino, rispecchiando un aspetto ben radicato nella cultura arabo-islamica. Tra i fatismi che sottolineano la conoscenza condivisa tra parlante e interlocutore troviamo le seconde persone singolari del perfettivo dei verbi di percezione 'sapere', 'conoscere' *ʕrəfti* (cfr. es. (11) e (12)), 'vedere/guardare' *š[əf]ti(-ha)* (cfr. es. (2), (3) e (4)), e anche 'capire', 'comprendere' *fhəmti-ni* (cfr. es. (16) e (70)). Quest'ultimo, nella variante neutra – ovvero senza il pron. suff. di prima pers. sg. *-ni* – nonché più frequente, *fhəmti*, è inoltre il principale meccanismo di **controllo della ricezione** (Tabella 2, punto 6a) del marocchino; cfr. es. (14), (15), (44) e (50). Nelle conversazioni telefoniche, il controllo della ricezione 'mi senti?', 'ci sei?' è segnalato talvolta da *šūf*, che è impiegato al telefono anche come segnale di presa di turno al posto della formula di apertura più comune *ālū* (dal fr. *allô* o ingl. *hello*) 'pronto' (cfr. Bozza 2024). Da parte sua, l'interlocutore segnala **la ricezione del messaggio e l'acquisizione di conoscenza** (Tabella 2, punto 6b), impiegando solitamente i summenzionati *back-channels* e segnali di conferma dell'attenzione, ma anche *məzyān* '(molto) bene', cfr. es. (55) e (68). Per marcare la **richiesta di spiegazione**, l'interlocutore si serve in particolare di *(kīf)āš?* 'come?', 'in che senso?' e di *(w-)āšnū?* (lett. '(e) che cosa?'). Quest'ultimo può essere anche usato come fatismo con contestuale funzione di focalizzazione ('sai cosa?', 'sai com'è?'), alla stregua del summenzionato *š[əf]ti(-ha)*, cfr. es. (61) e (77).

In riferimento a *fhəmti,* non di rado questo elemento segnala anche l'**assunzione/richiesta di accordo e/o conferma** (Tabella 2, punto 7a) da parte del parlante, funzione che tuttavia è marcata esplicitamente nel marocchino da *yāk?* 'non è vero?', 'non è così?', 'eh?' (es. (34)). Inoltre, sia *fhəmti* che *yāk?* veicolano – il secondo più esplicitamente rispetto al primo – la funzione di **cessione del turno** (Tabella 2, punto 8a), che può essere anche espressa dal più classicheggiante *tfaḍḍal*, formula di cortesia per 'prego'. Dalla parte dell'interlocutore, la corrispettiva funzione di **accordo/conferma/rinforzo** (Tabella 2, punto 7b) è espressa principalmente da *wāxxa* (cfr. es. (36), (46), (60), (69), (70) e (71)), ma anche da una serie di elementi che spaziano da avverbi come *wāh* 'sì', 'certo', 'OK', 'va bene' (es. (26)) e *hākka(ak)* 'OK/va bene/perfetto così' (es. (33)), a temi che hanno origine participiale tra cui *(w-)ṣāfi* 'va bene', 'OK', '(tutto) a posto' (es. (66)), fino alla varietà di espressioni cristallizzate – religiose e non – che caratterizzano il mondo arabofono in generale, tra cui *inšāllāh* (lett. 'se Dio vuole/vorrà') e *māši muškīl* (lett. 'non [c'è] problema').

3.8.2 Segnali discorsivi metatestuali

I **demarcativi** (Tabella 3, punto 1) operano sull'articolazione delle varie parti del testo e sulla gestione del *topic* discorsivo. Per introdurre un nuovo argomento, il marocchino si serve principalmente di *dāba* 'allora', 'dunque', che segnala anche l'apertura dell'enunciato (es. (23)). Inoltre, specialmente in posizione mediana, *dāba* può indicare il proseguimento dell'argomento '(e) poi', 'quindi', 'ecco', 'dunque', 'insomma', sia da solo (es. (50)), sia accompagnato dalla congiunzione *w-,* quindi *w-dāba* (es. (24)). La continuazione del *topic* è segnalata inoltre da *w-hūwa* (lett. 'ed esso/lui') 'e poi', 'così', 'allora', 'ecco che' (es. (43)), che è impiegato frequentemente nelle narrazioni anche per la ripresa di un argomento, col valore di 'insomma', 'comunque', 'quindi', 'dunque' (es. (42)). Un altro *topic shifter* è *īwa (ṛā-h) ~ āywa (ṛā-h)* '(eb) bene', 'e poi', 'alla fine', 'quindi', 'allora', 'insomma', che tendenzialmente orienta verso la chiusura l'argomento o il discorso; cfr. es. (2), (51), (56) e (57). In tal caso, questo SD può assumere una sfumatura rafforzativa (es. (56) e (57)), come accade per l'it. *ecco* (cfr. Fiorentini 2017: 71), analogamente a *hākka(ak)* 'insomma' (es. (32) e (75)), anch'esso impiegato come segnale di chiusura di *topic*. Tra gli altri SD con la funzione di chiudere l'argomento troviamo *l-mūhīmm* (es. (49)), e *yaʕni* (es. (17) e (19)), quest'ultimo utilizzato anche per introdurre un *(sub)topic*. In questo uso, entrambi i SD *l-mūhīmm* e *yaʕni* sembrano implicare il valore di 'riassumendo, in breve' che nell'it. è proprio di *insomma* (cfr. Fiorentini 2017: 70-71) e che, con ogni probabilità, si è sviluppato, nel primo, dal significato originario della locuzione 'la cosa importante è [in breve]', mentre nel secondo, dal valore esplicativo della costruzione originaria grammaticalizzata 'esso/egli significa/vuol dire [in breve]'. Per (ri)orientare il *topic*, spesso per chiudere un argomento e al tempo stesso introdurne uno nuovo, l'arabo marocchino utilizza anche *wāxxa* (es. (68) e (76)); questo SD può segnalare inoltre la chiusura dell'intera conversazione, cfr. es. (36) e (71). Infine, rientrano tra i demarcativi anche gli **indicatori di citazione o di discorso riportato**. Nei nostri dati, con questa funzione troviamo principalmente *šūf* (cfr. Bozza 2024: 175-176) e i presentativi *ṛā-h* 'ecco' e *hā-hūwa* (lett. 'ecco (che) esso/lui'), cfr. es. (46), che sono normalmente preceduti da *verba dicendi*.

La funzione metatestuale di **focalizzazione** (Tabella 3, punto 2) nel marocchino è marcata prevalentemente da *hā-hūwa* (es. (44), (45) e (62)), e da *dāba* in particolare nel suo uso parentetico 'ecco' (es. (25)); entrambi sono impiegati per mettere in evidenza soprattutto il segmento seguente, quindi con rimando cataforico. Anche *īwa (ṛā-h) ~ āywa (ṛā-h)* 'proprio così' può fungere da focalizzatore e, in proposito, è importante rilevare che in tal caso questo SD mostra una sovrapposizione con la funzione cognitiva di modulazione, nello specifico di intensificazione ed enfasi, cfr. es. (52). La stessa sovrapposizione funzionale (su cui si tornerà nel par. 3.8.3) ricorre anche nei seguenti focalizzatori usati con valore anaforico: *wāh,* cfr. gli es. (27) 'ecco', (28) e (34) 'ecco/proprio così'; *wāxxa* in (77) 'ecco', 'questo è quanto'; e anche *wuḽḽāh* (*ila*) in (39) 'proprio così'. Apparentemente – ma questo è un aspetto da investigare più a fondo – *wāh, wāxxa* e *wuḽḽāh* (*ila*) mostrano correlazione tra la posizione finale nell'enunciato e l'espressione della duplice funzione metatestuale

di focalizzazione e cognitiva di enfasi. Si segnala inoltre *ṛā-h* per la (ri)focalizzazione 'ecco' (es. (5) e (77)), anch'esso impiegato talora come intensificatore 'davvero', 'proprio' (es. (6)). Altri focalizzatori che presentano una ricorrente ambiguità funzionale sono *hākka(ak),* cfr. es. (32) e (75) 'ecco', e *(w-)ṣāfi* 'questo è tutto/quanto', 'tutto qui' (es. (50) e (75)), che possono fungere contestualmente da demarcativi di chiusura; e i fatismi *š[əf]ti(-ha)* e *(w-)āšnū?* menzionati nel paragrafo precedente[13].

Tra i SD che hanno funzione metatestuale troviamo inoltre i **riformulatori** (Tabella 3, punto 3), elementi impiegati sostanzialmente per correggere e ripianificare il discorso. Come si è detto sopra, molti riformulatori mostrano una stretta correlazione con la funzione interazionale di riempitivo, risultando tra i principali meccanismi usati dal parlante per mantenere il turno. Con queste funzioni si segnala anzitutto l'indicatore di riformulazione per eccellenza del marocchino in particolare e dell'arabo in generale, *yaʕni* 'cioè', che è utilizzato anche per l'autocorrezione (es. (18) e (62)). Con impieghi simili troviamo un altro elemento frequente nel marocchino, *(wa-)lākīn* (lett. 'ma', 'tuttavia', 'però'), usato anch'esso come riempitivo (es. (50), (61) e (75)) e, talora anche al tempo stesso, meccanismo di autocorrezione (es. (50) e (75)). La funzione di autocorrezione ('cioè', 'voglio dire') può essere inoltre veicolata da *wāxxa*, cfr. es. (73), (74) e (75). Altri riformulatori che presentano anche funzione di *gap-filling* sono: *ma-ʕrəft-š* (lett. 'non sapevo/so'), cfr. es. (13); *smīyt-u* (lett. '(il) coso', 'il [come] si chiama'), cfr. es. (54); e *bḥāl dāba* e *mātālān* (es. (11) e (18)), che sono i principali indicatori di esemplificazione ('per/ad esempio', 'tipo') dell'arabo marocchino. Anche *wāh* conosce un uso di riformulatore e riempitivo, nel qual caso nei nostri dati segnala anche l'urgenza di chiudere il discorso fungendo anche da demarcativo di chiusura; cfr. es. (30) 'insomma'.

Infine, sulla scia di Fiorentini (2017), consideriamo accanto agli esemplificatori propriamente detti i *general extenders*. Nel marocchino, troviamo *w-dāk-š-ši* (cfr. es. (47), (58) e (69)) e, con minore frequenza, *w-kull-ši* (cfr. es. (48)), che sono parafrasabili con 'e tutto il resto/e quelle cose lì/quel genere di cose/e quant'altro'; rinviando alla conoscenza condivisa tra parlante e interlocutore, questi elementi fungono anche da fatismi.

3.8.3 Segnali discorsivi cognitivi

Tra i SD con funzione cognitiva del marocchino segnaliamo anzitutto il principale **indicatore procedurale** che è impiegato per la marcatura di inferenza (Tabella 4, punto 1), *īwa* ~ *āywa* 'quindi', 'insomma' (es. (53)); con simile funzione inferenziale troviamo anche *yaʕni* (es. (17)).

Per quanto riguarda le altre due tipologie di SD cognitivi individuate da Bazzanella (2005; 2006; 2011) nel suo modello, nel par. 3.3 abbiamo visto che l'arabo marocchino adopera sia come **indicatori epistemici** (Tabella 4, punto 2),

[13] Fiorentini (2017: 81-89) sottolinea che tra i focalizzatori, gli identificatori enfatici come *proprio* e *appunto* in it. possono riferirsi talora a una conoscenza condivisa lasciata implicita, ovvero non necessariamente menzionata in precedenza nel discorso. Per questa capacità, gli identificatori hanno "natura latamente interazionale, che li discosta dal resto della classe dei focalizzatori e risulta in un comportamento paragonabile a quello dei SD interazionali" (Fiorentini 2017: 89).

ovvero SD che esprimono la soggettività del parlante e il suo *commitment,* sia come **meccanismi di intensità** (Tabella 4, punto 3), ossia SD impiegati dal parlante per ridurre o intensificare la forza illocutiva di un atto linguistico oppure la precisione rispetto al contenuto proposizionale dell'enunciato, principalmente elementi che sono riconducibili al mediano. Oltre a ciò, nel caso dei meccanismi di modulazione con valore rafforzativo 'davvero', 'proprio', troviamo anche alcuni SD che svolgono contestualmente la funzione metatestuale di focalizzazione, già menzionati nel paragrafo precedente. In particolare, si osservano *wāh* (es. (27), (28) e (34)), *wāxxa* (es. (77)) e *wuḷḷāh* (*ila*) (es. (39) e (40)) che, in posizione finale, fungono allo stesso tempo da focalizzatori con rimando anaforico. Inoltre sono da segnalare *ṛā-h* (es. (6)) e *īwa (ṛā-h) ~ āywa (ṛā-h)* (es. (52)), usati tendenzialmente con rimando cataforico. Apparentemente, tale sovrapposizione funzionale tra focalizzazione e intensificazione si verifica principalmente quando gli intensificatori operano a livello di contenuto proposizionale.

CAPITOLO 4

Wāxxa

4.1 *Introduzione*

In questo capitolo si analizzano le funzioni e le proprietà del SD *wāxxa*, che nell'arabo marocchino contemporaneo presenta essenzialmente due usi:

1. un uso non discorsivo, ovvero come connettivo testuale che assume valore concessivo condizionale, analogamente, ad esempio, all'it. *sebbene, benché, anche se, va bene (che)*, come mostra l'esempio (59);
2. un uso discorsivo, e come tale esprime una serie di valori che ruotano intorno ai concetti di 'OK', 'va bene', 'd'accordo', come nell'esempio (60), dove è impiegato da uno dei partecipanti all'evento comunicativo per indicare accordo/conferma. Formalmente, come si è detto a margine del par. 3.7, si tratterebbe di una espressione cristallizzata, di fatto una locuzione avverbiale, che esprime affermazione, di cui si ignora l'origine e l'etimologia (si veda più avanti).

(59) ***wāxxa*** *txuržu* *tta* *f-l-ʕašra*
[***wāxxa***]CONC uscire.IPFV.2PL (per)fino.a in-DEF-dieci
dyāl-l-līl *ma-kāyn-š* *lli*
POSS-DEF-notte NEG-*kāyn*.ACTUAL-NEG REL
yqāys-kum
toccare.IPFV.3MSG-2PL
'**Anche se** uscite alle dieci di sera, (qui) non c'è (nessuno) che vi da fastidio'

(60) A. *kāyn* *hād-š-škəl* *hāda* *tta* *hūwa*
kāyn.ACTUAL questo-DEF-tipo questo anche 3MSG
B. *bġāt-ək* *ddīr* *fī-ha* *smiyyt*
volere.PFV.3FSG-2SG fare.IPFV.2MSG in-3FSG nome
žədda-ha
nonna-3FSG
A. ***wāxxa*** *āh* *āh*
[***wāxxa***]SD INTERJ INTERJ
'A. C'è quest('altro) tipo (di ciotola di terracotta), questo, e pure questo
B. Lei vorrebbe che tu ci facessi (scrivere) sopra il nome di sua nonna
A. **[OK/D'accordo/Va bene]**, sì, certo'

Entrambi gli usi sono stati rilevati nelle risorse tradizionali che abbiamo esaminato, sia nei manuali e nelle grammatiche (cfr. ad esempio Durand 2004: 287 e 329; Durand & Ventura 2022: 227 e 260), sia in tutti i dizionari consultati, ovvero Aguadé e Banyahia (2005: 155), Colin (1993: 2038), Harrell e Sobelman (2004: 204), Moscoso García (2015: 623-624) e Prémare (Tome 12, 1999: 165).

È interessante notare che il dizionario Colin (1993: 2038), richiamato in Prémare (Tome 12, 1999: 165), accanto a questi due usi ne segnala un terzo come congiunzione coordinante correlativa: *wāxxa x, wāxxa y* 'sia... sia/che...'.

L'origine di *wāxxa*, così come la sua etimologia e la sua semantica non sono chiare. Al riguardo, Durand e Ventura (2022: 227) sostengono che "[i]l termine *wāxxa*, tipico del marocchino, è di etimo incerto, forse < cl. √ *wxy* in II forma *waxxā* 'prefiggersi di, avere l'intenzione di' oppure in III forma *wāxa* 'fraternizzare con qn.' o < cl. *ʔxw, ʔāxā* 'fraternizzare con qn.'. Più probabilmente il termine *wāxxa* può venire dal berbero che lo usa diffusamente". È importante notare che entrambi gli usi, quello come connettivo testuale e quello come SD, si riscontrano nel berbero, in cui, infatti, la stessa forma *wāxxa* 'va bene', 'd'accordo, 'OK', è annoverata tra i principali connettivi subordinanti. In questo secondo uso, *wāxxa* è sintatticamente obbligatorio e sul piano semantico assume valore concessivo (ingl. 'even if') o contrastivo (ingl. 'although'), come ad esempio in *waxxa i-šəqqa Ḥmad i-šəwa* 'Sebbene Ahmed sia duro, è intelligente' (cfr. Sadiqi & Hennaji 2004: 148-149 e 152). Un'indagine approfondita, anche in ottica contrastiva, sulla (poli)funzionalità di *wāxxa* in contesto sia arabo sia berbero potrebbe aiutare a far luce anche sugli aspetti legati alla sua origine e al suo sviluppo. In ogni caso, in linea con molti altri ricercatori, siamo orientati a considerare *wāxxa* in marocchino come un elemento verosimilmente di origine berbera, che rappresenta molto probabilmente un esito dello storico contatto arabo-berbero; in Marocco il berbero, presente in Nord Africa ben prima dell'islamizzazione e arabizzazione, è "entrato in osmosi con l'arabo dando vita all'arabo marocchino" (Durand & Ventura 2022: XVIII).

A livello discorsivo, *wāxxa* presenta nel marocchino una gamma di funzioni che in altre lingue sono espresse generalmente da forme che originano da – o sono strettamente connesse con – avverbi, o aggettivi corrispondenti, che hanno valore di 'bene': l'it. *vabbè/(va) be(ne)* (Bazzanella 1999; 2006); l'ingl. *well* (Blakemore 2002: 128 segg.; Jucker 1993; 1997, 2002; Müller 2005: 101-146; Schiffrin 1987; Schourup 2001; Traugott & Dasher 2002: 175-176) e nello specifico nell'inglese britannico (Aijmer 2013; Beeching 2016); il fr. *bien/ben* e *bon* (Hansen 1998: 221-259; Waltereit 2011); lo sp. *bien* e *bueno* (Martín Zorraquino & Portolés Lázaro 1999; Waltereit & Detges 2007). Ai fini della nostra indagine, in aggiunta a questi lavori sono stati presi in considerazione anche studi contrastivi, tra cui ad esempio Aijmer e Simon-Vandenbergen (2003) che esplora la traduzione dell'ingl. *well* in svedese e olandese, e Cuenca (2008) che propone un'analisi degli equivalenti funzionali di *well* in catalano e spagnolo.

In diverse lingue si trovano poi numerosi equivalenti funzionali di *wāxxa*, come ad esempio *alright* ~ *all right*, *OK* ~ *okay, good* e *fine* in ingl., *OK* e *d'accordo* in it., *de acuerdo, vale* e *está bien* in sp., *d'accord, OK* in fr., e all'interno del repertorio dello stesso arabo marocchino, le forme e le espressioni che saranno illustrate nel par. 4.3.1.

Inoltre, vi sono lingue che presentano forme che analogamente a *wāxxa* servono la duplice funzione di connettore subordinante concessivo e SD. Ad esempio, nell'ambito delle lingue romanze, oltre all'it. *va bene (che)*, *benché* e *sebbene*, tro-

viamo il fr. *bien que*, dove *bien* rappresenta uno degli esiti diacronici di un processo di grammaticalizzazione che muove dall'avv./agg. *bien*. Sempre per il fr., Waltereit (2011) rileva anche la variante *se bien* (ingl. 'even if') nel francese antico, mentre Dostie (2004: 33-34) menziona proprio *bien que* come esemplificativo di un caso di poligrammaticalizzazione, il processo attraverso il quale da un'unica fonte lessicale (nella fattispecie l'agg. *bien*) si sviluppano più unità grammaticali, tra cui appunto *bien que*. Per lo sp., infine, si segnala *si bien* (Waltereit & Detges 2007: 69). Alla grammaticalizzazione, e alla pragmaticalizzazione, inoltre, diversi autori attribuiscono l'evoluzione anche degli usi discorsivi di tali elementi (cfr. par. 4.5).

Attraverso una prospettiva sincronico-contrastiva, e attingendo dai dati presenti in letteratura sulle forme equivalenti nelle lingue sopra menzionate, questo capitolo illustra entrambi gli usi di *wāxxa*, ovvero quello non discorsivo di connettivo testuale nel paragrafo 4.2 e quello discorsivo nel paragrafo 4.3, con uno sguardo anche alle corrispondenze intra- e interlinguistiche. Nello specifico, il par. 4.3.1 offre una rassegna cursoria dei principali equivalenti di *wāxxa* nel marocchino, mentre i successivi paragrafi 4.3.2-4.3.6 ne illustrano le più rilevanti funzioni osservate nei nostri dati. Degli usi discorsivi di *wāxxa*, inoltre, il paragrafo 4.4 ne sintetizza le principali funzioni (par. 4.4.1) e proprietà formali (par. 4.4.2). Infine, nel paragrafo 4.5 saranno presentate alcune osservazioni conclusive.

4.2 *Wāxxa come connettivo testuale*

Dalla comparazione di *wāxxa* con le forme discorsive equivalenti nelle altre lingue prese in esame emergono tre importanti osservazioni. In primo luogo, a differenza dei suoi principali omologhi funzionali, *wāxxa* non conosce usi avverbiali veicolanti il significato di 'in a good manner' (Traugott & Dasher 2002: 175, che richiamano Jucker 1997), diversamente da quanto si rileva per *well* in ingl. (es. 'You say *well*'), *bien* in sp. ('Hablas *bien* el español'), *bien* in fr. (es. 'Elle travaille *bien*'), *bene* in it. (es. 'Luca canta *bene*'). Nel marocchino, infatti, tali funzioni sono espresse principalmente dall'avverbio qualificativo equivalente di tali forme, ovvero *məzyān*, di cui si parlerà più avanti. L'uso avverbiale di *wāxxa* di cui si è fatto menzione in precedenza è, invece, associato ai valori dell'affermazione 'OK', 'va bene', 'd'accordo'. In secondo luogo, *wāxxa* non presenta un sostantivo omonimo e omofono, come invece accade ad esempio per l'ingl. *well* 'sorgente', 'fonte' – a cui è associato tra l'altro il verbo *(to) well* 'sgorgare', 'fuoriuscire' (cfr. ad esempio Beeching 2016: 52) –, l'it. *(il) bene*, il fr. *(le) bien* ecc. In tal senso, nel marocchino in alcuni casi interviene lo stesso *məzyān* (cfr. par. 4.3.1). Infine, non si rilevano casi di *wāxxa* neppure come particella modale, uso peculiare del fr. *bien*, es. in "Vous avez *bien* reçu mon message?" (Waltereit & Detges 2007: 63, corsivo nell'originale; si veda anche Waltereit 2011). In definitiva, come già evidenziato nel paragrafo precedente, gli usi associati a *wāxxa* nell'arabo marocchino contemporaneo sono limitati a due: un uso come connettivo testuale e un uso come SD. Sul piano formale, *wāxxa* presenta una forma unica e non possiede cioè varianti (morfo)fonologicamente ridotte in nessuno dei suoi usi, neanche in quello discorsivo,

come invece accade ad esempio per l'it. *be'*, e per il fr. *ben*. Tuttavia, relativamente all'uso discorsivo, si potrebbe ipotizzare che *wāh* sia la forma ridotta di *wāxxa*; su questo punto – già evidenziato nel par. 3.3 – si tornerà più avanti.

Un ulteriore aspetto rilevante che è emerso dal nostro studio riguarda il fatto che le funzioni non discorsive e quelle discorsive di *wāxxa* appaiono quantitativamente bilanciate. In circa la metà delle occorrenze rilevate nei nostri dati, infatti, *wāxxa* è impiegato come connettivo testuale per introdurre proposizioni subordinate con valore concessivo e condizionale-concessivo, che corrispondono rispettivamente – secondo quanto individuato da König (1988) in uno dei lavori fondamentali sull'argomento – a 'even though/although' e 'even if'. Al riguardo, ad esempio, Harrell (1962: 212) annovera *wāxxa* 'although, even if' tra le principali congiunzioni del marocchino. A fini di completezza, segnaliamo i principali connettori subordinanti con funzioni analoghe a quelle di *wāxxa*: *īla... gāʕ, baʕd əlla/əmma* e *bīd əmma*; cfr. il dizionario di Moscoso García (2015: 74), alla voce 'aunque'. Diverso è il valore di *kūn*, *(lū)kān* e varianti impiegati nelle ipotetiche controfattuali o irreali; cfr. Brustad (2000: 258 segg.) che richiama Harrell (1962: 168-169), e anche Heath (2002: 491-493).

Nell'uso come connettivo, *wāxxa* compare generalmente in costruzione con un verbo che può essere all'imperfettivo non marcato oppure al perfettivo. Nel primo caso, la concessiva assume valore di possibile, potenziale, eventuale, e quindi può marcare anche un valore di futuro, mentre nel secondo caso indica che l'azione è (data per) compiuta; si veda Caubet (1993b: 177 e 206-207), che rende *wāxxa* + verbo all'imperfettivo non marcato e *wāxxa* + verbo al perfettivo in fr. rispettivamente con *même si* e *bien que*[1]. Le due occorrenze di *wāxxa* nell'esempio (61) mostrano rispettivamente queste due combinazioni.

(61) *ma-ʕadd-ī-š* *li-ya* *mā* *ṣəddaṛ* *l-ʕīš* ***wāxxa***
NEG-presso-1SG-NEG a-1SG REL esportare.PFV.3MSG DEF-vita **[*wāxxa*]CONC**
tʕayyāy, ***wāxxa*** *ttməllīt,* *bḥāl* *ila*
stancarsi.IPFV.2FSG **[*wāxxa*]CONC** annoiare.PFV.PASS.1SG come se
žīt *l-hna* *bḥāl* *ila*[2] *bġīt*
venire.PFV.1SG a-qui così se volere.PFV.1SG
tqətli-ni ... *wālākīn...* *āšnū?* *xaṣṣ-ni*
uccidere.IPFV.2FSG-1SG [*wālākīn*]SD [*āšnū*]SD dovere.PFV.3MSG-1SG
nəxdəm
lavorare.IPFV.1SG
'Non ho chi mi dà i soldi per vivere. **Anche se** ti stanchi, **anche se** (i clienti) mi hanno stufata, come vengo qui (così) mi sento morire... ma... sai cosa?/sai com'è? Devo lavorare'

Nell'esempio (5) menzionato nel par. 3.2 che richiamiamo qui di seguito, il valore di possibile, potenziale, eventuale della concessiva è più evidente. Gli esempi (62) e (63) mostrano inoltre l'impiego di *wāxxa* in contesto negativo.

[1] Per una trattazione approfondita del sistema verbale del marocchino, si rinvia, tra gli altri, a Brustad (2000: 231 segg.), Caubet (1993b: 149 segg.), Durand (2004: 127 segg.) e Durand e Ventura (2022: 125 segg.).
[2] La costruzione *bḥāl ila...bḥāl ila...* rende la correlazione 'come (se)... così...'.

(5) *yaʕni* *ma-ġādī-š* *nʔāmən* *bī-h,* *āna*
[*yaʕni*]SD NEG-FUT-NEG credere.IPFV.1SG in-3MSG 1SG
wāxxa *ygūl* *li-ya* *anā* *ṛā-h*
[*wāxxa*]CONC dire.IPFV.3MSG a-1SG 1SG [*ṛā-h*]SD
ma-ġādī-š *nʔāmən* *bī-h*
NEG-FUT-NEG credere.IPFV.1SG in-3MSG
'Cioè io non ci crederei, io, **anche se** me lo dicesse(ro), io, ecco, non ci crederei'

(62) *zwīn,* *yaʕni* *kāyn...* *l-wāḥəd...* *fīn*
bello.DIM [*yaʕni*]SD *kāyn*.ACTUAL DEF-uno dove
ymši *w-yḍūṛ* *baʕda* *ʕla l-ʔaqall*
camminare.IPFV.3MSG CONJ-passeggiare.IPFV.3MSG così almeno
l-wāḥəd *ʕa* *yrtāḥ,* *hā-hūwa,* ***wāxxa***
DEF-uno solo riposare.IPFV.3MSG [*hā-hūwa*]SD **[*wāxxa*]CONC**
ma-yāxud *wālu*
NEG-prendere.IPFV.3MSG niente
'(Qui) è bello, nel senso che c'è (un posto dove)... uno... dove passeggiare e fare un giro così almeno uno si riposa solo, ecco, **anche se** non compra niente'

(63) *bḥāl...* *ta-tlāgāy* *mʕa* *ši-wāḥəd* ***wāxxa***
come... IND-incontrare.IPFV.2FSG con uno/qualche-uno **[*wāxxa*]CONC**
ma-tkūnī-š *tʕarfī-h,* *ta-tṣāybī-h*
NEG-essere.IPFV.2FSG-NEG conoscere.IPFV.2FSG-3MSG IND-trovare.IPFV.2FSG-3MSG
məzyān
buono/bravo
'Come (quando)... incontri qualcuno, **anche se** (capita che) non lo conosci, si comporta bene'

Inoltre, in alcuni casi, la subordinata concessiva introdotta da *wāxxa* è una frase nominale il cui predicato è generalmente un part. att.[3], come in (64)[4].

(64) B. *mūnafiqīn* *yṣəlḷīw* *ʕəl-l-kdūb*
ipocrita.PL pregare.IPFV.3PL su-DEF-bugia
A. *lā* *āna* *āh* *āh* *āh* *māši* *zəʕma...*
NEG 1SG INTERJ INTERJ INTERJ NEG [*zəʕma*]SD
wāxxa *mtāb...* *mtābʕīn* *d-dīn* *wa-lākīn*
[*wāxxa*]CONC seg... seguire.ACT.PTCP.PL DEF-religione ma/però
dāk-l-kufr *lli* *fī-hum* *hūma* *w-dīk-l-qṣāwa*
quello-DEF-incredulità REL in-3PL 3PL CONJ-quello.F-DEF-severità

[3] Nelle frasi nominali, che sono molto frequenti in arabo in generale e il cui ordine predefinito è soggetto-predicato, il predicato può essere costituito da un sostantivo, un sintagma nominale, un aggettivo o, per l'appunto, un participio.

[4] L'esempio (64) è tratto dal *corpus* di dati del progetto 'Arabic in the Middle Atlas', al link: <https://zentrum.virtuos.uni-osnabrueck.de/utz.maas/Main/Dateien>; file C.90.01.T, p. 44, righe 352-355 (ultimo accesso 30 aprile 2024). La lettera "C" del nome del file indica che i parlanti sono di Casablanca. Nell'originale in tedesco *wāxxa* è tradotto 'obwohl'.

lli	*fi-hum*	*hūma*	*ma-kāyna-š*	*hna*
REL	in-3PL	3PL	NEG-essere.ACT.PTCP.FSG-NEG	qui

'B. (Sono) ipocriti (che) pregano mentendo
A. No, io, già, sì, sì, non è cioè... **Nonostante**/**Sebbene siamo** seg... seguaci della religione, tuttavia quell'incredulità che c'hanno loro e quella gravità che c'hanno loro non ci sono qui'

Infine, si rilevano sporadici usi di *wāxxa* in costruzione con l'avverbio *hākka(ak)* ~ *hukka(ak)* 'così' (cfr. par. 3.3), segnalato dal dizionario Harrell e Sobelman (2004: 65) sotto la voce 'even so', in cui viene accostata a *rəġma hād-š-ši*. In questo caso, la costruzione assume valore avversativo di '(cio)nonostante', come mostra l'esempio (65)[5].

(65)

wāxxa hukkāk,	*a-xt-i,*	*ʕand-hum*	*l-flūs*	*bəzzāf*
nonostante	VOC-sorella-1SG	presso-3PL	DEF-soldi	molto
wālākin	*ma-ʕand-hum-š*		*l-ʕqəl*	
ma/però	NEG-presso-3PL-NEG		DEF-ragione	

'**Nonostante**, sorella, hanno tanti soldi, tuttavia non hanno giudizio'

4.3 *Gli usi discorsivi di wāxxa*

Si è già avuto modo di vedere precedentemente che uno degli aspetti peculiari dei SD è rappresentato dalla forte interconnessione con il contesto, considerandolo – come delineato in Bazzanella (2001) – nei suoi due aspetti di contesto *a priori* (che coinvolge le dimensioni di variabilità sociolinguistica: diastratica, diafasica, diamesica, diacronica, diatopica e anche idiosincratica); e di contesto *attivato nel corso dell'interazione* (a livello linguistico, ovvero di cotesto, extralinguistico ed interazionale). Insieme al nucleo semantico (o semantico-funzionale, come si vedrà nel par. 4.5), il contesto così inteso determina il valore funzionale di un determinato SD andando a incidere anche sulla sua polifunzionalità, sia paradigmatica che sintagmatica. Ciò fa si che, in primo luogo, non è sempre semplice isolare le funzioni di un SD che può, di fatto, esprimere uno o più valori in relazione a uno stesso uso oppure a più usi contestuali diversi; e, in secondo luogo, che un SD può essere intercambiabile nelle sue funzioni con altri SD (si vedano i numerosi esempi proposti nel cap. 3), ovvero che i SD possono essere inter-sostituibili (cfr. par. 2.2).

Inoltre, sul piano interlinguistico sorgono limitazioni legate alla traducibilità in un'altra lingua di un SD e/o alla effettiva rappresentabilità di una data funzione, nella misura in cui, da un lato, tra due SD omologhi può non esserci corrispondenza diretta e univoca relativamente alle funzioni e/o ai contesti d'uso, che potrebbero risultare solo parzialmente sovrapponibili; e questo è ad esempio il caso del mar. *məzyān* illustrato più avanti. Dall'altro lato, le due forme, pur funzionalmente affini nelle rispettive lingue, potrebbero non avere la stessa origine semantica e/o categoriale (cioè si sviluppa-

[5] L'esempio (65) è tratto dal *corpus* di dati del progetto 'Arabic in the Middle Atlas', al link: <https://zentrum.virtuos.uni-osnabrueck.de/utz.maas/Main/Dateien>; file C.90.01.T, p. 52, riga 421 (ultimo accesso 30 aprile 2024). La lettera "C" del nome del file indica che i parlanti sono di Casablanca. Nell'originale in tedesco *wāxxa* è reso con 'obwohl'.

no da fonti lessicali diverse) e non condividere necessariamente un percorso evolutivo comune; e questo, apparentemente, è il caso di *wāxxa* rispetto alle altre lingue prese in esame. Tali limiti emergono chiaramente, ad esempio, da diversi studi contrastivi incentrati sulle traduzioni, che mettono in luce per l'appunto come di frequente la ricerca degli equivalenti di traduzione tra due o più lingue può generare una sotto-/sovra determinazione, come rileva Bazzanella (2006: 453-454), che commenta un suo studio precedente sulla traduzione italiana dell'ingl. *well* (Bazzanella & Morra 2000). In situazioni di intraducibilità del SD originale, tale difficoltà di determinazione porta o a casi estremi di cancellazione dell'elemento – una pratica definita 'omissione' ad esempio in Bazzanella (2006) e Cuenca (2008), o 'zero translation' in Aijmer e Simon-Vandenbergen (2003) – oppure all'adozione di corrispondenze traduttive che condividono analoghe funzioni discorsive e che riflettono, in linea di massima, gli aspetti centrali del suo significato. Al riguardo, analizzando i problemi contrastivi connessi alle corrispondenze funzionali dell'ingl. *well* in italiano, Bazzanella (1999: 104) afferma che nella "impossibilità del mantenimento della corrispondenza semantica dalla L1 alla L2 di quel determinato elemento linguistico [...] la corrispondenza dovrà quindi necessariamente porsi sul piano funzionale, e su questo piano, [...] si giocherà una traduzione pragmaticamente adeguata". Nella loro indagine sugli equivalenti di traduzione dell'ingl. *well* in svedese e olandese, Aijmer e Simon-Vandenbergen (2003) sostengono che le funzioni pragmatico-discorsive di *well* derivano dal nucleo semantico (*core meaning*) di 'positive value judgement/appraisal'. Tale nucleo è condiviso – anche solo parzialmente e senza una completa sovrapposizione – da elementi affini dello svedese e dell'olandese, ed è inoltre comune anche ad altre forme all'interno dello stesso sistema linguistico, *in primis*, ai segnali di accordo come *OK* e *all right*[6]. Nel suo studio su *well* nel caso del doppiaggio del film 'Quattro matrimoni e un funerale' in catalano e spagnolo, Cuenca (2008) rileva che, benché in queste due lingue vi siano equivalenti semantici di *well* (gli avverbi di modo/maniera *bé* in catalano e *bien* in spagnolo), vi è una tendenza alla non letteralità. Inoltre, tra le diverse strategie possibili, la traduzione non letterale, che include il ricorso a elementi con valore continuativo-consecutivo come *doncs* in catalano e *pues* in spagnolo, e l'omissione sono quelle più rilevanti.

L'arabo marocchino contemporaneo impiega diverse strategie linguistico-discorsive per esprimere accordo, approvazione, consenso, asserzione, ma anche concessione, ovvero concetti che condividono il valore basico di accordo (Bazzanella 1999: 102), valore che viene spesso espresso in molte lingue da forme funzionalmente equivalenti dell'it. *va/sta bene*. Tuttavia, il nucleo semantico, pur essendo alla base degli usi e delle funzioni discorsive, e in molti casi anche di quelle non discorsive, può talvolta prescindere dal significato lessicale originario delle forme, come emerge dal caso degli elementi del marocchino equivalenti di *wāxxa* che verranno illustrati nel prossimo paragrafo. Sul nucleo semantico si tornerà nel par. 4.5.

[6] Si vedano anche i 'functional affiliates' di *well* in Schourup (2001: 1038-1042). In modo analogo, Martín Zorraquino e Portolés Lázaro (1999: 4170-4170) per lo sp. elencano le espressioni equivalenti di *bueno, bien, vale* e *de acuerdo*.

4.3.1 Principali equivalenti di *wāxxa* nel marocchino

A conferma di una tendenza rilevata in generale in molti dialetti arabi, sia levantini (Rieschild 2011) sia maghrebini (Bozza & Mion forthcoming), i correlati intralingusitici di *wāxxa* – alcuni dei quali sono stati già menzionati nel cap. 3 – sono di diversa natura e origine categoriale, e spaziano da avverbi e aggettivi a espressioni cristallizzate nel tempo e nell'uso, come ad esempio molte locuzioni e formule teoforiche o idiomatiche.

Tra i principali tipi di avverbi, spesso con valore olofrastico, si osservano innanzitutto quelli di giudizio che indicano affermazione, tra cui: le forme semplici *iyyəh* ~ *iyyāh*, *āh* ed anche – sebbene più raramente con questi valori – *nʕām* 'sì'; alcuni avverbi uscenti in *-an*, che sono rese perlopiù mediane (cfr. par. 3.3), come *tamāman* 'completamente', 'assolutamente', 'del tutto' usato anche con valore rafforzativo di 'assolutamente (sì)', e *ṭabʕan* 'naturalmente', 'certamente'; e, inoltre, alcuni usi di *wāh* e *hākka(ak)* con valore di 'già', 'sì', 'proprio così' (cfr. rispettivamente gli es. (27) e (33)). In particolare, in diversi casi, *wāh* e *wāxxa* possono sovrapporsi e sono spesso intersostituibili, e ciò potrebbe anche indurre a ipotizzare che il primo sia la variante ridotta del secondo, come si è detto sopra; un'indagine mirata sulla correlazione tra i due elementi potrebbe far luce anche sugli aspetti evolutivi degli stessi.

Troviamo inoltre *ṣāfi*, che con ogni probabilità è il part. att. del verbo *ṣafā* 'essere puro', impiegato come aggettivo con il significato di 'puro', 'chiaro', 'limpido'; secondo Durand (2004: 275) e Durand e Ventura (2022: 218), deriverebbe, invece, dal fr. *ça suffit*. Nel marocchino, *ṣāfi* è un avverbio con significato di 'esattamente', 'perfettamente' e anche un aggettivo con valore di 'fatto', 'finito', 'accordato' e più frequentemente '(è) sufficiente', '(è) abbastanza', e che è usato spesso come interiezione per dire 'basta (così)!'. Verosimilmente, è da questi ultimi valori che si sono sviluppati gli usi discorsivi di *(w-)ṣāfi*, SD impiegato con funzione metatestuale di focalizzatore con valore di 'questo è tutto/quanto', 'tutto qui', e – talora anche contestualmente – come demarcativo di chiusura; cfr. l'esempio (50) nel par. 3.6 e anche l'esempio (75) più avanti. Inoltre, *(w-)ṣāfi* è utilizzato come segnale di accordo/conferma con valore di '(va) bene', 'OK', come mostra l'esempio (66).

(66)	***ṣāfi,***	*ttgʕatti [*ttgʕadti]*	*tti*	*dṛūk?*
	[*ṣāfi*]SD	sedere.PFV.PASS.2SG	2FSG	adesso
	'[OK/(Va) bene/A posto], ti hanno fatta sedere, a te, adesso?'			

Un altro tema deavverbiale che può esprimere accordo e che presenta varianti in altri dialetti arabi è *b-əṣ-ṣaḥḥ* (< cl. √ *ṣḥḥ* 'verità', 'correttezza' e anche 'salute'), usato per dire 'è vero', 'in verità', 'veramente', 'in realtà', 'davvero', 'sul serio' (cfr. es. (19) e la prima occorrenza in (23)), ma anche per l'appunto 'giusto', 'sono d'accordo' (cfr. (40) e la seconda occorrenza in (23)). Un elemento diffuso anche in altre varietà di arabo e che può esprimere conferma o accordo è *īwa* ~ *āywa,* che in questa sede abbiamo trattato come connettivo, ma la cui origine è incerta (cfr. par. 3.6).

Abbiamo già menzionato l'aggettivo qualificativo *məzyān* 'bello', 'buono'. Più nello specifico, si tratta di un costrutto aggettivale di schema *məfʕāl*, esito della lessicaliz-

zazione di una costruzione participiale, che esprime un'inclinazione o una tendenza interpretabile come 'essere spesso o facilmente' (cfr. Durand 2004: 136-137 e 169-170; Durand & Ventura 2022: 182-183). Nel marocchino, *məzyān* può svolgere funzione avverbiale di 'è/va/sta bene', 'correttamente', e ricorre anche nell'uso sostantivato in cui assume valore neutro parafrasabile come 'la cosa buona è [che]', cfr. l'esempio (67) e anche (54). In quest'ultimo caso, *məzyān* occorre da solo o può essere anche introdotto dalla particella *ṛā-* con valore di copula che ha funzione di intensificazione descritta nel par. 3.2; riproponiamo qui di seguito l'esempio (6) a illustrazione di entrambe le opzioni di *məzyān*. L'esempio (67), inoltre, ne mostra l'uso come sostantivo con significato di 'il bene'. È da notare che sia nell'uso avverbiale sia in quello sostantivato, *məzyān* compare esclusivamente nella forma singolare maschile; l'aggettivo corrispondente, 'buono', invece, varia nel genere e nel numero (*məzyān*.MSG, *məzyānīn*.MPL, *məzyāna*.FSG, *məzyānāt*.FPL), come è evidente nella seconda occorrenza in (67).

(6) *lā,* ***məzyān*** *žītu* *bḥāl həkkā* *ḍṛubtu*
NEG **bene** venire.PFV.2PL così battere.PFV.2PL
ḍwīṛa *w-təmšīw,* ***ṛā-h*** ***məzyān!***
giro.DIM CONJ-andare.IPFV.2PL **[COP-3MSG]SD** **bene**
'No, è **buono** (per voi) che siete venute così vi siete fatte un giretto e ve ne andate, **è [davvero] buono/un bene**!'

(67) *dāyrīn* ***məzyān*** *ḥna* *f-əl-axxaṛ* *məzyānīn...* *n-nās*
fare.ACT.PTCP.PL **bene** qui in-DEF-fine buono.MPL DEF-gente
'(I nostri santi protettori ci) fanno **del bene** e qui alla fine è brava... la gente'

Sul piano più propriamente pragmatico-discorsivo, *məzyān* può assumere in alcuni casi valore di '(molto) bene' e viene impiegato principalmente dalla parte dell'interlocutore a livello interazionale per indicare ricezione della conoscenza, come mostra l'esempio (68) qui sotto (cfr. anche l'es. (55) nel par. 3.6). Ciononostante, come SD *məzyān* non presenta – come si potrebbe presumere, essendo semanticamente affine – la gamma di funzioni che nelle altre lingue prese in esame illustrate nel paragrafo 4.1 vengono normalmente espresse da forme omologhe, risultando, dunque, poco produttivo a livello pragmatico. Molte di queste funzioni – come vedremo – sono veicolate, infatti, da *wāxxa*[7]. Il valore di *məzyān* sembra dunque essere legato alla valutazione positiva ('è bene/buono') che è connessa al significato lessicale di avverbio/aggettivo, più che a quello dell'accettazione vera e propria ('sta/va bene'), espressa da *wāxxa* e dagli altri elementi illustrati in questo paragrafo. Ciò riflette in una certa misura quanto accade per lo sp. *bien* e *bueno*, dove la differenza negli usi è di natura semantica; al riguardo, rilevano Martín Zorraquino e Portolés Lázaro (1999: 4165, corsivo nell'originale): "Mientras el primer signo [*bien*] puede expresar tanto una valoración positiva del contenido del fragmento del discurso al que remite como la 'acceptación' del sentido del mismo, *bueno*, en general, sólo indica lo segundo". Di contro, *bueno* presenta un maggiore grado di grammaticalizzazione, un

[7] Un caso analogo è quello dell'olandese analizzato in relazione all'ingl. *well* osservato da Aijmer e Simon-Vandenbergen (2003: 1149): *wel* 'bene', *goed* 'buono' e *mij best* 'per me va bene', nonostante siano semanticamente affini a *well*, sono poco frequenti come suoi equivalenti traduttivi.

maggior numero di sfumature espressive e una frequenza più alta nella conversazione (Martín Zorraquino & Portolés Lázaro 1999: 4163), e non ammette la gradazione con *muy*, come si verifica, invece, per *bien* (es. *muy bien*).

L'esempio (68)[8] illustra bene i due valori di *məzyān* e *wāxxa*: durante una conversazione con un'ospite della trasmissione, la signora Kabira (K), la conduttrice (C), per indicare la ricezione del messaggio e l'acquisizione della conoscenza impiega *məzyān*, che qui appare ripetuto e preceduto da un altro elemento con funzione analoga, ovvero l'interiezione *mmm.* Subito dopo, per dare la parola a uno degli opinionisti ospiti della trasmissione, il dottor Mundib, e chiedergli il suo parere in merito, e, dunque, per chiudere il *topic* ed introdurne uno nuovo, la conduttrice impiega *wāxxa* con funzione di demarcativo (cfr. par. 4.3.5). In questo esempio si segnala, inoltre, l'uso del connettivo *idən* 'dunque', 'allora', 'quindi' con funzione demarcativa, che è un elemento classicheggiante e che sostituisce i più dialettali *īwa* ~ *āywa* o *dāba*. L'impiego di questi elementi, inclusa la particella presentativa *ānno-hu* (< cl. *ʔinna-hu*) nella battuta precedente della signora Kabira, è una tendenza tipica del mediano.

(68) K. *w-āna* *fīn* *sākna,* *ḥdāya* *l-māršē,*
CONJ-1SG dove abitare.ACT.PTCP.FSG accanto DEF-marché
ḥdāya *l-sūq*
accanto DEF-sūq

C. *mmm...* *mmm...*
INTERJ INTERJ

K. *ka-nsmaʕ* *mən* *š-šāržəm* *āš* *ka-ygūlu*
IND-sentire.IPFV.1SG da DEF-finestra cosa IND-dire.IPFV.3PL
ānno-hu *dū*[9] *kīlu* *tōmāt* *[ride]* *āh...* *āh*
PRES-3MSG due chilogrammo pomodori [ride] INTERJ INTERJ

C. *mmm...* ***məzyān*** ***məzyān.*** ***wāxxa***
INTERJ **[*məzyān*]RIC** **[*məzyān*]RIC** **[*wāxxa*]DEM**
šūkran *ʕlī-k,* *a-l-kbīra...* *ēh...*
grazie a/su-2SG VOC-DEF-Kabira INTERJ
sī-l-mundīb *idən* *hīya* *ḥaḍṛat* *ʕla...*
signor-DEF-Mundib dunque 3FSG parlare.PFV.3FSG di

'K. Io, dove abito sono vicina al marché, (cioè) vicina al suk
C. mmm... mmm...
K. (Riesco a) sentire dalla finestra cosa dicono (tipo) che questi sono due chili di pomodori [ride] già... già
C. mmm... **[bene: ho capito]**, **[bene: ho capito]**. **[Va bene/OK: passiamo a un altro argomento]** grazie Kabira... ehm... signor Mundib, dunque, lei ha parlato di...'

In misura minore, nei nostri dati si attesta anche *xyāṛ*, dal sost. del cl. *xayr* 'bene', 'bontà' con valore di 'molto bene', 'perfetto', 'ottimo'.

[8] L'esempio (68) è tratto dalla puntata del *talk show Kissat Nnas* del 15 giugno 2015, consultabile al link: <http://www.medi1tv.com/kissat-nass/index.aspx?id=31391>, segmento 22:43-22:57 (ultimo accesso 30 aprile 2024).

[9] Dal fr. *deux*.

Tra gli altri elementi del marocchino che rendono valori pragmatico-discorsivi analoghi a *wāxxa* troviamo inoltre alcune formule teoforiche, che, come già accennato nel par. 3.4, sono caratteristiche dell'arabo in generale in cui sono ampiamente diffuse sia nel classico/standard sia nelle altre varietà di arabo parlato. Tra le più frequenti si rilevano: *yāḷḷāh* e *wuḷḷāh* (cfr. par. 3.4); *l-ḥamdu (li-)ḷḷāh* (cfr. par. 3.7); *f-amān aḷḷāh* (lett. 'nella sicurezza di Dio'), con valore di 'è in perfetto stato' e per esteso di 'è OK', 'd'accordo', 'va bene' (Harrell & Sobelman 2004: 8 e 132, alle voci 'all right' e 'O.K.'); *aḷḷāh yā wuddi!* (lett.: 'Dio, amico mio!'), che sta per 'certamente', 'ovviamente' (Moscoso García 2015: 135); e anche *inšāḷḷāh* (lett. 'se Dio vuole/vorrà'), che spesso viene usato come risposta a una proposta positiva con la funzione di riaffermare l'impegno dell'interlocutore (Procházka 2012: 389). Alcuni studi mirati su *inšāḷḷāh* in altre varietà di arabo hanno rilevato anche funzioni discorsive più specifiche, tra cui quella di gestione del *topic* e di presa di turno (cfr. Bozza & Mion 2025), e questo è un aspetto che merita di essere approfondito in futuro anche in relazione all'arabo marocchino.

Diverse, poi, sono anche le espressioni frasali, idiomatiche e le routine di altra origine che assolvono la stessa funzione: dalla generalizzata *māši muškīl,* lett. 'non [c'è] problema' e di riflesso 'va bene', 'è OK' (come l'ingl. *no problem*), a forme più peculiari come *d-dənya hānya* (lett. 'il mondo è tranquillo'), che talvolta ricorre anche nella versione estesa *d-dənya hānya w-s-sma ṣāfya* (lett. 'il mondo è tranquillo e il cielo è limpido'); entrambe vengono impiegate per esprimere 'è tutto OK', 'è tutto a posto', 'va tutto bene'. In merito a *d-dənya hānya*, è interessante notare quanto rileva Maas (Unpublished: 500) nei suoi dati, e cioè che alcuni parlanti la usano al posto di *l-ḥamdu (li-)ḷḷāh* per esprimere 'OK', 'va bene', 'a posto' con lo scopo di evitare le espressioni teoforiche e impiegare formule più neutre e meno connotate religiosamente.

In questa varietà e pluralità di forme ed espressioni, l'elemento più frequente e diffuso per esprimere i valori pragmatico-discorsivi connessi al concetto di 'sta/va bene' in arabo marocchino è *wāxxa*. Per ragioni di opportunità, al fine di agevolare l'analisi funzionale effettuata su base contrastiva, anche tenendo conto dei limiti connessi alla traducibilità e rappresentabilità accennati nel paragrafo precedente, vengono considerate come equivalenti di *wāxxa* nelle altre lingue prese in esame le seguenti forme, già menzionate nel par. 4.1: *vabbè/va bene* per l'it., *well* per l'ingl., *bien/ben* e *bon* per il fr., *bien* e *bueno* per lo sp. In definitiva, pur non conoscendone la semantica né la derivazione etimologica, nella presente indagine *wāxxa* viene trattato di fatto come corrispondente funzionale 'prototipico' di una serie di elementi che nelle altre lingue in questione condivide un nucleo semantico associabile al valore avverbiale/aggettivale di *bene/buono*. Dalla nostra analisi emerge infatti che negli usi discorsivi, il valore di *wāxxa* ruota intorno ai concetti di approvazione o consenso 'va/sta bene', 'd'accordo', 'OK', e inoltre che, operando primariamente a livello interazionale, tale SD viene impiegato principalmente come segnale di accordo e/o conferma (cfr. par. 4.3.2).

Nei dizionari di arabo marocchino consultati, *wāxxa* è segnalato genericamente come espressione comune di accordo, assenso ("common expr. of agreement, assent") in Harrell e Sobelman (2004: 204), mentre il più recente Moscoso García

(2015: 295 e 320) ne specifica i valori sia di avverbio affermativo (sinonimo di *iyyəh* ~ *iyyāh*, *āh* e *nʕām*), sia discorsivi, associandolo, come sinonimo di *xyāṛ*, *yāk?* e *f-amān aḷḷāḥ* allo sp. 'vale (~ de acuerdo)'. Una trattazione analoga a quest'ultima si trova anche in Aguadé e Banyahia (2005: 296 e 307), nello specifico alle voci 'sí' e 'vale'. Il dizionario Colin (1993: 2038) osserva inoltre che anche come interiezione, *wāxxa* "marque la concession [...] exprime acceptation mêlée d'un peu de condescendance", e potrebbe quindi essere parafrasabile con 'va bene', 'lo ammetto', 'e sia'. Sulla base anche di Colin, Prémare (Tome 12, 1999: 165) indica che *wāxxa* è interiezione e avverbio che marca affermazione, approvazione o concessione "oui; eh bien! d'accord!; j'y consens, je l'admets, c'est bon, c'est entendu; volontiers".

Vedremo qui di seguito che a questa macro-funzione di accordo e/o conferma (par. 4.3.2) – sui cui aspetti si rinvia all'analisi nel par. 4.4.1 – sono connessi tutti gli altri usi discorsivi di *wāxxa* emersi dai nostri dati, che sono: segnale di presa di turno (par. 4.3.3); indicatore di riformulazione (par. 4.3.4); segnale di gestione del *topic* (par. 4.3.5); e intensificatore e focalizzatore (par. 4.3.6).

4.3.2 *Wāxxa* segnale di accordo e/o conferma

Nel modello di Bazzanella (cfr. Tabella 2, 7b nel par. 2.2), *wāxxa* si configura tra i segnali interazionali dalla parte dell'interlocutore che marcano accordo/conferma/rinforzo.

In questo uso interazionale, *wāxxa* ricorre in posizione iniziale ed è impiegato per esprimere accordo, conferma o rinforzo rispetto all'enunciato precedente, che può essere anche un'offerta, una proposta, una richiesta più o meno esplicita o diretta formulata dal parlante in corso. Qui, *wāxxa* veicola valori che in it. sono espressi da *bene* e varianti, ma anche da *certo, esatto* (Bazzanella 2006: 460), e in ingl. da *well* e da altri 'marker of response' come *OK, (al)right*, *yes* (Schiffrin 1987: 102 segg.). In fr. è *bon* a marcare "acceptance in a rather wide sense" (Hansen 1998: 225), mentre in sp. l'accordo è espresso, oltre che da altri SD come *vale* e *de acuerdo*, da entrambi i SD *bien* e *bueno,* dove quest'ultimo "refleja un tipo de acuerdo meno decidido, entusiasta o completo que *bien*" (Martín Zorraquino & Portolés Lázaro 1999: 4164, corsivo nell'originale).

Nell'esempio (69), A si rivolge a una bambina in età prescolare e in risposta interviene la madre di quest'ultima, B, la quale con *wāxxa* conferma quanto dedotto da A, ovvero il fatto che sua figlia è ancora piccola per andare a scuola. In modo analogo, in (70), A concorda con B rinforzando l'opinione di quest'ultima.

(69) A. *kənti* *f-l-mḍrāṣa?*
essere/stare.PFV.2SG in-DEF-scuola
B. *bāqa* *ma-daxxannā-š [*ma-daxxalna-hā-š]*
rimanere.ACT.PTCP.FSG NEG-introdurre.PFV.1PL.3FSG-NEG
A. *aah,* *bāqa* *ṣġīra*
INTERJ rimanere.ACT.PTCP.FSG piccolo.F
B. ***wāxxa,*** *xəft* *ʕāwdt* *nəmda [*nəbda]*
[***wāxxa***]**AGR**, temere.PFV.1SG tornare.a.PFV.1SG iniziare.IPFV.1SG
maḥna *mʕā-ha* *ma-tqrā-š* *w-dāk-š-ši,*
difficoltà con-3FSG NEG-studiare.IPFV.3FSG-NEG [*w-dāk-š-ši*]SD

ṛā-h *ḥtta* *l-xḷāṣ* *ʕlā* *mā*
ṛā.ACTUAL-3MSG perfino DEF-pagamento più.alto REL
ġlā-h![10]
più.caro/costoso-3MSG

'A. Eri a scuola?
B. No, ancora non la iscriviamo
A. Aah, è ancora piccola
B. **[Sì/Esatto]**, avevo paura di ricominciare ad avere problemi con lei (così com'è successo per l'altra mia figlia), (che) non studia e tutte quelle cose lì, e ci sono anche le tasse che sono troppo alte, quanto sono care!'

(70) *A.* *tmaʔənt [*tmannənt]* *ʕlī-ha* *džuwwžāt [*tžuwwžāt]* *w-...*
desiderare.PFV.1SG su/per.3FSG sposarsi.PFV.3FSG CONJ-...
w-tbqa *li-ya* *ʕa* *l-bniyya*
CONJ-rimanere.IPFV.3FSG a-1SG solo DEF-figlia.DIM
ṣ-ṣġīṛa
DEF-piccolo.F

B. *kull* *l-ṃṃāwāt* *ka-ybġīw* *bḥāl ḥūkka*
tutto/ogni DEF-madre.PL IND-volere.IPFV.3PL così
A. ***wāxxa.*** *bġāyt,* *fhəmti-ni?*
[*wāxxa*]AGR volere.PFV.1SG [*fhəmti-ni?*]SD

'A. Spero che lei (la mia figlia maggiore) si sposi e... e (così) mi resterebbe solo la bambina più piccola (a cui badare)
B. Questo è il desiderio di tutte le mamme
A. **[Già/Proprio così]**. Lo vorrei (proprio), sai/capisci?'

In questo uso, inoltre, la funzione di *wāxxa* può sovrapporsi con quella di prechiusura, laddove il SD è impiegato per introdurre la sequenza conclusiva in una conversazione, spesso prima dei saluti finali, al fine di chiudere un *topic*, oppure per chiudere l'intera conversazione; si veda al riguardo l'esempio (36) nel par. 3.4. L'esempio (71), invece, è tratto da una conversazione telefonica, di cui si riporta solo la sequenza registrata di uno dei due parlanti coinvolti, il quale ha chiesto all'amico se può provvedere a dare da mangiare ai suoi animali in sua assenza. Si noti che sia in (36) che in (71) *wāxxa* compare in co-occorrenza con il SD *yāḷḷāh*, che rafforza la volontà del parlante di chiudere la conversazione, anche segnalando impazienza e scortesia.

(71) *w-ʕayš,* *xū-ya,* *ila* *təʕtaq* *dūk-əl-wəzzāt*
CONJ-vita fratello-1SG se soccorrere.IPFV.2MSG quello.PL-DEF-oca.PL
w-dūk-əl-frayržāt *kāmlīn* *[...]* ***wāxxa,*** *yāḷḷāh!*
CONJ-quello.PL-DEF-gallo.PL.DIM tutto.PL **[*wāxxa*]AGR** [*yāḷḷāh*]SD
'Per favore, fratello, se (puoi) salvare quelle papere e quelle galline tutte quante (...) **[Va bene/OK: chiudiamo la conversazione]**, dai (ciao)!'

[10] Un aggettivo elativo seguito da un pron. pers. suff. e preceduto dal relativo *mā* 'ciò che, quel che' assume valore esclamativo (Durand 2004: 250-251; Durand & Ventura 2022: 108).

4.3.3 *Wāxxa* segnale di presa di turno

In uno dei primi lavori sui SD, Svartvik (1980) ha individuato quali macro-funzioni dei SD quella di *frame* (di cui si parlerà più avanti) e quella di *qualifier*, sostenendo relativamente all'ingl. *well* che quest'ultima è strettamente connessa alla posizione iniziale del SD e alla funzione di presa di turno. Il lavoro di Svartvik (1980) è stato ripreso in seguito anche in altri studi tra cui Jucker (1993; 1997), Bazzanella (1999) e anche Aijmer (2002: 40 segg.), la quale specifica che la funzione di *frame* riguarda la coerenza globale mentre quella di *qualifier* la coerenza locale del discorso. Più recentemente, Aijmer (2013) ha ampliato la base di dati impiegata da Svartvik (1980) analizzando, oltre alle conversazioni faccia a faccia, anche altre situazioni tra cui conversazioni telefoniche, discorsi pubblici (es. dibattiti televisivi, controinterrogatori) e commenti spontanei, confermando l'uso di *well* come 'turn-initiator'.

In linea con l'inglese e con gli altri SD equivalenti nelle altre lingue prese in esame, anche *wāxxa* – che, come abbiamo appena visto, funziona principalmente come segnale di accordo/conferma anche nelle sequenze di prechiusura – nel corso della conversazione è impiegato dal parlante in questo uso intersoggettivo per stabilire il contatto e per prendere la parola, e di frequente occorre in sovrapposizione con l'ultima parte della sequenza dell'interlocutore. Inoltre, analogamente ad altri SD del marocchino con la stessa funzione (cfr. cap. 3), *wāxxa* compare quasi esclusivamente nella periferia sinistra dell'enunciato e nella maggior parte dei casi costituisce un turno. Nell'esempio (72), il SD è impiegato da A per interrompere B e riprendere il turno al fine di continuare il suo ragionamento. Qui la funzione di segnale di presa di turno si sovrappone con quella metatestuale di riformulazione, che verrà approfondita nel par. 4.3.4: *wāxxa*, infatti, è usato da A per esprimere con più precisione un concetto illustrato in modo approssimativo in precedenza.

(72) A. *kīma māši hādāf dyāl-u bāġi*
come NEG obiettivo POSS-3MSG volere.ACT.PTCP.3MSG
ši-ḥāža, hādāf ənna ta-ybġāy-k
qualche/uno-cosa obiettivo REL IND-volere.IPFV.3MSG-2SG
tti, tti, ta-ybġi ši-hāža
2FSG 2FSG IND-volere.IPFV.3MSG qualche/uno-cosa

B. *w-tkuwwəni ṛās-ək tti w-iyyā-h*[11]
CONJ-creare.IPFV.2FSG REFL-2SG 2FSG CONJ-e-3MSG

A. ***wāxxa*** *ta-ybġi l-flūs, dāba la*
[*wāxxa*]TT/RIF IND-volere.IPFV.3MSG DEF-soldi adesso se
yžuwwəž bī-k ʕan məṣlāḥāt-u
sposarsi.IPFV.3MSG con-2SG su/per interesse.PL-3MSG

'A. Come (se) il suo obiettivo non dovrebbe essere il volere qualcosa, ma volere te, proprio te, e non qualcos'altro
B. E (per) creare (un futuro) insieme
A. **[Beh]/[Ecco/Insomma]** vuole i soldi, adesso se uno ti sposa è (solo) per interesse'

[11] Come evidenziato nel par. 3.3 in riferimento a *yāk*, la particella *iyyā* ← cl. *ʔiyyā* è preferita alla congiunzione *w-* nella coordinazione fra due pronomi; qui *tti w-iyyā-h* si traduce lett. 'tu e lui'.

L'esempio (72) mette in evidenza anche che, in linea con quanto segnalato da Aijmer (2013) e Beeching (2016: 55) per l'ingl. *well*, *wāxxa* interviene come strategia di cortesia linguistica sull'interruzione mitigando l'intervento del parlante che altrimenti potrebbe sembrare brusco o percepito come un atto di minaccia della faccia. Infatti, come segnale di presa di turno, *wāxxa* può valere da premessa a una risposta, sia per attenuare la rilevanza, la pertinenza, l'esattezza della risposta stessa, sia per limitare il contrasto/disaccordo con l'interlocutore (Bazzanella 1995: 233-234), e anche fungere contestualmente da *hedge*. Indipendentemente dalla posizione nella frase, tra le lingue prese in esame, la funzione di modulazione, in particolare nel suo valore attenuativo, è stata rilevata oltre che per l'ingl. *well* (Jucker 1993; 1997; 2002), anche per l'it. *be', beh, vabbé* (Bazzanella 1995: 238; 2006: 460; Fiorentini: 2017: 48-50) e per il fr. *bon* (Hansen 1998: 226).

4.3.4 *Wāxxa* indicatore di riformulazione

Oltre che in posizione iniziale, *wāxxa* può ricorrere anche in posizione mediana, svolgendo in questo caso perlopiù la funzione di indicatore di riformulazione. In questo uso metatesuale, *wāxxa*, che occorre generalmente tra pause brevi, viene utilizzato dal parlante per riformulare il discorso in atto, per parafrasare due elementi o, più frequentemente, come meccanismo di (auto-)correzione. Le due occorrenze nell'esempio (73) mostrano, rispettivamente, entrambi questi sotto-usi. Analogo è il caso di *wāxxa* in (74).

(73) ... *w-hūwa* *hādūk* *glūb-hum* *ḥnān,*
[*w-hūwa*]SD quello.PL cuore.PL-3PL compassionevole.PL
wāxxa *ta-tbqāy* *fi-hum* *hna*
[*wāxxa*]RIF IND-interessarsi/dispiacersi.IPFV.2FSG in-3PL qui
ma-ta-təbqāy-š *fi-hum,* ***wāxxa***
NEG-IND-dispiacersi/interessarsi.IPFV.2FSG-NEG in-3PL **[*wāxxa*]RIF**
šwiyya *kāyn,* *kāyn* *baʕd*
un po' *kāyn*.ACTUAL *kāyn*.ACTUAL un po'
'(...) e quindi (siete tra) quelli (che) hanno il cuore d'oro, **[cioè/voglio dire/ in altre parole],** (sono quelli) di cui ti puoi fidare, (mentre) qui a nessuno importa di te **[cioè/diciamo]** (qui) ce ne sono pochi, ce ne sono davvero poche (di persone come le vostre)'

(74) *āna* *ʕṛaft-ək,* *āna* *ta-nfham* ***wāxxa***
1SG sapere/conoscere.PFV.1SG-2SG 1SG IND-capire.IPFV.1SG **[*wāxxa*]RIF**
ta-nfham-ək *ʕa* *b-əl-ʕaqəl*
IND-capire.IPFV.1SG-2SG solo con-DEF-mente
'Io ti ho capita, io capisco **[cioè/voglio dire]** ti ho letto nel pensiero'

La funzione di auto-correzione è stata individuata per l'ingl. *well* in diversi studi, tra cui ad esempio Schiffrin (1987: 123), che parla di *self-repair,* ovvero di "adjustments to the ideational content of talk", e Jucker (1993; 1997), che identifica nell'uso di *well* come riempitivo la funzione principale di *delay device*, ossia di strategia che consente al parlante di temporeggiare o ritardare o anche di mantenere la parola (si veda anche Aijmer 2013). Nello sp. è *bueno* e molto raramente *bien* ad assume-

re i valori metadiscorsivi di "rectificativo y autocorectivo" (Martín Zorraquino & Portolés Lázaro 1999: 4165), che in fr. sono espressi da *bon* piuttosto che da *b(i)en* (cfr. Hansen 1998). In it., entrambe le funzioni di *self-repair* e *delay device* vengono espresse perlopiù da *cioè* e *diciamo* (cfr. Bazzanella 1995; 2006).

Nell'esempio (75), la funzione di *wāxxa* è ambigua: qui il SD può infatti segnalare autocorrezione oppure, al tempo stesso, esitazione e fungere quindi da riempitivo sul piano interazionale. I riempitivi – si è detto nel par. 3.2 – sono SD impiegati dal parlante che non sa o non è sicuro di cosa dire per mantenere il turno o la parola e continuare il discorso. In (75), la presenza di un altro elemento con la stessa funzione di *wāxxa* che lo precede (ovvero *ma-...* 'non...') suggerirebbe questa seconda lettura, anche se non di rado le due funzioni si sovrappongono, come nel caso di altri riempitivi e i riformulatori del marocchino menzionati nel capitolo precedente (di cui una sintesi si trova rispettivamente nei paragrafi 3.8.1 e 3.8.2).

(75) *w-ta-nḍəllu* *nžrīw,* *žri-ha*[12] *mā*
CONJ-IND-continuare.IPFV.1PL correre.IPFV.1PL correre.IMP.2SG-3FSG REL
*džri [*tžri]* *žri-ha* *mā* *džri [*tžri]*
correre.IPFV.2SG correre.IMP.2SG-3FSG REL correre.IPFV.2SG
žri-ha *mā* *džri [*tžri],* *wālākīn...* *kənna*
correre.IMP.2SG-3FSG REL correre.IPFV.2SG [ma/però]SD essere.PFV.1PL
ma... ***wāxxa*** *ta-nžrīw* *kənna*
NEG-... **[*wāxxa*]RIF/FILL** IND-correre.IPFV.1PL essere.PFV.1PL
ma-ʕadd-na *ma...* *ma-ʕadd-na* *ġārāḍ,* *ḥna*
NEG-presso-1PL NEG-... NEG-presso-1PL obiettivo/scopo.PL 1PL
ta-nžrīw *hākkāk* *w-fərḥānīn* *w-ṣāfi*
IND-correre.IPFV.1PL [*hākkāk*]SD CONJ-contento.PL [*w-ṣāfi*]SD
'E continuiamo a correre, e corri che ti (ri)corri, ma/cioè... non eravamo... **[cioè/voglio dire]/[aspetta un attimo/come (posso) dire?]** corriamo, non avevamo, non... avevamo obiettivi, noi corriamo ecco/insomma e siamo contente e basta/tutto qui'

4.3.5 *Wāxxa* segnale di gestione del *topic*

Un altro impiego metatestuale di *wāxxa* è quello di demarcativo. Qui *wāxxa* interviene, a livello di coerenza discorsiva, nella strutturazione del testo principalmente per segnalare "il rapporto tra gli argomenti e i temi trattati nel dialogo" (Bazzanella 1995: 246), ovvero per (ri)orientare il *topic* discorsivo.

Nell'esempio (76), tratto da un programma televisivo[13], la conduttrice C intervista la prima ospite del programma, S (la signora Soukayna), che sta parlando di come ha

[12] Il pron. suff. di terza pers. sg. f. *-ha* può avere valore neutro, come abbiamo visto nel par. 3.2 in relazione al SD *šti-ha*. L'espressione *žri-ha mā tžri* (lett. 'corri ciò che corri') con IMP + *mā*.REL + IPFV è una costruzione cristallizzata che rende in linea di massima l'it. 'corri che ti (ri)corri' o anche 'hai voglia a correre!'.

[13] L'esempio (76) è un estratto della puntata del 29 gennaio 2016 del programma televisivo *Kissat Nass*, consultabile al link: <http://www.medi1tv.com/kissat-nass/index.aspx?id=37260>, segmento 2:31-2:42 (ultimo accesso 30 aprile 2024).

risolto alcuni suoi problemi familiari. A un certo punto della conversazione, C interrompe S per introdurre un altro ospite, il signor Jamal, affinché questi possa raccontare la sua storia, e dunque per spostare l'attenzione su un altro argomento. Nello specifico, qui *wāxxa* viene impiegato per chiudere un *topic* e al tempo stesso introdurne uno nuovo; una funzione analoga si ha nell'esempio (68) osservato sopra. Lo stesso accade con lo sp. *bien* a inizio turno, come osservano Waltereit e Detges (2007: 62-63).

(76) S. *l-ḥamdu li-ll̩āh... l-ḥamdu li-ll̩āh... dāk-š-ši lli*
DEF-lode a-Dio DEF-lode a-Dio quello-DEF-cosa REL
bġīna l-ḥamdu li-ll̩āh... dāk-š-ši l-ḥaqq
volere.PFV.1PL DEF-lode a-Dio quello-DEF-cosa DEF-diritto
dyān-na ma-bġāyna-ha-š yḍīʕ
POSS-1PL NEG-volere.PFV.1PL-3FSG-NEG perdersi.IPFV.3MSG
w-lli hāda dāk-š-ši lli bġīt
CONJ-REL questo quello-DEF-cosa REL volere.PFV.1SG

C. *nʕām. **wāxxa** sukāyna ma zāl*
sì **[*wāxxa*]DEM** Soukayna ancora
ndakṛu f-ssī žamāl...
menzionare/parlare.IPFV.1PL di/con-signor Jamal

'S. Grazie a Dio... grazie a Dio... Questo è ciò che volevamo grazie a Dio... Quello che è il nostro diritto non vogliamo che vada perso e questo è (proprio) quello che volevo

C. Certo. **[Va bene/OK: passiamo a un altro argomento]** Soukayna, (dobbiamo) ancora parlare col signor Jamal...'

In letteratura, in riferimento all'ingl. *well*, l'uso come orientatore del *topic* discorsivo, attribuito alla funzione generale di *frame* già menzionata, viene accostato all'uso di indicatore di citazione e discorso riportato; cfr. Jucker (1993; 1997; 2002) e anche, tra gli altri, Aijmer (2013) e Beeching (2016: 54-57) che segnalano entrambi gli usi. Con funzione di demarcativo, nelle altre lingue prese in esame, in it. accanto a *bene*, troviamo *dunque*, *allora* (Bazzanella 2006: 460); in fr., anche in questo caso prevale *bon* su *b(i)en* (cfr. Hansen 1998); in sp. si trovano entrambi *bueno* e *bien*, anche se il primo, in generale, presenta una maggiore versatilità (Martín Zorraquino & Portolés Lázaro 1999: 4193 segg.). A nostra conoscenza, non sono stati rilevati dati per l'italiano, lo spagnolo e il francese sull'uso delle relative forme appena menzionate come indicatori di citazione e di discorso riportato, e i nostri dati sul marocchino confermano questa tendenza anche per *wāxxa*. Diversamente da altri elementi impiegati per introdurre sequenze di discorso riportato, tra cui *hā-hūwa* illustrato nel par. 3.5, infatti, quando è preceduto dal verbo 'dire' e simili, il SD *wāxxa* funziona in ogni caso come segnale di accordo/conferma. Si veda al riguardo l'esempio (46), dove *hā-hūwa* introduce la sequenza di discorso diretto, mentre *wāxxa* è evidentemente un segnale di risposta.

4.3.6 *Wāxxa* in posizione finale

Non è semplice stabilire la funzione principale di *wāxxa* in posizione finale, per via del numero limitato delle occorrenze nel nostro *corpus*. In linea di massima, possiamo individuare due funzioni compresenti, ossia quella cognitiva di rafforzativo e quella metatestuale di focalizzatore. Tale duplicità funzionale è tipica in it. di *davvero* e *proprio* (Bazzanella 1995: 238) e, come abbiamo osservato nel capitolo precedente, si rileva nei nostri dati anche nel caso di altri SD del marocchino, tra cui *wāh* e *wuḷḷāh* (*ila*).

L'esempio (77) è rappresentativo in tal senso: qui *wāxxa* funziona in primo luogo come meccanismo di modulazione per indicare il rafforzamento rispetto al contenuto proposizionale dell'enunciato, ed è parafrasabile con 'ecco', 'davvero', 'proprio'. In secondo luogo, contestualmente, in (77) *wāxxa* interviene nell'elaborazione dell'informazione per sottolineare – con rimando anaforico – un punto focale del discorso; in tal senso, *wāxxa* infatti enfatizza il segmento appena espresso che è introdotto, tra l'altro, da un altro SD con funzione analoga ma con valore cataforico, ovvero *w-āšnū?*

(77) *lli ʕzīza ʕlī-h ṛā-h ta-ydīr-ha*
REL desiderato.F a-3MSG [*ṛā*.PRES-3MSG]SD IND-fare.IPFV.3MSG-3FSG
kull... kull finma tsālat lī-h hādi
tutto/ogni tutto/ogni (d)ovunque finire.IPFV.3FSG a-3MSG questo.F
tta ydīr wāḥda uxṛa, w-lli bġā-ha
per fare.IPFV.3MSG uno.F altra CONJ-REL volere.PFV.3MSG-3FSG
ʕadd-u ši mūnāsāba tta ydīr-ha, w-lli
con-3MSG uno/qualche occasione per fare.IPFV.3MSG-3FSG CONJ-REL
ʕšaq-ha ta-ydīr-ha, w-kull
amare.PFV.3MSG-3FSG IND-fare.IPFV.3MSG-3FSG CONJ-tutto/ogni
w-āšnū? nəfsiyya dyāl-u ***wāxxa***
[CONJ-*āšnū*]SD inclinazione POSS-3MSG **[*wāxxa*]REINF/FOC**
'(C'è) chi ci tiene, ecco, la fa (l'henné) ogni... ogni ogniqualvolta che finisce questa ne fa un'altra, e c'è chi (invece aspetta di) avere un'occasione per farla, e poi c'è chi la fa perché è appassionato, ognuno, sai cosa?/sai com'è? Fa come gli pare, **[Davvero!/È proprio così!]/[Ecco/Questo è quanto]**'

4.4 *Caratteristiche formali e funzionali del SD wāxxa*

4.4.1 Funzioni di *wāxxa*

Dalle analisi dei suoi correlati nelle altre lingue prese in esame emergono alcune implicazioni che sono utili a comprendere la funzionalità di *wāxxa*.

Il SD ingl. *well* è stato oggetto di numerosi studi che hanno cercato, attraverso differenti approcci teorico-metodologici e prospettive diverse, di fare luce su quella che Blakemore (2002: 128 segg.) definisce *elusiveness*, ovvero la sua natura ambigua che oscilla da 'all is *not* well' a 'all *is* well'; nel par. 2.1 abbiamo sottolineato che l'elusività in senso ampio è un aspetto che caratterizza i SD in generale. Nel primo caso,

come veicolante il valore di 'all is *not* well', *well* è visto come un segnale che marca insufficienza (e, in proposito, Blakemore 2002: 132-136 richiama il concetto di *insufficiency* in Lakoff 1973), o per la violazione della coerenza discorsiva (Schiffrin 1987) o per la deviazione dal principio di pertinenza; quest'ultimo aspetto è stato rilevato anche in Jucker (1993), per il quale *well* rappresenta una sorta di 'cartello stradale' (*signpost*) che segnala all'interlocutore la necessità di ri-negoziare il contesto. Entrambe le posizioni di Schiffrin e Jucker sono oggetto di discussione in Schourup (2001), il quale ne individua come punto in comune il fatto che *well* marca una deviazione, una divergenza (*divergence*) rispetto all'enunciato seguente. Inoltre, dal canto suo, Beeching (2016: 52) identifica come funzione principale di *well* quella di "flagging a demurral", ovvero di segnalare esitazione, tentennamento, incertezza. Nel secondo caso, come veicolante il valore di 'all *is* well', invece, *well* è visto come un marcatore che indica accettazione, consenso, approvazione. Su questa linea si pone la stessa Blakemore, che, contrariamente alla posizione di Jucker appena illustrata, considera l'uso discorsivo di *well* in linea con – e non contro – il principio di pertinenza, dal momento che rappresenta "a green light for the hearer, a sign to go ahead with the inferential processes involved in the derivation of cognitive effects" (Blakemore 2002: 147). Per Bolinger (1989) – richiamato tra l'altro anche da Blakemore (2002: 129 e 136) – *well* marca l'accettazione, in senso epistemico, della norma (intesa come le norme che governano il discorso o la comunicazione), accettazione che è connessa all'identità semantica tra il SD *well* e l'avv./agg. *well*. All'epistemicità fa riferimento anche Schourup (2001: 1057), che la intende però in senso più ampio tale da includere l'inferenza, ovvero "from evocation of norms to acts of consideration". Inoltre, pur non condividendo l'approccio monosemico di Bolinger, anche Schourup sostiene che il significato avverbiale/aggettivale è presente nel SD *well* nella misura in cui il parlante, nel processo di considerazione (che tuttavia va oltre la mera approvazione/accettazione), "is looking back on and 'granting' what is (though not necessarily approving of it)" (Schourup 2011: 1049). In definitiva, nel considerare *well* come segnale di un atto di considerazione epistemica in corso, Schourup ne riconosce una componente primaria di insufficienza/divergenza, ma anche una di accettazione, che, tuttavia, non include la valutazione positiva dell'uso non discorsivo.

Una ambiguità simile a quella rilevata per *well* si riflette, per certi aspetti, anche nei due SD del francese *bon* e *ben*, come osserva, ad esempio, Hansen (1998). Il primo, *bon*, ha la funzione di marcare "acceptance in a rather wide sense" (Hansen 1998: 225) e presenta una gamma di funzioni che spaziano dal livello interazionale, in cui si trova spesso nell'uso di mitigatore nella negoziazione della faccia, al livello testuale, in cui interviene di frequente nella gestione del *topic* discorsivo. Dal canto suo, *ben*, che è la variante fonologicamente ridotta di *bien*[14], marca invece "the *un*-acceptability of some discourse phenomenon" (Hansen 1998: 247, corsivo nell'originale), laddove l'in-accettabilità può essere considerata in termini griceani di violazione delle massime conversazionali oppure di violazione del principio di pertinenza.

[14] Ipotesi supportata anche da Dostie (2004). Tuttavia, non tutti concordano su questo aspetto; Waltereit e Detges (2007: 63-64 nota 1), ad esempio, considerano *bien* e *ben* due forme distinte non correlate.

Un approccio connesso – se pur non esplicitamente – a quello di Schiffrin menzionato sopra è quello adottato da Waltereit e Detges (2007) nell'analisi del SD *bien* (e *bueno*) in spagnolo. I due autori sostengono, infatti, che nella negoziazione della coerenza discorsiva, *bien* è impiegato per esprimere un disaccordo dissimulato oppure per cambiare il *topic*, con lo scopo di "coordinate the joint construal of *discourse*" (Waltereit & Detges 2007: 71, corsivo nell'originale). Inoltre, Martín Zorraquino e Portolés Lázaro (1999: 4163) mettono in evidenza che sia *bien* che *bueno* esprimono accettazione, ma quest'ultimo presenta una maggiore versatilità funzionale e una più elevata frequenza d'uso, presentando un grado di grammaticalizzazione più avanzato.

Riguardo all'italiano, nella sua analisi di *va bene* sul piano della gestione dei turni di parola, Frank-Job (2006), considerandolo come un esempio di *(positive) backchannel*, ne identifica la (macro-)funzione di "metacommunicative comment on the preceding turn" (Frank-Job 2006: 370). Inoltre, Bazzanella (2006: 453) oppone *bene* con valore positivo di accordo alla forma ridotta *be'* con valore negativo di disaccordo.

In riferimento al marocchino, dalla nostra analisi emerge che la funzione primaria di *wāxxa* può essere fatta coincidere in linea di massima con quella appena illustrata per l'it. *(va) bene*. Infatti, *wāxxa* agisce principalmente sul piano interazionale per segnalare accordo, conferma, accettazione; e anche laddove l'accordo o l'accettazione siano parziali, la funzione di disaccordo non appare marcata o esplicita. Nello specifico, il valore basico di accordo di *wāxxa* cui si è fatto cenno sopra e su cui si tornerà nel par. 4.5 sarebbe, dunque, anche alla base delle altre sue micro-funzioni nella misura in cui, mediante il suo impiego il parlante/interlocutore segnala accettazione (piena o parziale) sul piano interazionale in relazione all'enunciato immediatamente precedente (segnale di accordo/conferma), anche attraverso un'interruzione (come può accadere nel caso di una (ri)presa di turno), oppure rispetto all'intera conversazione (pre-chiusura). Inoltre, con *wāxxa* il parlante/interlocutore segnala accettazione (piena o parziale) sul piano metatestuale, in relazione al segmento o all'elemento appena pronunciato apportandovi modifiche o correzioni (segnale di riformulazione), oppure all'argomento della conversazione orientandone la sua ri-organizzazione (demarcativo). Infine, si osserva inoltre che *wāxxa* ricorre principalmente nei nostri dati, in ordine decrescente di frequenza, come segnale di accordo/conferma e presa di turno, e in misura minore come riformulatore e segnale di gestione del *topic*. Come anticipato, si riscontrano rare occorrenze di *wāxxa* in posizione finale.

4.4.2 Proprietà formali di *wāxxa*

Sul piano formale e distribuzionale, *wāxxa* innanzitutto rispecchia le caratteristiche comuni ai SD (cfr. par. 2.2), in quanto:

- è esterno al contenuto proposizionale: *wāxxa*, infatti, non contribuisce al valore semantico né incide sulle condizioni di verità dell'enunciato;
- mostra mobilità distribuzionale, poiché può trovarsi in posizione iniziale, mediana e anche in quella finale;
- ha contenuto procedurale piuttosto che concettuale-proposizionale;

- presenta uno specifico contorno intonativo, spesso comportandosi da elemento parentetico soprattutto nell'uso come riformulatore ma anche nella ri-presa del turno; in posizione finale, inoltre, con un contorno finale discendente *wāxxa* esprime rafforzamento;
- ha portata variabile: nei casi di pre-chiusura e rafforzamento, ad esempio, *wāxxa* ha portata più ampia, ovvero sull'intera conversazione.

Inoltre, *wāxxa* non mostrerebbe riduzione fonetica – che è un fenomeno, va ricordato, che non sempre si manifesta nei SD – neanche nell'uso non discorsivo di connettivo testuale. A meno che non si consideri *wāh* come sua variante ridotta, nel qual caso l'alternanza forma piena/forma ridotta interesserebbe apparentemente solo l'uso discorsivo; tuttavia questa è un'ipotesi da approfondire, come si è già detto in precedenza.

Infine, *wāxxa* occorre di frequente con altri SD formando catene, ad esempio con altri riformulatori e segnali di esitazione quando è in posizione mediana, oppure cumuli, principalmente con vocativi.

4.5 *Conclusioni*

A conclusione di questo capitolo, due considerazioni emergono dal nostro studio.

La prima considerazione concerne gli aspetti semantico-funzionali di *wāxxa,* in riferimento alla relazione tra il suo significato e la sua varietà di usi e funzioni, ovvero la polifunzionalità – che consideriamo anche nel rapporto tra gli usi discorsivi e gli usi non discorsivi – e la connessa questione dell'esistenza o meno di un nucleo semantico (*core meaning*). Nel par. 2.2 abbiamo visto che, secondo Bazzanella (2001: 44-45; 2006: 454), in un SD, il suo valore semantico centrale non solo persiste ma ne determina anche la pluralità di usi e funzioni discorsive (si veda, ad esempio, anche Frank-Job 2006). A tal proposito, è importante sottolineare quanto rilevato da Aijmer (2002: 23-25), ovvero che il nucleo semantico di un SD non sempre corrisponde al significato originario o etimologico, ma può anche essere espresso in termini procedurali oppure coincidere con il suo nucleo funzionale (*core function*), come può essere il valore di sorpresa nel caso del SD dell'ingl. *oh*. Aijmer riconosce tuttavia che, in generale, il significato di un SD è estremamente difficile da determinare e inoltre che il nucleo semantico di un SD – come anche il suo significato generale – può essere una nozione piuttosto astratta.

Dalla nostra analisi di *wāxxa* – che è un elemento di cui, si è detto, non si individua univocamente l'origine e l'etimologia – è stato possibile isolare il valore basico di accordo che, come illustrato nel paragrafo 4.4.1, costituisce il nucleo della sua macro-funzione discorsiva e anche delle connesse micro-funzioni. Inoltre, un aspetto saliente potrebbe essere la sfumatura di concessione rilevata, come abbiamo visto a margine del par. 4.3.1, dal dizionario Colin (1993: 2038), secondo cui *wāxxa* 'esprime accettazione mista a un po' di condiscendenza' ('va bene', 'lo ammetto', 'e sia'). In aggiunta a ciò, a tale nucleo semantico/funzionale si potrebbe per ipotesi ricondurre anche l'uso non discorsivo di connettivo testuale, in cui il valore

di accordo/accettazione si rifletterebbe nel valore concessivo, e conseguentemente concessivo-condizionale, nella misura in cui concedere equivale a dare l'accordo, ovvero ammettere/riconoscere che la condizione sia vera o possibile. Tale corrispondenza potrebbe essere parafrasabile con 'sono d'accordo sul fatto che/mi va bene che/ammetto/riconosco che è vero/possibile... [ma/se]...'.

La seconda considerazione, connessa alla prima, riguarda lo sviluppo degli usi discorsivi di *wāxxa* e la correlazione tra uso non discorsivo e uso discorsivo. Gli usi discorsivi dei correlati di *wāxxa* nelle altre lingue che abbiamo preso in esame in questo capitolo sono stati descritti in letteratura attraverso diversi approcci, molti dei quali fanno riferimento, implicito o esplicito, alla grammaticalizzazione. Nel complesso, si sostiene che queste forme hanno grammaticalizzato significati pragmatici astratti a partire dai significati proposizionali originari (avverbiali o aggettivali). Nel suo studio diacronico sull'ingl. *well*, Jucker (1997) ipotizza un percorso evolutivo secondo cui l'avverbio ha sviluppato in un primo momento usi prevalentemente testuali (come il cambio di *topic* e l'introduzione di discorso riportato) e, da questi, successivamente usi prevalentemente interpersonali (modalizzatore con funzione attenuativa, riempitivo ecc.), confermando il *cline* di soggettivizzazione di Traugott (2003; 2010; 2022; Traugott & Dasher 2002: 19-24) qui richiamato nel par. 2.2. In un suo lavoro successivo, Jucker (2002) riprende queste evidenze e parla espressamente di pragmaticalizzazione, oltre che di soggettivizzazione. Secondo la sua ricostruzione, l'evoluzione di *well* ha avuto origine durante il periodo dell'inglese medio a partire dall'avverbio *well* che significa "in a way appropriate to the facts or circumstance; fittingly, properly" (Jucker 2002: 222; 1997: 99). Su questa scia, Beeching (2016: 75) definisce tale processo evolutivo di *well* come un esempio di grammaticalizzazione. A conferma di Traugott e Dasher (2002), e analogamente a Jucker (1997; 2002), Waltereit e Detges (2007) sostengono che la tendenza per cui diacronicamente significati metatestuali tendono a sviluppare significati intersoggettivi è valida anche per lo sp. *bien*, specificando che il mutamento semantico alla base dell'evoluzione da avverbio a SD è di tipo metonimico. Di mutamento metonimico parla anche Waltereit (2011: 422) in riferimento agli usi del SD fr. *bien*, che si sarebbe sviluppato dalla forma avverbiale muovendo innanzitutto dal valore di valutazione positiva a quello di accordo. In modo analogo, Hansen (1998: 224-225) ipotizza un processo di grammaticalizzazione per i SD fr. *bon* e *b(i)en,* mentre Dostie (2004) impiega quest'ultimo come caso esemplare per definire il concetto di *polygrammaticalisation/polypragmaticalisation*, sottolineando con il prefisso *poly-* la pluralità di esiti grammaticali/pragmatici che possono risultare da una unica fonte lessicale. Secondo Dostie (2004: 27-34), a partire dai valori aggettivali e avverbiali, *bien* si sarebbe sviluppato in quantificatore nominale (come in *Il y avait ben (ben) du monde* 'C'era tanta gente'[15]), in subordinante *bien que* 'sebbene', e anche in SD. A questi, possiamo aggiungere gli usi di *bien* come particella modale menzionati nel paragrafo 4.2. Pur rifiutando le etichette di grammaticalizzazione e pragmaticalizzazione, Waltereit e Detges (2007: 67, corsivo nell'originale) sostengono che in sp. "[t]

[15] Esempio tratto da Dostie (2004: 27), che nell'originale in francese traduce *ben (ben)* con 'beaucoup'.

he adverb *bien* 'well' is the source lexeme for a variety of linguistic expressions of different grammatical status. Many of these have in common that superficially positive evaluation is used for argumentation". In definitiva, l'evoluzione dei SD in inglese, francese e spagnolo appena menzionati – a cui possiamo accostare teoricamente anche il caso dell'it. *(va) bene* – è stata ascritta al fenomeno di grammaticalizzazione/pragmaticalizzazione, che riflette una tendenza interlinguistica comune riportata anche nel *World Lexicon of Grammaticalization*: 'well' (adverb) > discourse marker (Kuteva *et al.* 2019: 457-458)[16].

Nel caso di *wāxxa,* molti sono i punti che restano in sospeso e che meriterebbero di essere indagati più a fondo in futuro. Dai dati a nostra disposizione, *wāxxa* non può essere considerato – almeno nella sua evoluzione diacronica – un riflesso del modello di grammaticalizzazione appena menzionato, innanzitutto perché, come abbiamo visto nei paragrafi precedenti, l'avverbio corrispondente a *well* nel marocchino contemporaneo è *məzyān*. Inoltre, data la mancanza di fonti storiche, non è possibile individuare l'origine di *wāxxa* (se, ad esempio, si tratta o meno di un prestito dal berbero) e quindi nemmeno verificare se i valori semantici ed etimologici originari siano riconducibili ai valori avverbiali/aggettivali di *bene/buono* descritti sopra; ciò rende complicato anche tracciarne il percorso evolutivo e stabilire se questo rifletta o meno un processo di grammaticalizzazione. In più, resterebbe aperta la questione di come considerare i due usi attuali di *wāxxa*, quello di connettivo testuale e quello di SD, ovvero se come l'esito, a partire dalla stessa fonte, di due processi distinti (grammaticalizzazione diretta), oppure se come due differenti fasi di un unico percorso evolutivo (grammaticalizzazione indiretta); e, in questo secondo caso, rimarrebbe da stabilire quale dei due usi si sarebbe sviluppato diacronicamente prima. Allo stato attuale, è possibile solo supporre che *wāxxa* deriverebbe dalla grammaticalizzazione di un'ipotetica forma costituita o da un elemento lessicale con significato di *bene* ('good') oppure da una costruzione formata da una componente il cui nucleo semantico/funzionale ruota intorno al valore di accordo ('be good').

[16] In realtà, secondo Kuteva e colleghi, in generale l'emergere dei SD coinvolgerebbe il meccanismo della cooptazione, seguito da grammaticalizzazione; cfr. Kuteva *et al.* (2019: 18) e anche Heine (2013) e Heine *et al.* (2021).

CAPITOLO 5

Conclusioni

Concludiamo il nostro studio sviluppando alcune considerazioni sulle tendenze generali che emergono osservando il quadro complessivo della funzionalità dei SD dell'arabo parlato in Marocco.

Un primo aspetto da sottolineare concerne gli elementi che nell'economia generale dei SD occupano un posto di rilievo nel marocchino. Tra i SD deverbali, si segnalano quelli che hanno origine da verbi percettivi e cognitivi (tra tutti, *šāf yšūf* 'vedere/guardare', *ʕrəfyəʕrəf* 'sapere', 'conoscere', *fhəm yəfhəm* 'capire', 'comprendere', e *ʕna yaʕni* 'significare', 'voler dire', 'intendere'), cui sono associate eminentemente funzioni di tipo interazionale (presa/interruzione e mantenimento del turno, richiesta di attenzione, marcatura della conoscenza condivisa tra parlante e interlocutore, controllo della ricezione). In particolare, sono le seconde forme di questi verbi, che tendenzialmente sono fossilizzate alla seconda persona singolare maschile (non solo agli imperativi), ad essere particolarmente strategiche per coinvolgere l'interlocutore nell'interazione.

Per quanto riguarda gli avverbi, si rileva innanzitutto *dāba*, che esprime i valori temporali di 'ora' e 'allora', e che a livello pragmatico-discorsivo veicola funzioni interazionali (la principale, è quella di presa di turno) e soprattutto metatestuali, intervenendo perlopiù sull'articolazione delle parti del testo e sulla gestione del *topic* discorsivo, e anche sulla focalizzazione. Tuttavia, a differenza di molti suoi correlati in altre lingue – ovvero di forme avverbiali con significato temporale di 'allora', 'in quel tempo' (es. it. *allora*, sp. *entonces*, ingl. *then*) – *dāba* non sembra mostrare funzioni cognitive relative alla marcatura di inferenza. Questi valori, infatti, sono espressi principalmente da un altro SD, con cui *dāba* è parzialmente inter-sostituibile negli usi connettivi, ovvero *īwa* ~ *āywa,* che è tra i SD più polifunzionali presenti nei nostri dati (si veda più avanti).

Inoltre, nel complesso, gli avverbi riconducibili al mediano sembrano essere impiegati maggiormente come meccanismi di modulazione con valore attenuativo/rafforzativo per ridurre/intensificare la precisione rispetto al contenuto proposizionale dell'enunciato oppure la forza illocutiva di un atto linguistico, e anche come indicatori epistemici per esprimere la soggettività del parlante e il suo *commitment*. Ciò è prevedibile in quanto il parlante tende al mediano in particolari situazioni di formalità e concettualità (cfr. par. 1.2.1) e pertanto interviene sulla varietà degli elementi che ha a disposizione sia elevando il proprio registro (quindi, selezionando varianti più classicheggianti e colte), sia impiegando forme e strategie che, nelle sue argomentazioni, lo agevolino ad esprimere e modulare le proprie opinioni ed emozioni nonché a regolare il grado di fiducia e impegno verso l'enunciato.

Tra i meccanismi di intensità che agiscono più propriamente sulla forza illocutoria dell'atto linguistico, intensificandola, emerge *wuḷḷāh* (*ila*), i cui usi pragmatici si sviluppano dal valore originario di giuramento della formula teoforica da cui deriva (lett. 'per Dio', 'giuro su Dio'), e che è indicativo di una caratteristica linguistico-culturale dell'arabo in generale, ovvero l'importanza fondamentale delle espressioni religiose. In particolare, queste forme, accanto al complesso di vocativi parentetici e allocutivi – che sono sempre elementi di origine nominale e che sono spesso introdotti dalla particella vocativa *(ya)a-* (es. *a-uxt-i*, lett. 'oh sorella mia', e *a-xū-ya*, lett. 'oh fratello mio', che appaiono in diversi esempi illustrati nel volume) –, si annoverano tra le principali strategie di cortesia linguistica impiegate nel mondo arabo. In questo quadro, l'uso dell'esortativo *yāḷḷāh* (lett. 'oh Dio') come indicatore di scortesia, in particolare nel suo impiego di meccanismo di interruzione, è peculiare non solo nel marocchino.

Un'altra tendenza 'panaraba' riguarda *yaʕni* (lett. 'esso/egli significa/vuol dire'), il SD più frequente nei nostri dati. Insieme a *īwa* ~ *āywa* e *wāh*, *yaʕni* occupa una posizione singolare all'interno del repertorio dei SD del marocchino: queste tre forme, infatti, sono le più prototipicamente polifunzionali, presentando un maggiore spettro funzionale ed esprimendo peraltro valori riconducibili a tutti e tre i macrotipi funzionali interazionale, metatestuale e cognitivo. Nello specifico, *yaʕni* è impiegato con funzioni interazionali (riempitivo, presa di turno) e, per la sua funzione principale, si colloca all'interfaccia tra la macrofunzione metatestuale (riformulazione, gestione del *topic*) e la macrofunzione cognitiva (inferenziale), propria della riformulazione (cfr. Fiorentini 2017: 90). Dal canto suo, *īwa* ~ *āywa* svolge funzioni interazionali di meccanismo di interruzione, di (ri)presa di turno e anche di allocutivo di richiamo; metatestuali di demarcativo e di focalizzazione; e cognitive di marcatura di inferenza e anche – specialmente nel suo uso di focalizzatore – di intensificazione. Infine, *wāh* è adoperato sul piano interazionale per segnalare accordo/conferma/rinforzo, la presa di turno o l'interruzione, e anche per marcare esitazione (riempitivo); sul piano metatestuale è usato come riformulatore e focalizzatore, mentre su quello cognitivo come intensificatore/attenuatore (qui, apparentemente, rispettivamente in posizione finale/iniziale). Si noti inoltre che sia per *īwa* ~ *āywa* che per *wāh* – entrambi elementi di cui peraltro non è chiara l'origine – la nostra analisi non ha individuato una funzione pragmatico-discorsiva principale.

Un ulteriore punto interessante da evidenziare considerando il quadro generale dei SD del marocchino concerne i costrutti che coinvolgono il pronome personale di terza persona singolare maschile, ossia *hūwa*, che è all'origine dei SD *w-hūwa* (lett. 'ed esso/lui') e *hā-hūwa* (lett. 'ecco (che) esso/lui'). Questi SD intervengono, in particolare in sequenze narrative, sul piano metatestuale principalmente sulla gestione del *topic* il primo e sulla (ri)focalizzazione il secondo ('ed ecco che').

Un altro aspetto degno di nota emerge dall'osservazione complessiva dei valori pragmatico-discorsivi individuati nei nostri dati, da cui si evince che una delle funzioni maggiormente rappresentate è quella interazionale di riempitivo, spesso contestuale a quella metatestuale di riformulazione, che è peraltro marcata da forme di diversa

natura e origine categoriale. Infatti, con questa funzione troviamo: elementi deverbali (es. *šūf*; *ma-ʕrəft-š*; *yaʕni*), deavverbiali (es. *bḥāl dāba* e *mātālān*; *wāh*) e denominali (es. *smīyt-u*); congiunzioni (es. *(wa-)lākīn*) e connettivi (es. *īwa* ~ *āywa*); espressioni più o meno lessicalizzate (es. *(w-)āš ġa-ddīr*?, *(w-)āš ġa-ngūl l-ək*?); e infine anche *wāxxa,* un elemento di origine incerta e che rappresenta, di fatto, un SD caratteristico della *dāriža* marocchina.

È inoltre da rilevare che tra i SD più frequenti nei nostri dati si osservano diverse espressioni sia non lessicalizzate sia lessicalizzate. Tra queste ultime, oltre alle formule religiose, tra cui si annoverano quelle 'panarabe' come *inšāḷḷāh* (lett. 'se Dio vuole/vorrà') e *māšāḷḷāh* (lett. 'ciò che Dio ha voluto'), si segnalano in particolare anche: i costrutti di origine pronominale/aggettivale *w-kull-ši* (lett. 'e tutto/ogni cosa') e *w-dāk-š-ši* (lett. 'e quella cosa') adoperati come *general extenders* alla stregua ad esempio dell'.it *e/o cose del genere, e così via, eccetera, e cose così, e via dicendo, e quant'altro, e tutto, e tutto quanto, e tutte queste/quelle cose lì*; le routine come *(w-)āš ġa-ddīr*? '(e) che ci puoi/vuoi fare?' e *(w-)āš ġa-ngūl l-ək?* '(e) che ti devo dire?', 'cosa vuoi che ti dica?', 'ti dirò'; e altre espressioni cristallizzate come *māši muškīl* (lett. 'non [c'è] problema') e *d-dənya hānya* (lett. 'il mondo è tranquillo') che sono impiegate per segnalare accordo e/o conferma, accanto al più comune *wāxxa*. Quest'ultimo è il principale marcatore di accordo/conferma/rinforzo dell'arabo marocchino e mostra peraltro nel nostro *corpus* il maggior numero di equivalenti funzionali intralinguistici, come si evince dallo studio di caso proposto.

L'approfondimento ha inoltre messo in evidenza alcuni aspetti rilevanti che emergono in particolare dall'analisi contrastiva di *wāxxa* con alcuni correlati in altre lingue. Innanzitutto, si tratta di un elemento di cui, ad oggi, non si conosce l'origine e l'etimologia. Verosimilmente, *wāxxa* è entrato nell'uso nel marocchino come effetto del contatto col berbero, e ciò sarebbe avvalorato anche dal fatto che in berbero la forma omologa presenta gli stessi usi sia non discorsivi (di connettivo concessivo-condizionale) sia discorsivi (di segnale di accordo/conferma). D'altro canto, non si può escludere il contrario, e cioè che *wāxxa* sia entrato nel berbero dall'arabo. Questa resta una questione aperta e complessa, tanto più se si considera quanto sottolineato da Bensoukas e Ech-Charfi (2018: 1-2) nell'introduzione al numero speciale dell'*International Journal of Arabic Linguistics* dedicato proprio al contatto tra amazigh (qui chiamato berbero, cfr. par. 1.2.1) e arabo maghrebino, ovvero che vi è una difficoltà intrinseca nel voler analizzare il contatto tra queste due lingue, difficoltà che è di duplice natura. Da un lato, le due lingue sono geneticamente imparentate, in quanto entrambe camito-semitiche, e pertanto condividono diversi tratti; dall'altro lato, il fatto che alcune caratteristiche comuni possano essere tratti areali rende difficile stabilire a quale lingua appartengano tali tratti. Di conseguenza – rimarcano gli autori – non è sempre facile tracciare una linea netta tra gli elementi che sono affini e quelli che sono esito di contatto.

Un altro aspetto che si evince dal nostro studio, e che in una certa misura è anche un riflesso di quanto appena osservato, è che *wāxxa* è un elemento di cui allo stato attuale non è possibile isolare una funzione originaria o prototipica, cioè specificare se sia prima-

riamente un connettivo o un'espressione di accordo/conferma. Un esame più approfondito di carattere quali e quantitativo potrebbe aiutare a far luce anche su questo punto.

Inoltre, dalla nostra analisi è emerso che la semantica di *wāxxa* non sarebbe connessa, come accade per i suoi correlati nelle altre lingue che abbiamo preso in esame, ai valori avverbiali/aggettivali di *bene/buono* (in marocchino, si è visto, la forma equivalente è *məzyān*), ma piuttosto a un valore basico che trova fondamento nel – e che coincide con – il suo valore funzionale di accordo, con una sfumatura di concessione. Ciò non esclude, tuttavia, che tale nucleo funzionale possa avere avuto origine da – o anche coincidere con – il contenuto semantico della fonte lessicale originaria.

Un ulteriore punto saliente riguarda il fatto che la relazione tra i due usi attuali di *wāxxa* – quello discorsivo e quello non discorsivo di connettivo testuale – non è chiara né concorre a far luce sul suo percorso evolutivo, come emerge, invece, dai dati interlinguistici relativi alle forme equivalenti (fr. *bien* avv./*bien* SD; ingl. *well* avv./*well* SD ecc.). Se lo sviluppo di *wāxxa* sia ascrivibile o meno a un processo di grammaticalizzazione/pragmaticalizzazione, che implichi o meno il coinvolgimento di altri meccanismi come la cooptazione, o anche se si configuri come un caso di grammaticalizzazione indotta da contatto è un argomento che richiede di essere investigato più a fondo[1].

Infine, la nostra indagine ha messo in evidenza che la correlazione con *wāh*, con cui *wāxxa* condivide la funzione di accordo/conferma/rinforzo e con cui è in molti casi inter-sostituibile, è un punto da sviluppare; come abbiamo osservato, *wāh* potrebbe ipoteticamente essere la variante ridotta di *wāxxa*, alla stregua ad esempio dell'it. *bene* → *be'*.

Nel complesso, un'analisi di *wāxxa* in contesto berbero, anche in prospettiva contrastiva con l'arabo marocchino, che tenga conto delle componenti etimologiche, dei suoi usi attuali, e anche della (poli)funzionalità dei suoi usi discorsivi potrebbe fornire nuovi elementi utili a chiarire questi punti.

In definitiva, il caso di *wāxxa* è in diversi modi rappresentativo dell'elusività dei SD di cui si è parlato nel par. 2.1. Al riguardo, a nostro avviso, uno degli aspetti più intriganti dello studio degli elementi pragmatico-discorsivi è costituito proprio dalla loro elusività. Più che guardare al fenomeno con un approccio *ex negativo* e rimarcarne l'indefinibilità (terminologica, categoriale ecc.), riteniamo invece che l'elusività (che di fatto è una qualità intrinseca ai SD e che potrebbe eventualmente – volendo estremizzare – essere riconosciuta come tale) dovrebbe essere considerata come un potenziale da sfruttare nella definizione teorica e concettuale dei SD (anche quando si tratti di una definizione contingente), nell'esplorazione della loro funzionalità e delle loro caratteristiche, e nell'osservazione del loro comportamento anche in relazione agli altri elementi e fenomeni discorsivi e non.

[1] In generale, la questione sul processo che regola l'origine e la formazione dei SD è un aspetto molto discusso in letteratura, e la teoria della grammaticalizzazione ne rappresenta una possibile lettura. Una sintesi dei principali orientamenti si trova ad esempio in Heine *et al.* (2021: 14-30).

Ulteriori osservazioni rilevanti che emergono dalla lettura complessiva dei fenomeni analizzati riguardano il funzionamento dei SD in relazione agli aspetti tipologici dell'arabo marocchino, qui richiamati nel par. 1.2.1.

Un primo aspetto concerne il lessico e il fatto che la ricchezza di forme morfologiche invariabili del marocchino si riflette nella presenza di numerosi SD che hanno origine da queste forme. Tra queste, si segnalano, in particolare: i SD che coinvolgono l'uso del connettivo *w-*, tra cui *wuḷḷāh(i), w-hūwa, w-kull-ši, w-dāk-š-ši, (wa-) lākīn,* che svolgono funzioni varie e diversificate; i SD deavverbiali come *dāba, hākka(ak)* e *wāh* (quest'ultimo, si è visto, è tra i SD più produttivi del marocchino); e i temi formati dalle particelle cristallizzate *ṛa-* – da cui deriva il presentativo *ṛā-h* 'ecco' che può assumere anche valore di enfasi ('davvero', 'proprio') – e *hā-* – da cui ha origine il presentativo *hā-hūwa* che ha anche valore esplicativo e/o consequenziale ('(ed) ecco che') –, entrambi usati come (ri)focalizzatori.

A livello prosodico, nel marocchino, l'intonazione ascendente con un picco alla fine dell'enunciato ne marca il *focus*; relativamente ai SD, ciò è particolarmente evidente nel caso di *fhəmti(-ni)*? e *š[əf]ti(-ha)?*. Inoltre, nelle proposizioni dichiarative, i SD intervengono, solitamente in combinazione con la prosodia, per marcare ad esempio la focalizzazione. L'approfondimento degli aspetti prosodici dei SD del marocchino è, in generale, un argomento che merita di essere sviluppato in futuro.

Per quanto riguarda la posizione nell'enunciato, nel complesso i SD rilevati tenderebbero a rispecchiare il tratto dell'arabo marocchino per cui gli elementi avverbiali e quelli pragmatico-discorsivi vengono dislocati solitamente ai margini (principalmente a quello sinistro, in posizione iniziale) della frase. Questo, peraltro, è un aspetto in linea con le tendenze rilevate per i SD in generale, per cui la posizione funzionalmente privilegiata è alla periferia sinistra della frase, seguita dalla periferia destra, e meno frequentemente all'interno della frase (cfr. Heine *et al.* 2021: 54). Un altro punto da investigare in ricerche future è la correlazione tra la posizione dei SD nell'enunciato e i valori pragmatico-discorsivi. Ad esempio, dal nostro studio è emerso che alcuni SD, tra cui in particolare *wāh, wāxxa* e *wuḷḷāh (ila)*, quando occorrono alla periferia destra dell'enunciato tendono ad esprimere contestualmente la funzione metatestuale di focalizzazione e quella cognitiva di enfasi.

Un'ultima osservazione sul rapporto tra i SD e gli aspetti tipologici del marocchino riguarda la struttura della sintassi in generale, che come evidenziano Maas e Prochazka (2012b: 339) "is structured by the conditions of oral communication, i.e. the grammatical resources are used only to a restricted extent". I SD, si è sottolineato più volte in questo volume, sono tra le principali strategie che vengono impiegate dal parlante per realizzare una comunicazione efficace ed efficiente. Inoltre, occorre considerare anche quanto rimarcato da Voghera, ovvero che

> esistono *costanti* del discorso parlato, condivise interlinguisticamente, che si rintracciano nei testi parlati anche distanti tra loro dal punto di vista diafasico o diastratico [...] queste costanti sono funzionali all'uso delle lingue storico-naturali nella modalità di comunicazione parlata, sono cioè meccanismi e costruzioni linguistici che esprimono la grammaticalità dei testi in contesto naturale e spontaneo (Voghera 2017: 34, corsivo nell'originale).

Alla luce di ciò, si può concludere che (anche) nel marocchino i SD occupano un ruolo fondamentale non solo a livello pragmatico ma anche a livello strutturale; pertanto, in linea con Voghera (2017: 28-29) riteniamo che, essendo tra le strutture *tipiche* della modalità parlata, i SD dovrebbero essere descritti dalla grammatica.

In definitiva, il nostro lavoro – che rappresenta, ad oggi, il primo studio a offrire un quadro complessivo dei SD di una varietà di arabo – ha predisposto un'originale base di dati che può rappresentare un punto di riferimento per ricerche future sull'argomento ed essere di particolare supporto alle analisi comparativo-contrastive dei SD, ponendo in relazione il marocchino con altre varietà di arabo e anche con altre lingue. Il quadro complessivo della funzionalità dei SD dell'arabo marocchino che ne è derivato può risultare interessante anche dalla prospettiva tipologica, in quanto può permettere di identificare similarità e regolarità nei comportamenti dei SD in relazione alle altre lingue.

In ultima analisi, si delinea la possibilità di estendere l'applicazione dei dati e dei risultati emersi, con le relative implicazioni, in una prospettiva interdisciplinare che coinvolge, in particolare, la (socio)linguistica e la dialettologia araba e, più in generale, la ricerca sui SD.

Ulteriori indagini, principalmente di tipo quantitativo, potranno essere utili a confermare o confutare le tendenze rilevate nel corso dell'analisi qualitativa qui proposta sui SD del marocchino riguardo ai diversi usi e macro-/micro-funzioni e anche in merito agli aspetti formali e distribuzionali di tali elementi.

Bibliografia

Aguadé, Jordi. 2008a. Árabe marroquí (Casablanca). In Corriente, Federico & Vicente, Ángeles (eds.), *Manual de dialectología neoárabe*, 281-310. Zaragoza: Instituto de Estudios Islámicos y del Oriente Próximo.

Aguadé, Jordi. 2008b. Morocco. In Versteegh, Kees (ed.), *Encyclopedia of Arabic Language and Linguistics,* vol. III, 287-297. Leiden: Brill.

Aguadé, Jordi & Benyahia, Laila. 2005. *Diccionario árabe marroquí: Árabe marroquí-Español/Español-Árabe marroquí*. Cádiz: Quorum Editores.

Aijmer, Karin. 1997. *I think* – an English modal particle. In Swan, Toril & Westvik, Olaf Jansen (eds.), *Modality in Germanic Languages: Historical and Comparative Perspectives*, 1-47. Berlin/New York: Mouton de Gruyter.

Aijmer, Karin. 2002. *English Discourse Particles: Evidence from a corpus*. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins.

Aijmer, Karin. 2011. *Well I'm not sure I think*... The use of *well* by non-native speakers. *International Journal of Corpus Linguistics* 16(2). 231-254.

Aijmer, Karin. 2013. *Understanding Pragmatic Markers: A Variational Pragmatic Approach*. Edinburgh: Edinburgh University Press.

Aijmer, Karin & Foolen, Ad & Simon-Vandenbergen, Anne-Marie. 2006. Pragmatic markers in translation: a methodological proposal. In Fischer, Kerstin (ed.), *Approaches to Discourse Particles*, 101-114. Oxford/Amsterdam: Elsevier.

Aijmer, Karin & Simon-Vandenbergen, Anne-Marie. 2003. The discourse particle *well* and its equivalents in Swedish and Dutch. *Linguistics* 41(6). 1123-1161.

Aijmer, Karin & Simon-Vandenbergen, Anne-Marie. 2011. Pragmatic markers. In Zienkowski, Jan & Östman, Jan-Ola & Verschueren, Jef (eds.), *Discursive Pragmatics*, 223-247. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins.

Al-Daher, Zeyad & Al-Dala'ien, Othman Aref & Al-Rousan, Mohammad & Sahawneh, Meera B. & Bader, Saada. 2024. A Syntactic and Discoursal Analysis of *hala?* 'Now' in Jordanian Arabic. *Journal of Language Teaching and Research* 15(4). 1339-1350.

Al-Wer, Enam & Horesh, Uri (eds.). 2019. *The Routledge Handbook of Arabic Sociolinguistics*. London/New York: Routledge.

Al-Wer, Enam & Horesh, Uri & Herin, Bruno & De Jong, Rudolf. 2022. *Arabic Sociolinguistics*. Cambridge: Cambridge University Press.

Albirini, Abdulkafi. 2016. *Modern Arabic Sociolinguistics: Diglossia, variation, codeswitching, attitudes and identity*. London/New York: Routledge.

Arnold, Werner & Klimiuk, Maciej (eds.). 2019. *Arabic Dialectology: Methodology and Field Research*. Wiesbaden: Harrassowitz Verlag.

Bassiouney, Reem. 2020. *Arabic Sociolinguistics*: *Topics in Diglossia, Gender, Identity, and Politics,* Second edition. Washington: Georgetown University Press.

Bazzanella, Carla. 1985. L'uso dei connettivi nel parlato: alcune proposte. In Franchi De Bellis, Annalisa & Savoia, Leonardo M. (a cura di), *Sintassi e morfologia della lingua italiana d'uso. Teorie e applicazioni descrittive*, *Atti del XVII Congresso internazionale di studi della Società di Linguistica Italiana (SLI), Urbino, 11-13 settembre 1983*, 83-94. Roma: Bulzoni.

Bazzanella, Carla. 1995. I segnali discorsivi. In Renzi, Lorenzo & Salvi, Giampaolo & Cardinaletti, Anna (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, *vol. III, Tipi di frase, deissi, formazione delle parole*, 225-257. Bologna: il Mulino.

Bazzanella, Carla. 1999. Corrispondenze funzionali di *well* in italiano: analisi di un testo letterario e problemi generali. In Skytte, Gunver & Sabatini, Francesco (a cura di), *Linguistica Testuale Comparativa*, 99-110. Copenaghen: Museum Tusculanum Press.

Bazzanella, Carla. 2001. Segnali discorsivi e contesto. In Heinrich, Wilma & Heiss, Christine (a cura di), *Modalità e Substandard*, 41-64. Bologna: Clueb.

Bazzanella, Carla. 2005. Segnali discorsivi e sviluppi conversazionali. In Albano Leoni, Federico & Giordano, Rosa (a cura di), *Italiano parlato. Analisi di un dialogo*, 137-157. Napoli: Liguori.

Bazzanella, Carla. 2006. Discourse markers in Italian: towards a "compositional" meaning. In Fischer, Kerstin (ed.), *Approaches to Discourse Particles*, 449-464. Oxford/Amsterdam: Elsevier.

Bazzanella, Carla. 2011. *Segnali discorsivi*. In *Enciclopedia dell'Italiano*, Treccani, https://www.treccani.it/enciclopedia/segnali-discorsivi_(Enciclopedia-dell'Italiano)/. (Ultimo accesso 31 maggio 2025).

Bazzanella, Carla & Borreguero Zuloaga, Margarita. 2011. 'allora' e 'entonces': problemi teorici e dati empirici. In Khachaturyan, Elizaveta (ed.), *Discourse markers in Romance languages*, *Oslo Studies in Language* 3(1). 7-45.

Bazzanella, Carla & Morra, Lucia. 2000. Discourse Markers and the Indeterminacy of Translation. In Korzen, Iørn & Marello, Carla (eds.), *Argomenti per una linguistica della traduzione*, 149-157. Alessandria: Edizioni dell'Orso.

Beeching, Kate. 2015. Variability in Native and Non-native Use of Pragmatic Markers: the Example of *Well* in Role-Play Data. In Beeching, Kate & Woodfield, Helen (eds.), *Researching Sociopragmatic Variability: Perspectives from Variational, Interlanguage and Contrastive Pragmatics,* 174-197. London: Palgrave Macmillan.

Beeching, Kate. 2016. *Pragmatic Markers in British English*: *Meaning in Social Interaction.* Cambridge: Cambridge University Press.

Beeching, Kate & Detges, Ulrich (eds.). 2014. *Discourse Functions at the Left and Right Periphery: Crosslinguistic Investigations of Language Use and Language Change*. Leiden: Brill.

Beeching, Kate & Grant, Howie & Kirjavainen, Minna & Piasecki, Anna (eds.). 2022. *Discourse-pragmatic markers, fillers and filled pauses: pragmatic, cognitive, multimodal and sociolinguistic perspectives.* Special issue, *Pragmatics & Cognition* 29(2).

Behnstedt, Peter & Woidich, Manfred. 2013. Arabic Dialectology. In Owens, Jonathan (ed.), *The Oxford Handbook of Arabic Linguistics*, 300-325. Oxford: Oxford University Press.

Bensoukas, Karim & Ech-Charfi, Ahmed (eds.). 2018. Amazigh-Arabic Language Contact Phenomena: Introduction. Special Issue: Arabic-Amazigh Contact, *International Journal of Arabic Linguistics* 4(1). 1-9.

Bidaoui, Abdelaadim. 2016. Discourse markers of elaboration in Maghrebi and Egyptian dialects: a socio-pragmatic perspective. *International Journal of Arabic Linguistics* 2(1). 19-45.

Blakemore, Diane. 1987. *Semantic Constraints on Relevance*. New York: Basil Blackwell.

Blakemore, Diane. 2002. *Relevance and Linguistic Meaning: The Semantics and Pragmatics of Discourse Markers*. Cambridge: Cambridge University Press.

Bolinger, Dwight. 1989. *Intonation and Its Uses: Melody in Grammar and Discourse*. Stanford: Stanford University Press.

Borreguero Zuloaga, Margarita. 2019. De la deíxis a la marcación discursiva: funciones y gramaticalización de *ahora (bien)*. *Anuari de Filologia. Estudis de Lingüística* 9. 19-58.

Borreguero Zuloaga, Margarita & Thörle, Britta (eds.). 2016. *Discourse Markers in Second Language Acquisition/Les marqueurs discursifs dans l'acquisition d'une langue étrangère. Studies on Italian and French as L2/Études en italien et en français langues étrangères*. Special issue, *Language, Interaction and Acquisition* 7(1).

Bozza, Cristiana. 2021. *Šūf, yaʕni... fhəmti?* Segnali discorsivi da verbi di percezione e verbi cognitivi in arabo marocchino. In Casalin, Federica & Miranda, Marina (a cura di), *Percorsi in Civiltà dell'Asia e dell'Africa I. Quaderni di studi dottorali alla Sapienza*, 121-143. Roma: Sapienza Università Editrice.

Bozza, Cristiana. 2024. 4 Imperatives of visual perception verbs as discourse markers: the case of *šūf* in Moroccan Arabic. In Graf, Elena & Schweier, Ulrich (eds.), *Pragmaticalization: Language Change between Text and Grammar*, 161-184. Berlin/Boston: Mouton De Gruyter.

Bozza, Cristiana (in prep.). *Discourse markers in Arabic: Where are we at?*

Bozza, Cristiana & Mion, Giuliano. 2025. Theophoric Formulae in Spoken Arabic(s). A Trigger for Grammaticalization? *Asiatische Studien - Études Asiatiques* 79(4). 823-842.

Bozza, Cristiana & Mion, Giuliano (forthcoming). Discourse Markers in North African Arabic. In Bensoukas, Karim & Korangy, Alireza (eds.), *The Handbook of North African Arabic*. Singapore: Springer.

Brinton, Laurel J. 1996. *Pragmatic Markers in English: Grammaticalization and Discourse Functions*. Berlin/New York: Mouton de Gruyter.

Brinton, Laurel J. 2017. *The Evolution of Pragmatic Markers in English: Pathways of Change*. Cambridge: Cambridge University Press.

Brown, Penelope & Levinson, Stephen C. 1987. *Politeness: Some universals in language usage*. Cambridge: Cambridge University Press.

Brustad, Kristen E. 2000. *The Syntax of Spoken Arabic: A Comparative Study of Moroccan, Egyptian, Syrian, and Kuwaiti Dialects*. Washington: Georgetown University Press.

Caubet, Dominique. 1992a. Deixis, aspect et modalité, les particularités *hā- et ṛā-* en arabe marocain. In Morel, Mary-Annick & Danon-Boileau, Laurent (sous la direction de), *La deixis: Colloque en Sorbonne, 8-9 juin 1990*, 139-149. Paris: PUF.

Caubet, Dominique. 1992b. Pour une approche transcatégorielle: les emplois de la particule *gāʕ* en arabe marocain. In *La théorie d'Antoine Culioli: Ouvertures et incidences*, 145-159. Paris: OPHRYS.

Caubet, Dominique. 1993a. *L'arabe Marocain, Tome I: Phonologie et Morphosyntaxe.* Paris/Louvain: Éditions Peeters.

Caubet, Dominique. 1993b. *L'arabe Marocain, Tome II: Syntaxe et Catégories Grammaticales, Textes.* Paris/Louvain: Éditions Peeters.

Caubet, Dominique. 2005. Génération *darija*! *Estudios de dialectología norteafricana y andalusí* 9. 233-243.

Caubet, Dominique. 2008. Moroccan Arabic. In Versteegh, Kees (ed.), *Encyclopedia of Arabic Language and Linguistics,* vol. III, 273-287. Leiden: Brill.

Ciccolone, Simone & Dal Negro, Silvia. 2016. Marcare il contrasto nel parlato bilingue. *Ma* e *obår* in un corpus sudtirolese. In Bombi, Raffaella & Orioles, Vincenzo (a cura di), *Lingue in contatto/Contact Linguistics*, *Atti del XLVIII Congresso internazionale di studi della Società di Linguistica Italiana (SLI), Udine, 25-27 settembre 2014*, 97-113. Roma: Bulzoni.

Colin, Georges S. 1993. *Le Dictionnaire COLIN d'Arabe Dialectal Marocain.* Sous la Direction de Zakia Iraqi-Sinaceur, 8 vols. Rabat: Éditions Al-Manahil, Ministère des Affaires Culturelles.

Comolli, Nadia. 2021a. *Étude de daba en arabe marocain: l'exploration d'un microsystème linguistique*. Paris: Université Paris-Nanterre. (Thèse de doctorat).

Comolli, Nadia. 2021b. *Daba* devant la conjugaison préfixale nue: un futur remédiatif en arabe marocaine? In Comolli, Nadia & Dufour, Julien & Germanos, Marie-Aimée (éds.), *Libellules arabes, sémitiques, italiennes, berbères: Études linguistiques et littéraires offertes à Jérôme Lentin par ses collègues, élèves et amis,* 131-152. Paris: Éditions Geuthner.

Comrie, Bernard. 1976. *Aspect: An introduction to the study of verbal aspect and related problems*. Cambridge: Cambridge University Press.

Crible, Ludivine. 2017. Towards an operational category of discourse markers: A definition and its model. In Fedriani, Chiara & Sansó, Andrea (eds.), *Pragmatic Markers, Discourse Markers and Modal Particles: New perspectives*, 99-124. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins.

Cuenca, Maria-Josep. 2008. Pragmatic markers in contrast: The case of *well*. *Journal of Pragmatics* 40(8). 1373-1391.

Degand, Liesbeth & Simon-Vandenbergen, Anne-Marie. 2011. Introduction: Grammaticalization and (inter)subjectification of discourse markers. *Linguistics* 49(2). 287-294.

Degand, Liesbeth & Cornillie, Bert & Pietrandrea, Paola (eds.). 2013. *Discourse Markers and Modal Particles: Categorization and description*. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins.

Dér, Csilla I. 2010. On the status of discourse markers. *Acta Linguistica Hungarica* 57(1). 3-28.

Diewald, Gabriele. 2006. Discourse particles and modal particles as grammatical elements. In Fischer, Kerstin (ed.), *Approaches to Discourse Particles*, 403-425. Oxford/Amsterdam: Elsevier.

Diewald, Gabriele. 2010. On some problem areas in grammaticalization studies. In Stathi, Katerina & Gehweiler, Elke & König, Ekkehard (eds.), *Grammaticalization: Current views and issues*, 17-50. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins.

Diewald, Gabriele. 2011. Pragmaticalization (defined) as grammaticalization of discourse functions. *Linguistics* 49(2). 365-390.

Dostie, Gaétane. 2004. *Pragmaticalisation et marqueurs discursifs: Analyse sémantique et traitement lexicographique*. Bruxelles: De Boeck & Larcier.

Durand, Olivier. 2004. *L'arabo del Marocco: elementi di dialetto standard e mediano*. Roma: Università degli Studi "La Sapienza".

Durand, Olivier. 2009. *Dialettologia araba*. Roma: Carocci editore.

Durand, Olivier & Ventura, Annamaria. 2022. *Grammatica di arabo marocchino: lingua dārija*. Milano: Hoepli.

El Zarka, Dina. 2012. One *ɣa* – many meanings. Syntax, semantics and prosody of the Moroccan modal particle *ɣa* and its Egyptian Arabic counterparts. *STUF – Language Typology and Universals* 65(4). 412-431.

Ennaji, Moha. 2005. *Multilingualism, Cultural Identity, and Education in Morocco*. New York: Springer.

Fedriani, Chiara & Molinelli, Piera. 2019. Italian *ma* 'but' in deverbal pragmatic markers: Forms, functions, and productivity of a pragma-dyad. *Cuadernos de Filología Italiana* 26. 29-55.

Fedriani, Chiara & Molinelli, Piera. 2024. Discourse markers *vs* other types of pragmatic markers. In Hansen, Maj-Britt Mosegaard & Visconti, Jacqueline (eds.), *Manual of Discourse Markers in Romance*, 29-62. Berlin/Boston: Mouton De Gruyter.

Fedriani, Chiara & Sansò, Andrea. 2017. Introduction. Pragmatic Markers, Discourse Markers and Modal Particles: What do we know and where do we go from here? In Fedriani, Chiara & Sansò, Andrea (eds.), *Pragmatic Markers, Discourse Markers and Modal Particles: New perspectives*, 1-33. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins.

Ferguson, Charles A. 1959. Diglossia. *Word* 15(2). 325-340.

Fiorentini, Ilaria. 2017. *Segnali di contatto: italiano e ladino nelle valli del Trentino-Alto Adige*. Milano: FrancoAngeli.

Fiorentini, Ilaria. 2018. *Eccetera eccetera e così via di seguito*. I *general extenders* dell'italiano contemporaneo. In Masini, Francesca & Tamburini, Fabio (a cura di), *CLUB Working Papers in Linguistics*, vol. 2, 20-39, https://amsacta.unibo.it/id/eprint/6060/.

Fischer, Kerstin. 2006a. Towards an understanding of the spectrum of approaches to discourse particles: introduction to the volume. In Fischer, Kerstin (ed.), *Approaches to Discourse Particles*, 1-20. Oxford/Amsterdam: Elsevier.

Fischer, Kerstin. 2006b. Frames, constructions, and invariant meanings: the functional polysemy of discourse particles. In Fischer, Kerstin (ed.), *Approaches to Discourse Particles*, 427-447. Oxford/Amsterdam: Elsevier.

Fischer, Kerstin. 2014. 10. Discourse Markers. In Schneider, Klaus P. & Barron, Anne (eds.), *Pragmatics of Discourse*, 271-294. Berlin/München/Boston: Mouton De Gruyter.

Foolen, Ad. 1996. Pragmatic particles. In Verschueren, Jef & Östman, Jan-Ola & Blommaert, Jan & Bulcaen, Chris (eds.), *Handbook of Pragmatics: 1996 Installment*, 1-24. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins.

Frank-Job, Barbara. 2006. A dynamic-interactional approach to discourse markers. In Fischer, Kerstin (ed.), *Approaches to Discourse Particles*, 359-374. Oxford/Amsterdam: Elsevier.

Fraser, Bruce. 1987. Pragmatic formatives. In Verschueren, Jef & Bertuccelli Papi, Marcella (eds.), *The Pragmatic Perspective: Selected papers from the 1985 International Pragmatics Conference*, 179-194. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins.

Fraser, Bruce. 1988. Types of English discourse markers. *Acta Linguistica Hungarica* 38(1-4). 19-33.

Fraser, Bruce. 1996. Pragmatic markers. *Pragmatics* 6(2). 167-190.

Fraser, Bruce. 1999. What are discourse markers? *Journal of Pragmatics* 31(7). 931-952.

Fraser, Bruce. 2006. Towards a theory of discourse markers. In Fischer, Kerstin (ed.), *Approaches to Discourse Particles*, 189-204. Oxford/Amsterdam: Elsevier.

Fraser, Bruce. 2009. An Account of Discourse Markers. *International Review of Pragmatics* 1(2). 293-320.

Furkó, Péter B. 2020. Preliminary Issues: Category Membership, Methodology, Alternative Perspectives on Discourse Markers. In Furkó, Péter B. (ed.), *Discourse Markers and Beyond: Descriptive and Critical Perspectives on Discourse-Pragmatic Devices across Genres and Languages*, 1-35. Cham: Palgrave Macmillan.

Ghezzi, Chiara. 2014. The development of discourse and pragmatic markers. In Ghezzi, Chiara & Molinelli, Piera (eds.), *Discourse and Pragmatic Markers from Latin to the Romance Languages*, 10-26. Oxford: Oxford University Press.

Hamdan, Jihad M. & Hammouri, Dina M. 2022. The Pragmatic Functions of the Idiomatic Expression *Yalla* in Jordanian Spoken Arabic. *Psycholinguistics* 31(2). 137-160.

Hansen, Maj-Britt Mosegaard. 1998. *The Function of Discourse Particles: A study with special reference to spoken standard French*. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins.

Hansen, Maj-Britt Mosegaard. 2006. A dynamic polysemy approach to the lexical semantics of discourse markers (with an exemplary analysis of French *toujours*). In Fischer, Kerstin (ed.), *Approaches to Discourse Particles*, 21-41. Oxford/Amsterdam: Elsevier.

Hansen, Maj-Britt Mosegaard & Visconti, Jacqueline (eds.). 2024. *Manual of Discourse Markers in Romance*. Berlin/Boston: Mouton De Gruyter.

Harrell, Richard S. 1962. *A Short Reference Grammar of Moroccan Arabic*. Washington: Georgetown University Press.

Harrell, Richard S. & Sobelman, Harvey (eds.). 2004. *A Dictionary of Moroccan Arabic. Moroccan-English/English-Moroccan*. Washington: Georgetown University Press.

Heath, Jeffrey. 2002. *Jewish and Muslim Dialects of Moroccan Arabic*. London/New York: Routledge.

Heine, Bernd. 2013. On discourse markers: Grammaticalization, pragmaticalization, or something else? *Linguistics* 51(6). 1205-1247.

Heine, Bernd & Kaltenböck, Gunther & Kuteva, Tania & Long, Haiping. 2021. *The Rise of Discourse Markers*. Cambridge: Cambridge University Press.

Hopper, Paul J. 1991. On some principles of grammaticization. In Traugott, Elizabeth Closs & Heine, Bernd (eds.), *Approaches to Grammaticalization: Volume I. Theoretical and methodological issues*, 17-35. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins.

Jucker, Andreas H. 1993. The discourse marker *well*: A relevance-theoretical account. *Journal of Pragmatics* 19(5). 435-452.

Jucker, Andreas H. 1997. The discourse marker *well* in the history of English. *English Language and Linguistics* 1(1). 91-110.

Jucker, Andreas H. 2002. Discourse markers in Early Modern English. In Watts, Richard & Trudgill, Peter (eds.), *Alternative Histories of English*, 210-230. London/New York: Routledge.

Jucker, Andreas H. & Ziv, Yael (eds.). 1998. *Discourse Markers: Descriptions and theory*. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins.

König, Ekkehard. 1988. Concessive Connectives and Concessive Sentences: Cross-linguistic Regularities and Pragmatic Principles. In Hawkins, John A. (ed.), *Explaining Language Universals*, 145-166. Oxford: Basil Blackwell.

Kuteva, Tania & Heine, Bernd & Hong, Bo & Long, Haiping & Narrog, Heiko & Rhee, Seongha. 2019. *World Lexicon of Grammaticalization: Second, extensively revised and updated edition*. Cambridge: Cambridge University Press.

Lakoff, Robin. 1973. Questionable answers and answerable questions. In Kachru, Braj B. & Lees, Robert B. & Malkiel, Yakov & Pietrangeli, Angelina & Saporta, Sol (eds.), *Issues in Linguistics: Papers in Honor of Henry and Renée Kahane*, 453-467. Urbana/Chicago/London: University of Illinois Press.

Lamiroy, Béatrice & Swiggers, Pierre. 1991. The status of imperatives as discourse signals. In Fleischman, Suzanne & Waugh, Linda R. (eds.), *Discourse-Pragmatics and the Verb: The Evidence from Romance*, 120-146. London/New York: Routledge.

Lehmann, Christian. 2015 [1995]. *Thoughts on grammaticalizatio*n, 3rd edition 2015. Berlin: Language Science Press.

Lentin, Jérôme. 2015. L'emploi déictique du féminin singulier dans les dialectes arabes et une voie possible de sa formation. In Al-Wer, Enam & Hadjidemetriou, Chryso & Herin, Bruno & Horesh, Uri (eds.), *Proceedings of the 8th Conference of Association Internationale de Dialectologie Arabe (AIDA), Colchester, UK, 2008*, 15-46. University of Essex.

Lewis, Diana M. 2006. Discourse markers in English: a discourse-pragmatic view. In Fischer, Kerstin (ed.), *Approaches to Discourse Particles*, 43-59. Oxford/Amsterdam: Elsevier.

Lewis, Diana M. 2011. A discourse-constructional approach to the emergence of discourse markers in English. *Linguistics* 49(2): 415-443.

Longacre, Robert E. 1976. "Mystery" particles and affixes. In Mufwene, Salikoko S. & Walker, Carol A. & Steever, Sanford B. (eds.), *Papers from the Twelfth Regional Meeting of the Chicago Linguistic Society*, 468-475. Chicago: Chicago Linguistic Society.

Maas, Utz. (Unpublished). *Marokkanisches Arabisch: Zur Struktur einer Sprache im Werden*, https://zentrum.virtuos.uni-osnabrueck.de/utz.maas/Main/Dateien. (Ultimo accesso 30 aprile 2024).

Maas, Utz. 2011. *Marokkanisches Arabisch*: *Die Grundstrukturen*. München: LINCOM GmbH.

Maas, Utz. 2012. Enunciatives in Moroccan Arabic. *STUF – Language Typology and Universals* 65(4). 398-411.

Maas, Utz, & Procházka, Stephan. 2012a. Introduction: Moroccan Arabic in typological perspective. *STUF – Language Typology and Universals* 65(4). 321-328.

Maas, Utz, & Procházka, Stephan. 2012b. Moroccan Arabic in its wider linguistic and social context. *STUF – Language Typology and Universals* 65(4). 329-357.

Marmorstein, Michal. 2016. Getting to the point: The discourse marker *yaʕni* (lit. 'it means') in unplanned discourse in Cairene Arabic. *Journal of Pragmatics* 96. 60-79.

Martín Zorraquino, María Antonia & Portolés Lázaro, José. 1999. Los marcadores del discurso. In Bosque, Ignacio & Demonte, Violeta (dirigida por), *Gramática descriptiva de la lengua española*. *Vol III. Entre la oración y el discurso. Morfología*, 4051-4213. Madrid: Espasa.

Maschler, Yael & Schiffrin, Deborah. 2015. Discourse Markers: Language, Meaning, and Context. In Tannen, Deborah & Hamilton, Heidi E. & Schiffrin, Deborah (eds.), *The Handbook of Discourse Analysis,* Second edition, 189-221. Oxford: Wiley Blackwell.

Miller, Catherine. 2017. Contemporary *dārija* Writings in Morocco: Ideology and Practices. In Høigilt, Jacob & Mejdell, Gunvor, *The Politics of Written Language in the Arab World: Writing Change*, 90-115. Leiden: Brill.

Mion, Giuliano. 2016. *La lingua araba*. Roma: Carocci editore.

Mion, Giuliano & D'Anna, Luca. 2021. *Grammatica di arabo standard moderno: fonologia, morfologia e sintassi*. Milano: Hoepli.

Molinelli, Piera. 2014a. Orientarsi nel discorso: segnali discorsivi e segnali pragmatici in italiano. In Pîrvu, Elena (a cura di), *Discorso e cultura nella lingua e nella letteratura italiana: Atti del V Convegno internazionale di italianistica dell'Università di Craiova, 20-21 settembre 2013*, 195-208. Pisa: Franco Cesati Editore.

Molinelli, Piera. 2014b. Conclusion: The development of functional roles and Romance languages: Processes and patterns. In Ghezzi, Chiara & Molinelli, Piera (eds.) *Discourse and Pragmatic Markers from Latin to the Romance Language*s, 261–271. Oxford: Oxford University Press.

Molinelli, Piera. 2017. Segnali discorsivi e segnali pragmatici: sensibilità al mutamento e alla variazione sociolinguistica. *Linguistica e Filologia* 37. 121-153.

Molinelli, Piera. 2018. Chapter 9 Different Sensitivity to Variation and Change: Italian Pragmatic Marker *dai* vs. Discourse Marker *allora*. In Pons Bordería, Salvador & Loureda Lamas, Óscar, *Beyond Grammaticalization and Discourse Markers: New Issues in the Study of Language Change*, 271-303. Leiden: Brill.

Morrow, John A. (ed.) 2006. *Arabic, Islām, and the Allāh lexicon: How language shapes our conception of God.* Lewiston: Edwin Mellen Press.

Moscoso García, Francisco. 2015. *Diccionario de árabe marroquí*. Gijón: Ediciones Trea.

Moustaoui Srhir, A. 2016. *Sociolinguistics of Moroccan Arabic: New Topics*. Frankfurt am Main/Berlin/Bern/Bruxelles/New York/Oxford/Wien: Peter Lang.

Mughazy, Mustafa A. 2003. Discourse Particles Revisited: The Case of *Wallahi* in Egyptian Arabic. In Parkinson, Dilworth B. & Farwaneh, Samira (eds.), *Perspectives on Arabic Linguistics XV*: *Papers from the Fifteenth Annual Symposium on Arabic Linguistics, Salt Lake City 2001*, 3-17. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins.

Müller, Max. 1861. *Lectures on the sciences of language, delivered at the Royal Institution of Great Britain in April, May, and June, 1861*. London: Longman, Green, Longman, and Roberts.

Müller, Simone. 2005. *Discourse Markers in Native and Non-native English Discourse*. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins.

Parkinson, Dilworth B. 2009. Terms of Address. In Versteegh, Kees (ed.), *Encyclopedia of Arabic Language and Linguistics,* vol. IV, 466-471. Leiden: Brill.

Parkinson, Dilworth B. 2015 [1985]. *Constructing the Social Context of Communication: Terms of Address in Egyptian Arabic*. Berlin/New York/Amsterdam: Mouton De Gruyter.

Piamenta, Moshe. 1979. *Islam in everyday Arabic speech*. Leiden: Brill.

Pons Bordería, Salvador. 2001. Connectives/discourse markers. An overview. *Quaderns de filología. Estudis literaris* 6: 219-243.

Pons Bordería, Salvador. 2006. A functional approach to the study of discourse markers. In Fischer, Kerstin (ed.), *Approaches to Discourse Particles*, 77-99. Oxford/Amsterdam: Elsevier.

Prémare, Alfred-Louis de. 1993-1999. *Dictionnaire Arabe-Français: établi sur la base de fichiers, ouvrages, enquêtes, manuscrits, études et documents divers par A.-L. de Prémare et collaborateurs.* Tomes I-XII. Paris: Éditions L'Harmattan.

Procházka, Stephan. 2012. The main functions of theophoric formulae in Moroccan Arabic. *STUF – Language Typology and Universals* 65(4). 383-397.

Procházka, Stephan. 2021. Arabic Dialectology. In Ryding, Karin Christina & Wilmsen, David (eds.), *The Cambridge Handbook of Arabic Linguistics*, 214-243. Cambridge: Cambridge University Press.

Redeker, Gisela. 2006. Discourse markers as attentional cues at discourse transitions. In Fischer, Kerstin (ed.), *Approaches to Discourse Particles*, 339-358. Oxford/Amsterdam: Elsevier.

Rieschild, Verna. 2011. Arabic *yaʕni*: issues of semantic, pragmatic, and indexical translation equivalence. *Intercultural Pragmatics* 8(3). 315-346.

Sadiqi, Fatima, & Ennaji, Moha. 2004. *A grammar of Amazigh*. Fès: Faculté des Lettres et des Sciences Humaines Dhar El Mehraz.

Sansò, Andrea. 2020. *I segnali discorsivi*. Roma: Carocci editore.

Schiffrin, Deborah. 1987. *Discourse markers*. Cambridge: Cambridge University Press.

Schourup, Lawrence C. 1985. *Common discourse particles in English conversation*. New York: Garland.

Schourup, Lawrence. 1999. Discourse markers. *Lingua* 107(3-4). 227-265.

Schourup, Lawrence. 2001. Rethinking *well*. *Journal of Pragmatics* 33(7). 1025-1060.

Scivoletto, Giulio. 2022. *Discourse markers in Sicily: A synchronic, diachronic, and sociolinguistic analysis*. Leiden: Brill.

Svartvik, Jan. 1980. *Well* in conversation. In Greenbaum, Sidney & Leech, Geoffrey & Svartvik, Jan (eds.), *Studies in English Linguistics for Randolph Quirk,* 167-177. London/New York: Longman.

Traugott, Elizabeth Closs. 1995. *The role of the development of discourse markers in a theory of grammaticalization*. Paper presented at the 12th International Conference on Historical Linguistics, Manchester, August 1995, https://traugott.people.stanford.edu/selected-publications.

Traugott, Elizabeth Closs. 2003. From subjectification to intersubjectification. In Hickey, Raymond (ed.), *Motives for Language Change*, 124-140. Cambridge: Cambridge University Press.

Traugott, Elizabeth Closs. 2010. (Inter)subjectivity and (inter)subjectification: A reassessment. In Davidse, Kristin & Vandelanotte, Lieven & Cuyckens, Hubert (eds.), *Subjectification, Intersubjectification and Grammaticalization*, 29-71. Berlin/New York: Mouton de Gruyter.

Traugott, Elizabeth Closs. 2022. *Discourse Structuring Markers in English: A historical constructionalist perspective on pragmatics*. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins.

Traugott, Elizabeth Closs & Dasher, Richard B. 2002. *Regularity in Semantic Change*. Cambridge: Cambridge University Press.

Turchetta, Barbara. 2000. *La ricerca di campo in linguistica: metodi e tecniche d'indagine*. Roma: Carocci editore.

Van Olmen, Daniël & Šinkūnienė, Jolanta (eds.). 2021. *Pragmatic Markers and Peripheries*. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins.

Versteegh, Kees. 2014. *The Arabic Language*, Second edition. Edinburgh: Edinburgh University Press.

Vincent, Diane. 2005. The journey of non-standard discourse markers in Quebec French: Networks based on exemplification. *Journal of Historical Pragmatics* 6(2). 188-210.

Voghera, Miriam. 2017. *Dal parlato alla grammatica: costruzione e forma dei testi spontanei*. Roma: Carocci editore.

Waltereit, Richard. 2002. Imperatives, interruption in conversation, and the rise of discourse markers: a study of Italian *guarda*. *Linguistics* 40(5). 987-1010.

Waltereit, Richard. 2006. The rise of discourse markers in Italian: a specific type of language change. In Fischer, Kerstin (ed.), *Approaches to Discourse Particles*, 61-76. Oxford/Amsterdam: Elsevier.

Waltereit, Richard. 2011. Grammaticalization and discourse. In Heine, Bernd & Narrog, Heiko (eds.), *The Oxford Handbook of Grammaticalization*, 413-423. Oxford: Oxford University Press.

Waltereit, Richard & Detges, Ulrich. 2007. Different functions, different histories. Modal particles and discourse markers from a diachronic point of view. *Catalan Journal of Linguistics* 6(1). 61-80.

Wilson, Deirdre & Sperber, Dan. 1993. Linguistic form and relevance. *Lingua* 90(1-2). 1-25.

Youssi, Abderrahim. 1992. *Grammaire et lexique de l'arabe marocain moderne*. Casablanca: Wallada.

Youssi, Abderrahim. 2000-2001. Types of multi-lingualism and multi-dialectalism across the Arabic speaking communities. *Estudios de dialectología norteafricana y andalusí* 5. 7-28.

Risorse di dati online

Arabic in the Middle Atlas. https://zentrum.virtuos.uni-osnabrueck.de/utz.maas/Main/Dateien (ultimo accesso 30 aprile 2024).

بيناتنا, *Binatna*. https://www.medi1tv.ma/ar/emissions.aspx?id=225&type=0#video (ultimo accesso 30 aprile 2024).

بغيت نسولك, *Bghrit Nsewlek.* https://www.youtube.com/user/liliskane/videos (ultimo accesso 30 aprile 2024).

قصة الناس, *Kissat Nass.* http://www.medi1tv.com/kissat-nass/liste-episodes.aspx#emission (ultimo accesso 30 aprile 2024).

Lo studio dei segnali discorsivi rappresenta un ambito consolidato nella ricerca linguistica, che ha conosciuto un rinnovato interesse in particolare negli ultimi anni, ma che rimane ampiamente inesplorato in campo arabistico. Il volume offre un importante contributo in questa direzione, presentando la prima indagine sistematica sui segnali discorsivi interamente incentrata su una specifica varietà di arabo, ovvero il dialetto marocchino (anche noto come *dāriža* marocchina).
Sulla base di un *corpus* di parlato (semi-)spontaneo e trasmesso costituito da dati raccolti sul campo e da materiale audiovisivo selezionato da programmi televisivi, viene proposta un'analisi sincronica qualitativa, orientata anche dalla comparazione con altre lingue, dei principali segnali discorsivi del dialetto marocchino contemporaneo, di cui è inoltre approfondito lo studio di *wāxxa*, un elemento caratteristico di questa varietà di arabo.

Cristiana Bozza ha conseguito il dottorato di ricerca in Civiltà dell'Asia e dell'Africa alla Sapienza Università di Roma. Attualmente insegna Lingua e letteratura araba presso l'Università degli Studi della Tuscia. Svolge ricerche nell'ambito della linguistica e della dialettologia araba, occupandosi in particolare di fenomeni morfosintattici e pragmatici, e, più recentemente, anche di arabo come lingua ereditaria in Italia.

studi AItLA vol. 20

SEGNALI DISCORSIVI IN ARABO MAROCCHINO

Cristiana Bozza

AItLA - Associazione Italiana di Linguistica Applicata
via Cartoleria, 5 - 40100 Bologna - Italy
email: info@aitla.it | sito: www.aitla.it

Edizione realizzata da
Officinaventuno
via F.lli Bazzaro, 18 - 20128 Milano - Italy
email: info@officinaventuno.com | sito: www.officinaventuno.com

ISBN: 978-88-97657-84-2